

1696

Cruz
7

UVA. BHSC

UVA.BHSC

5187

84

1

2315

ERMENEGILDO

MARTIRE

TRAGEDIA

RECITATA

*Da' Giovani del Seminario Romano
e da loro data in luce, e dedicata*

ALL' EMINENTISS.^{MO} E REVER.^{MO}

SIGNOR CARD.

FRANCESCO

BARBERINO.

Con un breue discorso in fine.

Per el Cardenal Palauicino



In Roma, per gli Eredi del Corbelletti. 1644.

Con licenza de' Superiori.

*Casa della Libreria del Signor della
Compagnia de' S. Ign. de' Valli*

ERMENEGILDO

MARTINI

TRAGEDIA

RECITATA

Da Gio: Maria de' Sannicola Romano
e da Gio: Maria de' Sannicola Romano

ALL'EMMENTE NO. 1. 1788

SI GIORNO 1. 1788

FRANCESCO

BARBERINO

Compositore

Libretto di Gio: Maria de' Sannicola Romano

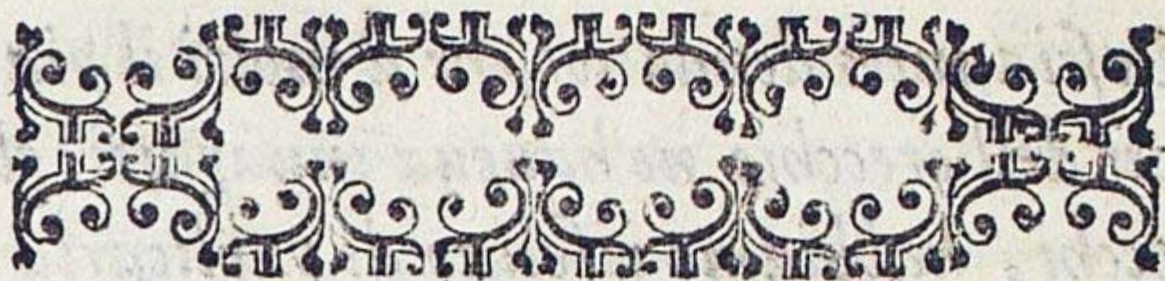
Stampato in Roma

presso la Stamperia di Gio: Maria de' Sannicola Romano

In Roma per Gio: Maria de' Sannicola Romano 1788

—————

Handwritten notes in cursive script, likely a library or collection stamp.



EMINEN. ^{MO} E REVER. ^{MO}

SIGNORE.



V da noi rappre-
sentato nel prossimo
Carneuale il mar-
tirio di Santo Er-
menegildo con tragica
poesia composta dal
Padre Sforza Pallauicino . E così l' Au-
tore, come gli Attori s'è recarono à gloria,
che dagli auspicij dell' Eminenza Vostra
prendesse una tal Azione chiarezza, e
felicità di natali . Si degnò V. E. e di
riceuerla da prima nel suo patrociniò, e
poi di onorarla col suo cospetto, e d'ac-
carezzarla in fine col suo gradimento .

† 2

Po-

Poſcia, intendendo noi, che à molti il pia-
cer dell'orecchie ne haueua inuaghiti gli
occhi, habbiamo riſoluto di publicarla:
Non vogliamo però, che l'opera eſca à
queſti ſecondi natali delle ſtampe ſott'
altro Pianeta, che quello, ſotto il cui be-
nigno aſpetto nacque poc' anzi alla luce
del Teatro, e del Palco. Quali ſieno l'ob-
bligazioni e dell'Autore, che l'hà ſcritta,
e del Seminario, che l'hà rappreſentata,
verſo V. E. à niuno è forſe manco noto,
che à lei, la quale con la ſteſſa generoſità,
con cui largamente benefica, ſuol dimi-
nuire la ſtima del beneficio nella ſua
mente, quando il fà, e cancellarne la me-
moria, quando l'hà fatto. Mà ciò
altretanto è viuo, e ſcolpito nelle noſtre
notizie: Perchè, chi non può eſſer grato
con l'opere, è tenuto al meno di eſercitare
quell'inſimo grado di gratitudine, che cō-
ſiſte nella cognizione de' beneficij, ſenza la
qua-

quale merita il vituperio di sconoscente?
A questi titoli personali s'aggiunge, che
il Soggetto istesso dell'opera è dovuto à lei
per due capi. Il primo si è per hauere il
suo Santissimo Zio accresciuti gli onori
di questo Santo con le chiavi di Pietro,
e celebrate le sue lodi sù l'arpa di David.
Il secondo è, perchè V. E. ben consapouole
di quel gran documento Platonico com-
mendato da Aristotele, che la prima
cura de' Governanti vuol esser l'auuez-
zare i popoli à diletтары nell'onesto, hà
spesso cō magnifica santità consagrate la
pompa, e la dilettazion delle scene alla
povertà, ed alla sofferenza eroica de'
Santi. E così V. E. à simiglianza delle
sue Api hà voluto pascere il Mondo con
dolcezza formata di rugiada celeste, ed
illuminare gl'ingegni con facelle nudrite
di puro, e non immondo liquore. Gli
esempi dati dal Principe hanno sempre

†

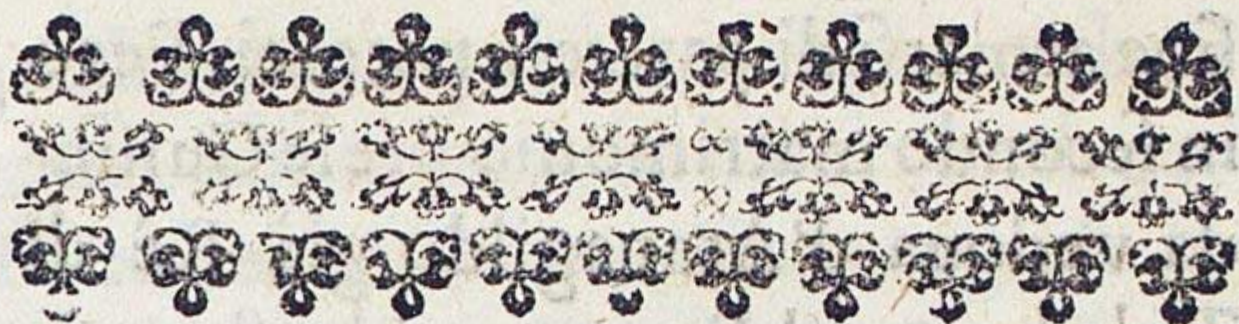
3

gran

gran fecondità nell'immitazione de' sud-
diti; e però questo Dramma è per così
dire un lauro pullulato nel sacro Par-
naso alla vicina ombra di quelli, che
v'hà piantati V. E. Onde, se non per
altro, per questo titolo può egli sperare,
che le Reali Pecchie dell'Eminenza Vo-
stra, le quali vogliono ALBERGO
sù i LAVRI, non isdegnino di volare
sopra le foglie di questo, almeno per qual-
che breu' ora men' occupata dal perpetuo
lor lauorìo nel fabricare i faui dal publi-
co bene. A V. E. c'inchiniamo con umi-
lissimo ossequio.



A R-



ARGOMENTO



NE VICILDO Rè di quella parte di Spagna, che i Goti haueuano espugnata, mentre visse priuato hebbe della prima Moglie, Sorella di S. Leandro Vescouo di Siuiglia, due figliuoli, Ermenegildo, e Recaredo. Assunto al Regno desiderò di farlo ereditario nella sua stirpe, doue per l'addietro era stato elettiuo; però in sua vita volle impossessarne i figliuoli. Ad Ermenegildo, il maggiore, assegnò la Città di Siuiglia. Procurò allo stesso

† 4 fine

fine armarsi di parétele potenti. Però
in secondo matrimonio prese Guifin-
da vedoua d'Atanagildo già Rè di
Toledo: & ad Ermenegildo suo pri-
mogenito sposò Ingonda figliuola di
Sigeberto Rè di vna parte di Fran-
cia; gli Auoli del quale furono Clo-
doueo, e Clotilde, i primi Rè Catto-
lici della Gallia. E la Madre d'In-
gonda era Brunechilde figliuola ap-
punto d'Atanagildo, e Guifinda, la
quale in tal modo era ad Ingonda e
Suocera, & Auola insieme. La Casa
Reale di Spagna era tutta in quel tēpo
Arriana, & Ingōda Cattolica. Ella cō
ogni studio procuraua la cōuerfione
d'Ermenegildo; e pian piano vel di-
sponeua. Guifinda in cōtrario cerca-
ua di tirare Ingōda all' Arrianesimo;
nè valendo le maniere soauì, vn dì
con atroci violenze la strascinò sù'l
pau-

pauimento, finchè la trasse in vn bagno, oue à forza le diè il sacrilego Battesimo Arriano. Ermenegildo si offese di ciò: ritirossi alla sua Siuiglia: iui fù conuertito da S. Leandro, e si diuise dal Padre. Questi gli mosse guerra, sospettoso, che vna tal mutazion di Fede nel Figliuolo non alzasse stendardo di ribellione contra sè negli Spagnuoli Cattolici, e fuggiogati modernamente da' Goti. Ermenegildo, per sottrarre la Moglie a' pericoli, mandòlla à luoghi de' Romani congiunti con lui di Fede, e di lega, che possedeuano la parte più montuosa di Spagna. Mà il Rè, con la forza specialmente dell'oro, gli tolse i confederati sì paesani, come stranieri. Indi l'assalì, e'l ridusse à termine di non potersi difendere. All'ora Recaredo, il minor Fratello, che

che staua nel campo di Leuigildo ,
spinto da fraterna pietà andò ad Er-
menegildo , e tanto il pregò , che'l
mosse à gittarsi a' piedi del Padre, e à
chiedergli perdono d'hauer gli fatta
resistenza coll'armi . Gli fù perdona-
to ; ma poi , per gelosia delle turbo-
lenze, che il Rè dubitaua machinarsi
da Ingonda assente , e per la costan-
za d'Ermenegildo nella Fede Catto-
lica il pose tra' ceppi nella Torre di
Siuiglia .

Ingonda, inteso lo sdegno del Rè
contra Ermenegildo per l'assenza di
lei , viene trauestita in Siuiglia per
esporli à tutti gli oltraggi della Suo-
cera , quando preuegga , che ciò le
gioui alla saluezza del Marito. Giun-
ge il Sabbatho Santo, e vi troua giun-
to lo stesso di vn Ambasciadore del
Rè Childeberto fratello di lei per
pro-

procurar la liberazione di Ermene-
gildo. S'accorda con l'Ambasciadoro
di fingersi suo figliuolo. L'Am-
basciadore esibisce à Leuigildo in no-
me del suo Rè il ritorno d'Ingonda
in Corte, come pegno di fedeltà in
Ermenegildo verso di lui, purchè
egli prometta poi di liberarlo; e l'im-
petra. Ingonda pur trauestita ottien
di significare ad Ermenegildo carce-
rato questa grazia condizionatamen-
te ottenuta, e la prontezza di lei in
eseguir la condizione: mà ciò se-
gue in presenza d'vn Ministro re-
gio; sì chè le bisogna celarsi all'vno
per non palesarsi all'altro. Stima di
manifestarsi ad Ermenegildo col far-
si veder sù'l petto vn gioiello miste-
rioso datole da lui nella diuisione
con promessa, ch'ella nol deporrebbe
già mai, sinchè non gliel potesse
ren-

rendere . Ermenegildo pensando à tutt'altro, che al vero esser di lei, che parlaua seco , s'ingelosisce d'Ingonda, quasi habbia donato il gioiello al figliuol dell'Ambasciadore: ed altre circostanze , che vi concorrono , gli rendono sì sospetta la fedeltà della Moglie , ch' ei ricusa di consentir' al ritorno di lei , non sapendo come trattarla. Ingonda pensa, ch'ei l'habbia riconosciuta, e che si sia sdegnato per vederla in quell'abito . Il Rè dall'altra parte , ascriuendo vna tal ripugnanza d' Ermenegildo à pensieri sediziosi , ne risolue la morte , mentre egli non porga segno di staccarsi da' suoi nemici col tornare alla Setta d'Arrio ; il che Ermenegildo costantemente rigetta. Per varij accidenti prima s'induce il Rè à comãdar la sospensione della morte in presenza

za

za d'Ingonda ; poi ad ordinarla di
nuouo(mà con la stessa condizione,
s'ei nõ rabbracciaua l'Arrianesimo)
senza ch'ella il sappia ; finalmente
odorando l'innocenza del figliuolo ,
manda ordine , che'l suo vltimo co-
mandamento non s'eseguisca . In-
gonda sà quest' ordine : pensa , che
l'vltimo comandamento fosse quel-
lo vdito da lei della suspension della
morte ; procura però di ritardare il
Messo da questo ambasciata per im-
pedir la morte al Marito , e così vie-
ne à cagionarla . Del che poi auue-
duta precipita in tal disperazione ,
che risolue scoprirsi al Rè , perchè
l'uccida come micidiale di Ermene-
gildo . In questo punto vede lumi
prodigiosi di notte intorno alla
Torre , oue era il corpo del Martire ,
ode musiche celesti , e le soprauuiene
S. Lean-

S. Leandro mandatole da Ermene-
gildo, à lui comparso in visione tutto
beato. Le predice Leandro à nome
del Santo, che per merito di quel
Martirio si conuertirebbe Recaredo,
la Spagna, ed vn nuouo Mondo con
somma gloria d'Ingonda, la quale
era stata la prima origine di ridur lui
alla vera Fede; e ch'ella percio fa-
rebbe non meno famosa nella con-
uersione di Spagna, che Clotilde sua
Bisauola in quella di Francia.



PER.

PERSONAGGI.

Arminio seruo d'Ingonda.

Ildoro seruo del Rè.

Aurelio Ambasciadore di Childéberto
Fratello d'Ingonda, e Rè de' Medio-
matrici in Francia.

Leuigildo Rè Padre di S. Ermenegildo,
e di Recaredo.

Silvano Consigliero del Rè.

Ermido Consigliero del Rè.

Vno de' Custodi inferiori della Torre di
Siuiglia.

S. Leandro Vesouo di Siuiglia, e Zio
materno di S. Ermenegildo, e di Reca-
redo in abito priuato.

Recaredo Figliuolo secondo genito del
Rè.

Ingonda Moglie di S. Ermenegildo tra-
uestita.

S. Ermenegildo Figliuolo primogenito
del Rè.

Olibrio Vesouo Arriano.

Castellano della Torre di Siuiglia.

La Scena si finge in Siuiglia.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Arminio Ildoro .

Ar. *On ti sia graue, ò Cittadin cortese,
e Noe Disgombrarmi dal cor la merauiglia,
Ch' in questo dì, così giocòdo altroue,
Con la mestizia sua mi dà Simiglia .*

» *Esser benigne à pellegrin straniero*
» *Vsan le nobil alme , in cui risiede*
» *Virtù , ch' hà per sua patria il mondo intero .*
Suol oggi cominciar con gioia , e pompa
Ogni paese à secondar la gloria
Di Cristo risorgente ,
Di cui nel dì futuro è la memoria .
Sol trà voi la letizia oggi par morta ;
Annuolate ciglia , e bassi volti ,
Silenzio , ò voci da sospir distinte
Son quegli vnici applausi onde accompagna
Questi giorni festiui

A

Si.

*Siuiglia la Reale , il Sol di Spagna ?
Io, che vengo di Francia in ver Lisbona,
Dianzi qui giunsi , e celebrar credei
Gioconda Pasqua in queste Regie mura .*

» *Mà non si può gioir frà gente mesta ;*

» *E pena è il non gioire in comun festa .*

» *Illd. Discreto passaggier , tu sai, che quando*

» *Il giorno è fosco in terra ,*

» *Allor di nubi è funestato il Cielo .*

» *La Reggia del Monarca è Ciel terreno*

» *De popoli soggetti :*

» *Nel chiaro , ò fosco appar de i loro aspetti ,*

» *Qual habbia questo Ciel nube , ò Sereno .*

» *Che gioia esser qui può , mentre in catene*

Veggiam ristretto (anzi nè pur veggiamo)

Del Rè , che ci governa il maggior figlio ;

A cui, non hà molt'anni , il Padre istesso ,

Oggi , vie più che Padre , à lui nemico ,

Lo scettro di Siuiglia hauea concesso :

E in vn con lui l'universale amore

Scettro gli hauea concesso in ogni core ?

Prence amabile in pace ,

Ammirabile in guerra ,

Ne la cui Gioventù fiorir pareva

De le nostre fortune ogni speranza ;

Ed or si treme , ah , da la man paterna ,

Ch' vn colpo istesso tronchi

E le nostre speranze , e la sua vita .

Ar.

Ar. Fiera istoria mi narri. E qual delitto
 d'un figliuol così degno
 Cangio l'amor paternoin tanto sdegno?
 Deb mi spiega da capo il caso atroce:
 Qual ne fosse il principio, è in quale stato
 Di tema, o di speranza or sia la vita
 Del Giovane Reale.

„ Che in ascoltar de i Rè tragici euenti
 „ Insin da la mestizia esce il diletto;
 „ E nel sentir pietà de gl'innocenti
 „ E dolce à l'huomo il contristar l'affetto.

Id. Mi sia dolce in far pago il tuo desiro,
 A viator, che passa, e che pietoso
 De gli altrui mali sia, qual te rimiro,
 Scoprendo, alleggerir l'affetto ascoso,
 E la lingua snodar senza paura.
 „ Ch'oue i fatti de' Grandi altri riproua,
 „ Sì spesso infido il paesano ci troua,
 „ Che l'orecchia del Padre è mal sicura.
 Concordi i Goti al Realgrado alzarò
 Ne le Terre da lor con forza dome,
 Non hà grã tempo, vn, ch'ebbe Liua il nome,
 Ei d'un tal Regno à se la Spagna tolse,
 E con esempio in ogni età si raro
 Leuigildo il fratello impor le volse.

„ Må più brama colui, che più possiede.
 S'accrebbe in Leuigildo in vn co' i Regni
 L'auidità di Regno, e regno tale,

A 2

Che

Che ne' posterì suoi dopo la morte
 Il facesse regnar quasi immortale.
 Doue sin à quel dì liberi voti
 Surrogauano a l'un l'altro Regnante
 Fra l' popolo de Goti.
 Quindi viuente ancor volse in Reame
 Veder locato e l'un' e l'altro figlio,
 Che lasciato gli hauean le prime nozze
 De la defonta moglie; Ermenegildo,
 Che tal il nome è del figliuol primiero,
 Fè di Siuiglia riuerir su l' Trono:
 Al minor, che nomato è Recaredo,
 Le contrade assegnò fra l' Ana e l' Tago;
 E la Reggia per sè pose in Toledo.
 E per meglio fondar gli alti disegni,
 Di Regie parentele ancor fu vago.
 D' Atanagildo antecessor di Liua
 La vedoua Regina,
 Ch' appellata è Guisinda, à sè congiunse,
 Benchè losca d' aspetto, e vil di core.
 Più degna sposa al maggior figlio elesse,
 Che nella vostra Gallia hebbe i natali.
 A tè non fia d' Ingonda il nome ignoto;
 Ar. Chi d' Ingonda frà noi non bà contezza,
 Nata di Sigeberto, e Brunehilde?
 L'un Clotario, e Clotilde hebbe per Aui,
 L'altra d' Atanagildo, e di Guisinda,
 Da tè pur or nomati, era concetta;

Si

*Si ch'Ingonda portaua vnito il sangue,
E col sangue le forze, ed i clienti
De Francesi Monarchi, e de gl' Ispani.*

*Ild. M'à più portaua nel portar se stessa.
Le doti in lei del ammirabil volto,
Che trà i volti d' Europa era famoso,
Parean de la Virtù candido velo,
Per cui ne trasparisse il raggio in parte;
Qual tal' or mezzo aperto, e mezzo ascoso
Per bianca nube il Sol traspare in Cielo.*

*Ar. Saggio consiglio fù dare al figliuolo
Sposa, in cui la Regina haueua il sangue.
Che d' Auola, e Nipote i dolci nomi
Potean render soaue
Quanto suonan d' acerbo
Nuora, e Figliastro, e Suocera, e Matrigna,
Titoli di discordia, e non d' amore.*

*„Ild. Abi, ch' è d' amor qu'à giù lento legame
„ La parentela, onde ne siringe il sangue,
„ Se parenti frà lor l' alme non sono.
Quindi il fonte s' aprì de nostri mali.
Ne la Consorte il giouanetto Sposo
Le virtudi adoraua amando il viso.
Ed ella tutta in lui viuer pareua.
Sol mancava ad hauer vn core istesso
L' hauer in ambo i cor l' istessa fede.
Però che tutta la Real famiglia
Cieca l' insanie d' Arrio all' or seguia;*

Et Ingonda succhiato hauea col latte
 La verità, che l'Vaticano insegna.
 E stimando, che sol per quella strada
 Potesse non cader lo sposo amato
 Nel foco eterno, e conquistar in Cielo
 Dopo breu' anni eternità felice,
 Tutta di conuertirlo ardea nel zelo.
 E quando più col maritale affetto
 Del Consorte vedea l'alma ammolita,
 All'or, quasi in terreno acconcio al frutto,
 De la sua fede vi spargeua i semi:
 E questi à lui nel perspicace ingegno
 Alzar vedeansi homai qualche radice.
 M'à Guisinda che d'Arrio in frà i veleni,
 Nudriti gli anni hauea, cangiato il pelo,
 Con superbia di Donna, e di Reina
 Condannar non volea per empio errore
 Ciò, ch'adorato hauea per pia dottrina.
 Usò vezzi, e lusinghe: usò minaccie
 Per tirar d'Arrio all'impietà la Nuora;
 M'à sempre indarno. Al fine usò la forza.
 Colle mani afferrò le bionde trecchie
 De la Regia fanciulla; e qual giuuenca
 La strascinò su'l pavimento; e molio
 De l'ornatio, cui fè vermiglio il sangue,
 Strappò con ira da l'eburnea fronte;
 Finche la spinse in vn gelato bagno,
 Que d'Arrio le diè l'empio battefimo,

Che

Scena Prima.

7

Che nega appellar Dio l' Eterno Figlio.
Ma, se la gelid' onda il corpo offese,
Non macchiò l' alma à la fanciulla inuitta.
Poich' ella à le sue stanze il piè raccolse,
Videla Ermenegildo in volto esangue,
Come dianzi vermiglia, e fresca rosa,
Che dopo il grandinar pallida langue.
Nè però la cagion del suo languire
Da la sua bocca trasse. Egli indouino
Oltraggio il sospettò de la Matrigna;
A le stanze di Lei rapido corse,
E dissipata in su' l' terren vi scorse,
Pari à l' ambra in color, chioma sanguigna.
Chioma, che dir pareva col quel colore,
Ch' ogn' altra chioma di beltà vincea;
 „ *Mira ch' io nacqui à la tua sposa in fronte.*
Con lagrime di sdegno ei la raccolse,
E cor non hebbe à tollerar quell' onte.
Si dileguò da la paterna casa,
E in questa sua Città fermò l' albergo.
Qui di Leandro, à lui materno Zio,
Che di Siniglia il Pastoral sostiene,
Santa eloquenza conquistollo à Dio
In professar le verità Nicene.
Con le sue faci all' or, furia de' Regi
Il Sospetto agitò l' alma paterna;
Che' l' Trono suo non riputò sicuro,
Se i Cattolici oppressi al figlio uniti

A 4

Mo-

Moueano incontro à lui spade ribelle.
 E poiche vana hebbe prouata ogni arte
 A riporgli nel cor l'antica Setta,
 Impugnò l'armi, e conferoci schiere
 Ordì ferrata siepe à queste mura.
 E già d'aprire al vincitor le porte
 Stringea la forza; onde pigliar consiglio
 Di fuggirne diuisi in vario esiglio
 Ramingo il Prence, e la gentil Consorte.
 Ar. O di Regio Garzon sorte penosa
 Lasciar à vn tempo istesso e Regno, e Sposa!
 Ild. Lei, per sottrarla à i fortunosi euenti,
 A i luoghi de Romani il Prence inuia,
 Che ritengono ancor d'Iberia i monti.
 Ei nuoue squadre accoglie, e non depone
 L'animo grande, e la temuta spada.
 Mà con l'incanto, onde fatato è l'oro,
 Leuigildo sparir fece dal figlio
 Con le patrie difese in vn l'esterne.
 Poi l'assalì con oste immensa: ed egli
 Pensaua coronar di nobil morte
 Le sue passate imprese, e la sua fede.
 Mà Recardo, che del Padre irato
 Con mansueto cor seguia le tende,
 Abominando ereditar nel sangue
 De l'ucciso German la regia sede,
 Riunolse il passo à i padiglion fraterni;
 Fregghi, e consigli unì, ch' à i labri insegna,
 Gran

Scena Prima.

9

*Gran Maestro d'eloquenza, un caldo amore,
 Finche d'Ermenegildo espugnò l'alma.
 Seco il condusse entro al paterno campo,
 E'l fè chinare di Leuigildo à i piedi,
 E stamparli di baci, e sua clemenza
 Chieder pentito a' giouanili errori,
 Mentre osò rintuzzar con altro scudo
 Del Padre suo del suo Signor la spada,
 Che con ginocchia curue, e petto ignudo.
 L'omil pregbiera, e'l naturale affetto
 Il perdono impetrar; ma fè crudeli
 Il Rè con doppia legge i suoi perdoni.
 „ Che ripigliasse il figlio i riti antichi;
 „ E cb'alla Corte sua tornasse Ingonda;
 Di cui teme a, che la gentil fauella
 La grazia, la pietà, l'aspetto, e'l sangue
 Moue sser contro à lui nuoua procella
 D'armi nemiche da Bizanzio, e Francia.
 Mà pria s'offe rse Ermenegildo à morte,
 Che negar f'ede al Cielo, ò che colei,
 Per cui scopri del Cielo i primi raggi,
 Far gioco di Guisinda a' i crudi oltraggi.
 Quindi infiammato il Rè d'ira più cruda
 V iuo il fè sepellir di quella torre
 Ne la prigion più stretta, e piedi e braccia
 Stringer col ferro; e più terribil ferro
 Al suo tenero collo ancor minaccia.
 Ar. Lagrime uol successo à mè narrasti.*

Mà

Mà non credi, che spento

Fia dal paterno amore al fin lo sdegno?

Innato è quello, e questo è violento.

Il d. Anzi di nuoua rabbia il Re s'accese,

Perchè da i luoghi de' Romani Ingorda

Per occulto sentier la fuga prese.

Speraua egli compran con grosso argento

La libertà de la tradita Nuora.

Or non sà ciò, che tenta, oue dimora;

E cresce l'ira sua con lo spauento;

Onde io, che posto son fra' regij serui,

Dianzi udij da sua bocca horribil tuono.

Intimò del consiglio à due più Grandi;

Che fosser pronti à consultar per oggi,

Se conuenia romper gl'indugi, e insieme

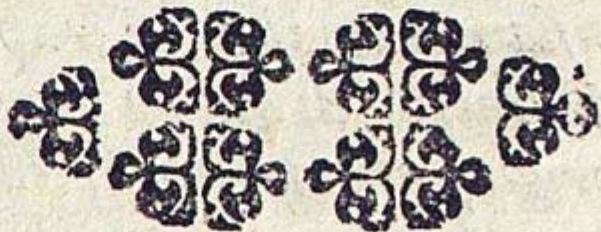
Cor la vita del figlio in questa notte

Troncar de suoi nemici i rei disegni;

E la pace fondar ne' propij Regni.

Mà veggo gente in quà mouer il passo:

Non è più tempo di parlar: ti lasso.



SCE-

SCENA SECONDA

Arminio, Aurelio.

Ar. **P** Iù fortunato incontro a' miei disegni
 Non potea darmi la fortuna istessa
 Di tè, ch' Ingonda ne l'età di latte,
 Saggio Aurelio, educasti. E qual affare
 T'hà da Mezze in Siuiglia ora condotto?

Aur. Childeberto il Rè nostro à la nouella,
 Ch'arriuò dianzi à contristar la Francia,
 De i ferri, in cui fù quì stretto il Cognato,
 Per gran pietà di lui, de la Sorella
 Con riu di dolor macchiò la guancia,
 E mè spedì con fretta in suo legato,
 Per aita del Prence; ed oggi à punto
 In Siuiglia io son giunto.

Ar. Or sappi, ch'oggi Ingonda pur quì giunse.

Aur. Giunta Ingonda in Siuiglia? e s'ella venne,

„ Come in ciò diuulgar la Fama tace,

„ Cbe in fauellar de' Grandi hà mille lingue,

„ E che con mille penne

„ Sempre de i passi lor vola seguace?

Ar. Occulta venne; e de la sua venuta

Io sol compagno, e consapeuol fui:

E seppe ricoprir con finta veste

Condizione, e sesso à gli occhi altrui.

Pri-

Priuato Cavalier la finge il manto:
 Ed in aspri con simulati velli
 Le delicate guancie, e l'aurea testa
 Impouerì del natural tesoro;
 E l'nero v'ineflò d'altrui capelli.
 Nè con la voce ancor si manifesta;
 Che spesso auuezza di cangiar paese,
 Dou'è varia la lingua, e vario il suono,
 Mutar pronuncie à suo talento apprese.
 E dotata, qual sai, di scaltro ingegno,
 Cui raffinò ne la perfetta scola
 De' tranagli, e de' rischi, à merauiglia
 Tutto fè nuouo il portamento, e l'gesto:
 Onde, à quella che fù, nulla somiglia.
 Aur. L'aria sublime, e le fattezze rare,
 Gli alabaſtri del viso, i rai de gli occhi,
 Onde gli occhi di tutti à se traena,
 Saran d'Ingonda quì loquaci spie.
 Ar. Gli alabaſtri del viso il Sole hà tinti
 Col foco suo per così lunghe vie:
 E i disagi del corpo, e più de l'alma
 In parte hanno de gli occhi i raggi estinti,
 E guaste le fattezze à lei natie.
 Ella sentendo, che del Rè la rabbia
 Per l'assenza di lei più s'accendea,
 Deliberò di procurar salute
 Al cattiuo marito, in dar sè stessa,
 Per vittima di pace, al Rè cattiuo.

Trom-

Troncò gl'indugi, e diuorò le strade;
Amor diè l'ali al core, e l'ali al piede.
Ma l'suo consiglio à ciascun altro ascosse;
Così, perche temea d'esser venduta
Da gli auari Romani al Rè sagace;
Togliendo quella grazia al suo ritorno,
Onde libero dono altrui si piace;
Come per indagar pria da vicino
Lo stato del consorte, i veri sensi
Di Leuigildo, e se col farsi schiava
Deggia sperar, che saluerà colui,
Ch'ama assai più, che libertà, che vita.
Sol mè volle condur tra i serui sui,
Come quel ch' in Siuiglia hò viso ignoto,
Mà che non sono à lei di fede ignota;
Ch' al seruijo di lei bambina in Francia,
Quand' ella il crin fè biondo, il fei canuto:
E che in vdir di sue suenture il grido
Lasciando i propij figli à lei men corsi.
Dianzi posammo in vn minuto albergo
Di quà non lungi: e di spiar m'impose
Da la fama comun, più ch'io potessi,
Qual fauilla di speme hauean le cose;
E s'era ver, che l'esser lei lontana
Viè più rendesse al prigionier figliuolo
Del sospetoso Rè l'alma inumana;
Per sè stessa gettar, quando ciò sia,
Con magnanimo affetto in sua balia.

Io con felice caso in un m'auueniri,
 Ch'è de la regia Corte.
 Ed ò sia zelo, ò sia, ch'hà per suo stile,
 Chi la pasce biasmar bocca feruile;
 E condannando il Rè, su l' Regio Stato
 Maggioranza acquistar pare al priuato:
 Qualunque in somma al dir sentisse sprone,
 Di Leuigildo, e di Guisinda meco
 Riprender non temè gli atti crudeli;
 E verso Ermenegildo, e verso Ingonda
 Sensi mostrò di suiscerato core.
 Molto intesi da lui, che m'era noto,
 Benchè del tutto io mi fingessi ignaro.
 Mà questo nuouo arcano à mè s'aperse:
 Seppi, che pur d'un giorno hà vita incerta
 Ermenegildo, e ch'intimò Consiglio
 Il Rè per oggi à stabilir, s'ei vuole
 Con la morte del figlio in questa notte
 Spegner d'Ingonda eternamente il Sole.
 Vedi quanto à lei sia l'annunzio amaro;
 E con qual rischio in sù l'estremo giorno
 Ambo siam giunti. Or ad Ingonda io torno,
 E penso, che'l vederla à te fia caro.

Aur. Caro non sol, mà necessario. Io voglio
 Del mio Principe in nome usar ogn'opra
 Perch' in fede di Rè sia stabilito,
 Saluezza, e libertà dare al marito,
 Prima che à Leuigildo ella si scopra.

» Che

„ Che ben remunerar suole un Monarca
 „ Liberalmente i più minuti doni:
 „ Mà in ciò; che tocca i grandi affar di Stato,
 „ Spesso cupido innanzi, e poscia ingrato
 „ Hà mano à comprar larga, à premiar parca;
 „ E i prezzi dà maggior, che i guiderdoni.

S C E N A T E R Z A.

Leuigildo Rè, Siluano, & Ermido
 Configlieri.

Leu. **F** Vor de le Stanze, oue di Libia i marmi,
 Gli Egizij drappi, e le Sidonie conche
 Forman à i Regi un prezioso Inferno,
 E sco per ricrear l'oppresso core
 Con quest'aura vital, con questo Cielo,
 Ch'ad ogni vil giumento è cibo, e tetto.
 Mà del Regno le cure, e gli spauenti
 Mi fanno, ouunque io vada, al core oppresso
 Vn corteggio infernal d'ombre, e serpenti,
 Che questo Cielo istesso,
 Sereno à gli occhi altrui, mi rendon fosco,
 E quest'aura vital m'empion di tofco.
 „ Morta le Ambizion, quan o t'inganni!
 „ Il salir trà i Monarchi altro non gioua,
 „ Che

- „ Che per saper loro adorati affanni ,
 „ Che sol si fanno à proua.
 „ O fosse pur si lieue ,
 „ Quant'era il non salir , scender dal Trono !
 „ M'è questo d'ogni male, e' l mal più greue ;
 „ Dimorarui è supplizio ,
 „ Partirne è precipizio .
 Voi, che per senno, e fedeltà m'eleffi ,
 Occhi de miei consigli ,
 Basi del mio Reame ,
 Ciò , ch'or succede, attentamente udite ,
 Per dir vostre sentenze,
 E de l'animo mio compor la lite .
 Noto v'è già, che l'ostinata mente
 D'Ermenegildo elegge
 Idolatra morir di trè Persone,
 Pria che regnar ne l'Arriana legge ,
 Che' l Diuin Figlio al Genitor pospone .
 Ed io, che ne la destra hò scettro nuouo ,
 Senza timor, che ne sia rotto , ò scosso ,
 Vna tal nouità soffrir non posso .
 „ Ogni nuoua potenza è nuoua pianta ,
 „ Che tenere , e dinferme hà le radici,
 „ A cui fa di mestier l'aria tranquilla ;
 „ Che, se turbato il Ciel moue procelle,
 „ Tosto con gli vrti suoi l'abbatte, e suelle .
 „ Or pria sarà , ch'in pace
 „ Scherzar veggiamo in vn ouil ristrette

„ Le fiere tutte, ond'è la Libia infame,
 „ Cbe senz' armi, e tumulti in vn Reame
 I seguaci abitar di varie Sette.
 Må quel, ch'oggi inaspriſce i miei timori,
 E'l ſuper, ch'habbia Ingonda
 Preſo ad altre contrade occulta fuga,
 La cui lingua, il cui volto, i cui natali
 Potranno oprar, ch'in sù fulminei legni
 Porti la Grecia i ſanguinoſi artigli
 Del crudo Augello à lacerar le Spagne;
 E che de' Pirenei rompendo i chioſtri
 Spinga vn torrente di Caualli, e fanti
 Ad innondar il Gallo i campi noſtri,
 Con titoli d'applauſo,
 Di riporre à gli onor negati à torto
 Del Rè la Prole, e in vn di Dio la Prole.
 E sò, che dianzi è giunto
 Con fretta vn meſſaggier, che porta i preghi
 Del franco Rè, perche' l Cognato io ſleggi,
 Nè queſti io ben ſaprei, ſe preghi ſono
 Inermi, ò pure armati: aſſinche poi
 L'onta de la repulſa
 Con più giuſte apparenze indori il ferro,
 Ch'ei forſe arrota ad impiagar miei Regni.
 Dal voſtro ſenno attendo,
 Qual tenor di riſpoſta à voi par ſaggio
 Per darſi à tal Meſſaggio.
 Tè primiero aſcoltar, Siluano, intendo.

B

Sil.

*Sil. Inclito Re, se dal volgare stuolo
 Più non ti solleuasse
 L'altezza del sauer, che de lo stato,
 Troppo mi saria graue
 In sì grande accidente il dar consiglio;
 Offendendo ò l'tuo core, ò la mia fede.
 Mà sò ben io, che in questa eccelsa mente
 Non han forza d'inganno i nomi vani
 Vsi ad affascinare la turba sciocca,
 Che in questo suon di figlio
 S'auuisa, vn' altro sè chiuder Natura .
 „ Nè sà, che per natura ogni buom da l'altro
 „ Si distingue di pari, e ch'altro nodo
 „ Non porta in due persone il comun sangue ,
 „ Che l'utile comune ;
 „ Mentre il Padre il figliuol semplice, e nudo
 „ Col senno regge, e con l'hauer nutrica ,
 „ Perche al difetto de l'etade antica
 „ Ei col vigor di giouentù sia scudo .
 „ E doue l'util cessa , iui si scorge
 „ In ogni altro animal, di cui Natura
 „ Sola è maestra, e non l'umano Inganno,
 „ Ch'ella d'affetto incatenar non vuole
 „ Col Padre più la sua, che l'altrui prole .
 „ Mà, quando poi non sol non gioua il figlio ,
 „ A chi vita gli diè ; ma in guiderdone
 „ Gli fa pender tra' i rischi, e Regno, e vita ;
 „ L'esser gli all'or clemente ?*

E te -

„ E tenerezza folle
 „ Di femminetta molle ,
 „ Non magnanimo cor di Rè prudente .
 „ Ch' anche à le membra , onde composta vius
 „ Pur la nostra persona,
 „ E ferro, e foco all' or non si perdona,
 „ Ch' al ben esser di lei si fer nocue.
 E, quando pur à tè di tè non caglia,
 Pensa, ch' à tè non sol, che l' hai concetto ,
 Morte apparecchia il viperino parto ,
 Mentre à diuersa Fede innalza altari ;
 Mà de la Patria , e de le altezze Gote
 Con ostil mano i fondamenti scuote :
 „ Che sempre nuoua Fede i Regni muta ;
 „ E la sua luce è di Cometa il crine ,
 „ Che reca, ou' ella appar , stragi, e ruine.
 Or de la Patria il zelo,
 Per cui spesso il tuo petto a' i dardi offristi ,
 Dolce ti renderà donarle vn figlio ;
 Nè lascerai, ch' à superar la gloria
 Del Goto eccelso nome ,
 Vantin la Greca , e la Romana Istoria
 Que' loro Epaminondi , e que' Torquati
 Incliti Padri, e con virtù spietati .
 E pur da quegli Eroi venne punito
 Solo vn disobbedir d' arme felici ,
 Ch' à la Patria giouar contra' i Nemici .
 Mà il Figlio tuo con gl' Inimici in lega

B 2

Hd

*Hà de l'istessa Patria il sen ferito ;
E saldata la piaga vnqua non resta,
S'ei non lassa la fede, ò pur la testa.*

- Nè dei mirar del Rè Francese i preghi :*
 „ *Cbi nel dar premi, ò nel rimetter pene*
 „ *Segue il piacer di Principe straniero ,*
 „ *Mal soggetti i soggetti à sè mantiene :*
 „ *Nè del suo proprio stato hà scetro intero.*

Il tuo Real coraggio

*Timor mai non conobbe, e sempre il diede ;
De' rischi adunque, e del potente assalto ,
Che dal Gallo sdegnato à tè souasti',
Fora in danno il parlar: che le battaglie,
Ad altri perigliose, apportan solo
Materia di trionfi à la tua spada :
Ed è per tè l'istesso*

L'hauer nuoui nemici, e nuoue palme .

*Questo è, Signor, ciò, che mi detta il zelo
D'onor tuo, di tuo Regno, e di tua vita .*

*Leu. E tù di qual consiglio autor mi sei,
O mio fedele Ermido ?*

*Er. Principe eccelso, il mio pensier non ama
Da le belue imparar stolide , e crude
Di singolar prudenza i nuoui arcani ;
E quei sensi sprezzar , cb' in ogni tempo
Sott' ogni varia legge, in ogni clima
La Natura scolpi ne' petti umani ,
Onde il figliuolo vn' altro noi si stima .*

Se

Se questa è vanità di scioccamente,
 Qual prudenza, qual gloria in te s'ammira
 D'hauer con tanto studio, e sì felice
 Stabilmente piantato in su' l tuo ceppo
 Lo scettro, che fin or quasi vagante
 Co' i possessori in un cangiò famiglie?
 Non vieto iogia', che à quest' amor paterno
 Real severità non dia rifiuto,
 S'è ver, che di tuo Regno, e di tua vita
 Congiuri Ermenegildo a' la ruina;
 „ Ma dèssi a gran misfatti
 „ Maggior, come la pena, ancor la proua.
 Quand' egli osò con giouanil baldanza,
 Ch' una falsa del Ciel pietà gli accese,
 Opporsi à te con l'armi, al fine il brando
 Ei non vibrò, mà si copri d'usbergo;
 Ed ogni colpa sua fù la difesa:
 Colpa, che poi cercò lauar co' l pianto,
 E con porsi in tua mano, ed a' tui piedi.
 „ E pur lode ogn' or fù de le grand' Alme,
 „ Perdonar con clemenza à chi s'inchina:
 „ Nè questa impresa in loro è men diuina,
 „ Che dal domato orgoglio estrar le palme.
 Ben fora a' l Regno tu o propizia sorte
 L'hauer come un sol Rè, sol una fede.
 Mà quella fè, ch' Ermenegildo adora,
 Sia durezza, ò costanza,
 Veggiam, che tra' i castighi ogn' or s'attanza.

B

3

E se

E se que' tuoi Baroni
 In quella fede pur sì pertinaci,
 Che già mossi à tumulto
 Tù con senno Real dianzi acchetasti,
 Per tal delitto al manigoldo in mano
 Del Regio successor vedranno il teschio,
 Precipitosi andranno in que' consigli,
 In cui sospinge il disperar perdono.
 Nè priue fian d'ogni plausibil Duce
 L'arme de' ribellanti, e degli estrani,
 Benchè al tuo figlio Reo manchi la luce:
 Che'l suo tenero Infante è ne le mani
 D'Ingonda, in cui contra di tè crescendo
 Per tanta offesa il fiel de l'odio antico,
 Nè chiamerà Tutore un Rè nemico;
 E l'nome, ch'egli haurà di giusto erede
 Oprerà, che'l Bambin, senza sua colpa,
 Sia calamita d'esecrandi ferri
 Ingordi di votar le nostre vene.

Rè. Questo periglio in verso è il più potente,
 Che sospender mi faccia
 La giusta pena del Figliuol nocente.

Er. Fur contro à questa Fede in ogni lato
 Arme più forti, che la forza, i vezzi:
 Nè forza vincer può core ostinato,
 Che principio al suo ben la morte apprezzi.
 Usa quest'armi. Ermenegildo sciogli
 Di Childeberto in grazia; e per suo mezzo

Ino

Ingonda affida, ed al ritorno induci;
 Che senza che tu'l chieda, e scopri tema,
 Vorrà l'unico figlio à sè vicino:
 Coppia, che qui sarà pegno di pace;
 Ma s'altroue riman, di guerra, e face.

„ Nè l'esaudire i preghi
 „ D'altro Rè poderoso, e stretto in sangue
 „ Viltà d'un Rè, mà cortesia, s'appella;
 „ E ne' sudditi suoi la riuerenza
 „ Gli accresce, e non gli scema;
 „ Mentre uffici d'amor fan, ch'ei non tema
 „ Elmo à i Ribelli suoi l'altrui Potenza.
 „ Quel gran coraggio poi, che palme sogna
 „ D'ogn'auersario, e si fa seruo il Fato,
 „ E tal follia, che a'l comun prò bisogna,
 „ E che però si loda in vil soldato.
 „ Mà in chi presiede al oste, od al Reame,
 „ Custode eletto à la comun salute,
 „ Il temer, il fuggir spesso è virtute;
 „ E l'audacia è qual folle, ancora infame.

Or vedi, se per ira, ò per sospetto
 I Cattolici tuoi gonfian le trombe,
 E s'à riuersar vien sopra il tuo Regno
 La Grecia il mare, i Pirenei la Francia,
 Che scudo hai di diamante à si gran lancia.

Leu. D'ambo i consigli uditi hauer m'aggrada:
 Gli librerò dentro al mio core: intanto
 Segni vuol di pietà giorno sì santo;
 Giusto è però, ch'al vicin Tempio io vada.

A 4 SCE-

SCENA QUARTA.

Aurelio, Arminio.

Aur. **A** Spettar qui possiamo
 Il ritorno de' l Rè, già che fia tosto,
 Come dianzi affermò quel regio Seruo,
 A cui del suo Signor noto è l' costume.
 Confesso, ch' à tua lingua io non credea,
 Che tutt' altra da sè pareffe Ingonda:
 Ora il veggio, e nol credo à gl'occhi miei.
 In rimembrar di lei
 Vnicoper beltà l'antico aspetto,
 Tanta del suo cambiarsi hò marauiglia,
 Qual se venendo il Sole, vn tale oggetto
 Sembrasse altro, che' l Sole, à nostre ciglia.

Ar. A l'industrie infinite, ond' ella volse
 Scancellar da sè stessa il proprio volto,
 Aita di natura ancor s'aggiunse.
 Dapoi, ch' hebbe deposto il dolce peso,
 Onde hauea graue il seno,
 Quando tù la vedesti,
 A lei mandato da' l German pietoso
 Per consolarla ne l' Esilio acerbo,
 Assai cangiò de' l suo primier semblante.

Aur. E con qual core à l' altrui fede, e cura
 Lasciar potè l' unico figlio infante?

Ar. Questo il cumulo fù d' ogni sciagura,
 Ch' et

Ch'ella morir il vide, e in cotal modo,
 Ch'à lei fè quella morte ancor più dura.
 L'afflitta madre il tenerel bambino,
 Vnica sua delizia in tanti affanni,
 Con le fontinudria del proprio petto:
 E crescer lieta lo vedea sì bello,
 Come saprebbe il più gentil pennello
 L'effigie colorir d'un Angioletto.
 M'à l'ansia Principessa,
 Quando le fulminò l'orecchie, e'l core
 L'infauſto annunzio, che manette, e ceppi
 Eranoi fregi del Real Marito,
 Restò come arboſcel, che ricco auante
 De' tesori d'Autunno, in un'istante
 Da colpo di ſaetta è inaridito.
 Ne le ſue poppe del humor vitale
 Per graue angoscia inaridì la vena,
 E'l fanciul, quaſi auuezzo à regio latte,
 Sembrò volgar mammella hauer à ſchiuo.
 Nè mai de'l cibo il natural talento,
 E quel dolor, ch'ogni animale irrita
 A procurar ciò, che mantien la vita,
 Prendergli fè da le mammele offerte
 D'altre nudrici il candido alimento.
 Però qual giglio à cui de l'onde uſate
 Sia diuenuto auaro il Cielo, e'l Riuo,
 Languido il pargoletto, e ſermiuo
 Cangia in egro pallor forza, e beltate.

La

La Madre, che di Madre il nome perde,
 Tal'or lo strigne al tormentato seno:
 Egli spera succhiarne il caro latte,
 E i famelici labri
 Festoso accosta à le materne poppe;
 Mà qual pomice asciutte ci le vitroua.
 Nè da la madre altro liquor riceue,
 Che'l pianto amaro, onde l'afflitta il bagna,
 E che con bocca moribonda ei beue.

Quando il mirò vicino

Ad esalar gli ultimi fiati Ingonda,

Tanto di tregua da' i singulti ottenne,

Che pria baciollo, e l'benedisse: è poi

Quasi gli diè congedo in questi accenti.

„ Felice tè, che la mortal prigione

„ Cangia in regno immortale;

„ Mentre il misero Padre, & innocente

„ Cangia in dura prigion Saggio reale.

„ Deb' quando arriui al Rè del Cielo innanzi

„ Chiedi ò che'l Padre in libertà sen viza,

„ O de la madre ancor l'alma ti segua,

„ E di vita, e d'angosce in vn sia priua.

Qui l'interruppe il pianto,

Ch'in due fiumi da gl'occhi à lei trabocca;

Di nuouo il bacia, ed ci morendo intanto

L'alma viene à spirar ne la sua bocca.

Aur. Misera Principessa!

Morto veder l'unico figlio, e insieme

L'ado-

L'adorato Consorte

Privo di libertà, che sola è vita!

Ar. Nè la morte del figlio altrui scoperse:

Per impedir, che la funesta fama

Non sommergesse in più cordoglio il petto

Del misero Consorte; hauendo in mente,

„ *Che i naufraghi vascelli*

„ *L'ultima goccia è d'affondar possente.*

Sparsa dunque in altrui lasciò credenza,

Cb'ella in altro paese hauea commesso

Ad occulta Nutrice il figlio in cura.

Aur. Io con lei diuisai, che se mestiero

Le fia di comparir, pria di scoprirsi

Ella di figlio mio simuli il nome:

E tū però conconde in ciò fauella.

Ar. Farollo. Ed ecco apunto il Rè, che torna.



SCE.

S C E N A Q V I N T A .

Rè, & Aurelio, che restano. Arminio, e la
Corte, che partono dopo la prima
parlata del Rè.

Rè **A** Aurelio, il Ciel ti salui. Accosta il piede,
Ch' in mia Città di rivederti io godo;
E non fù colpa tua, se quella Sposa,
Ch' al mio Figlio primier tù conducesti,
Recò dote di fiamma entro al mio Regno.
Il tuo Rè, come ascolto, à mè ti manda:
Di pur ciò ch' ei t' impose; e voi partite

AUR. Signor, quanto il mio Rè volga i desiri
A veder in tua man libero il freno
Di questi Regni vbidienti in pace,
Ne prefer gli occhi tuoi non dubbia proua,
Quando per non turbarti, à la difesa
De la Suora diletta, e del Cognato.
Estrar negò da la vagina il brando.
Pensò, ch' à te de la vittoria in frutto
Basterebbe il regnare, e l' hauer vinto,
Senza macchiar si glorioso alloro
Con atto, orrendo al pensamento humano,
Di tor la vita à chi ti diè Natura
Per eternar in lui tua propria vita.

Ed

Ed in cui ti concesse in vn fortuna,
 Che potessi eternare il proprio Regno.
 All'or, che tù dal mio Signor chiedesti
 Sposa al tue figlio Ingonda; hebbe speranza
 Collocarla ad vn Rè, non ad vn Reo;
 Cui non Carcere tù, mà dessi il Trono;
 La cui testa attendesse
 Da tua man la Corona, e non la Scure.
 Or di sua prigionia senti la fama,
 Che di sua vita ancor trepida parla.
 Quindi affrettommi à presentar suoi preghi:
 Però ch'ei prigioniero in quella Torre
 Col tuo figliuolo insieme
 Reputa l'onor proprio, e' l'proprio sangue,
 Et al periglio istesso ambo soggetti.
 E perchè nobil pegno hauer tù deggia
 Di quel sincero affetto, onde gli cale,
 E pace, e dignità de la tua Reggia,
 S'offre adoprar, che l'adirata Suora
 Rieda in tua Corte, e che perdonti chieggia.
 Pur che tù, in grazia del Regnante amico,
 De la supplice Nuora, e di tè stesso
 A liberar t'inchini
 Vna parte di tè, ch'è stretta in ferri,
 E sol parte di tè lascia su'l Trono;
 Nè vogli, che narrar deggia la fama
 Fra tante opere tue sì gloriose,
 Che del tuo seme il primo frutto uscisse

Di

Di Partiboli degno, e non d'Imperi.

„*Leu. Messagier, chi di Rè nasce dal seme*

„*Nasce al suo Genitore*

„*Figlio e Suddito insieme;*

„*E osando contra lui di vestir l'armi,*

„*Quel di Figlio depone,*

„*E nome hà di Fellone;*

„*E l'unico retaggio, onde il fà degno*

„*All'or l'umana, e la diuina legge,*

„*E Coltello, e non Regno.*

Tal è de l'empio Ermenegildo il merito:

Mà, perchè à tanto intercessore io mostrò,

E di stima, ed' amor grande argomento,

A'l fin piego il volere à sciorre i lacci

Del figlio indegno, e richiamarlo al soglio,

Quando il pegno, che m'offrì, à me sia dato,

Ch'ei non alleui in cor torbide voglie;

Riponendo in mie mani,

E non mandando più l'irata moglie

Mantice di tumulti a' Regi estrani.

Spero io ben poi, ch'una mia tal clemenza

Mourà suo petto à consolar mio core

Con ripigliar l'abbandonata fede:

Ch'altra in lui tollerarne a'l fin non debbo.

„*Che, come un Cielo, e d'un sol Dio capace,*

„*Così nè meno un Regno*

„*Può ricettar più d'una fede in pace.*

Aur. Di questo bauran la cura il Tempo, e Dio.

*Intant o io ti prometto,
 Che per tal grazia, eccelso Rè, l'affetto
 Sempre obligato haurai del Signor mio,
 E d'Ingonda il ritorno, habbi per certo,
 Ch'assai precorrerà la tua credenza.*

*Mà ti supplico ancor, ch'io possa in nome
 Di Cbildeberto al Principe Cognato
 Presentare i saluti, e ch'io gli porti
 Dolce ristoro à l'angosciosa mente,*

*Il mel de la Speranza, i cui conforti
 Disacerban l'assentio al mal presente.
 Condurmi anche un mio figlio haurei desio,
 Cui le virtù, l'imprefe*

*D'Ermenegildo innamorar col grido;
 Onde riputerà felice sorte
 Bacciar sua destra, e rimirar suo volto.*

Leu. Anche a' l' minor mio figlio io ciò negai.

*A tè però, che la persona vesti
 Di Rè sì grande, e ch'è d'onor sì degno,
 Visitarlo io non vieto:*

*Non già dentro à la Torre, oue l'ingresso,
 E chiuso à piè straniero. Ermenegildo
 Farò condur ne le più basse stanze;
 Oue à la vista, & al parlar le vie
 Darà di ferro un'opportuna grata,
 D'un de' miei Consiglieri à la presenza.*

*E per ordine mio da quella strada
 Ciascun all'or terrà lontano il passo.*

Mà

*Mã ben saria di Recaredo offesa
 L'aprir al tuo figliuol ciò, ch' à lui chiudo;
 Or l'arbitrio sia tuo, ch'ò per tè stesso
 Di Childeberto tù porga i saluti
 Alchiuso Ermenegildo , ò , se ti lece ,
 Che l' tuo figlio di tè porti la vece .*

*Aur. A mè fur testimonio i sensi miei ,
 Qual da Natura Ermenegildo hauesse
 Mel ne le labra , e maestà nel volto ,
 All'or, ch' Ingonda io gli condussi isposa .
 Dunque mi fia da tè grazia maggiore ,
 Che l' mio figlio io surrogghi ; e gli occhi suoi
 In lui virtù scorgendo à te sembianti,
 Veggan , che, se i Leoni, e gli Elefanti ,
 Anche lor propria schiatta hannogli Eroi .*

Fine dell'Atto Primo .



CORO



CORO PRIMO

Giouamenti della Concordia .

*E discordie furibonde ,
L Ch'han di strage ingordi i denti ,
 Lungi voi portate, ò venti ,
 Del mar folle in mezzo à l'onde .
 La trà voi fremma la Guerra ;
 Lieta Pace alberghi in terra .
 Vincitore Amor paterno ,
 Tolti al figlio i ferrei lacci ,
 N'incateni à l'Ira i bracci ,
 Che nel Mondo pon l'Inferno :
 Sì per noi farà lauoro
 Di quei ferri un secol d'oro .
 Vieni , ò figlia , al primo Amore ,
 Vien , Concordia , à questi regni ;
 Tù , che sede hauer non sdegni
 In capanna di pastore ;
 Bench' pregio del tuo viso
 Sia beare il Paradiso .
 Senza tè , che saria l'huomo
 Animal debole , e nudo ?*

C

Da

Da tè prese e spada, e scudo,
 Onde il bosco, e'l mare hà domo:
 E, se Rè sono i Leoni,
 Soura lor tù l'incoroni.

Sembra Nano anch'vn Gigante,
 S'al Gigante è posto à fronte
 Quel di carne mobil monte,
 Ch'ebbe il nome d'Elefante:
 Pur de l'huomo il freno ei morde;
 Perch' à l'huom l'huomo è concorde.

Se de l'Alpi ei fà pianura,
 Se sul dorso al mar passeggia,
 Se nel centro l'or saccheggia,
 Che vi chiuse la Natura,
 Se del Mondo ottien Reame,
 Sua Corona, e'l tuo legame.

Mà, com'ei di bene auanza
 Forti fiere, e pesci snelli,
 Mandre pingui, alati augelli,
 Perché seco è la tua stanza:
 Tal, se parti, ne le selue,
 Più felici son le belue.

Diero à voi magion tranquilla
 Gli antri, e i boschi, o Tigrì Ircane.
 Mentre fean di stragi humane
 Tomba il Mondo e Mario, e Silla;
 Più sicuro fù d'ogni angue,
 Che de l'huomo all'ora il sangue.

Volgè

*Volgi dunque , amabil Diua,
L'ali d'oro à farne lieti ;
Sangue mai non tinga il Beti ,
Sola il tinga ombra d'oliva .
Ei sia specchio, in cui rimirì
Sue beltà la placid'Iri .*



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

San Leandro Vescouo di Siuiglia .
Vn de' Custodi della Torre .

*Ol farei, benchè tù, quant'egli è grande,
N Il Beti in oro à mè cangiar volessi.
S'ancor durasse in vita
Oggi, ò Leandro, la tua gran sorella,
Che fù d'Ermenegildo al Rè seconda,
Propizia speme haurei benchè scoperto :
» Che, come Borea fa cader le foglie,
» Tal moue un vecchio cor prego di moglie.*

C 2

Ma

*Mà regna oggi Guisinda : e non fù visto
 Odio crudel già mai d'altra Madrigna ,
 Ch'in paragone al suo non sembri amore .
 E degl'imperij suoi, de le sue voglie
 Echo è la voce di Siluan , ch'ottiene
 Le prime parti nel Real Consiglio .*

99 *A sospettoso Rè ne' grandi affari
 Servon di Spia, non che gli augelli, i venti .
 Pena saria la morte : e quando io moro ,
 Per mè riuolto in piombo è tutto l'oro .*

*Lean. Il diuieto del Rè ch'à queste vie
 L'orma nessuno accosti,
 Poichè di Francia il Messagier vi giunge ,
 Gli augelli, e i venti ancor ne terrà lunge .
 Nè il tempo indouinar di sua dimora
 Gli altri così potranno ,
 Che non resti per mè spazio sicuro .
 Dentro à quel Tempio solitario , e guasto
 Attenderò tacitamente ascoso ;
 E del lacero muro i fori angusti
 Mi daranno à veder, tosto ch'ei parta :
 Ond'io voli qui pronto : e gli occhi tuoi
 Scorta mi sien d'intorno : vn'ombra sola ,
 Che da lunge tù miri ,
 M'intanerò nel nascondiglio istesso .*

99 *Cu. Mal saggio mercatante è chi s'espone
 Per minuto guadagno à grosso rischio .
 Se'l successo è felice , acquisto l'oro*

Mà,

*Mà, se scoperto son, perdo la vita,
Che non hà prezzo, e di cui l'oro è seruo.*

Lean. Sì cauti esser possiam, che cessi il rischio;

Nè l'oro sol, ch'io t'hò proferto, acquisti:

Mà in un la grazia del Reale erede.

» *Bensai, ch'impeto d'ira in cor paterno*

» *E qual pietra, ch'al Ciel voli sospinta,*

» *In cui la strana forza è presto vinta*

» *Da l'opposta virtù del peso interno.*

» *E ne' casi infelici*

» *E'l tempo à punto, in cui*

» *Vn Rè ponno obligarsi anche i mendici,*

» *Che, come di vil fonte ogni rugiada*

» *Ad vn Rè per gran sete è vin di Creta,*

» *Così ciò ne' disastri assai gli aggrada,*

» *Cb'harebbe à vil ne la fortuna lieca.*

Mà l'acquisto maggior, vò che tu sperì

Da quella ricca onnipotente mano,

Onde caggion, qual polue, à i Rè gl'Imperi:

Ella terrà da lunge ogni periglio,

Ella ti pagherà di quel fin'oro,

Di cui vestir potè le stelle, e'l Sole;

Il cui possesso ancor ne i morti dura,

Nè mai spesa il consuma, ò ladro il fura.

Quel Dio, ch'usa premiar con gioie eterne

Ogn'istante di duol per la sua fede,

T'aprirà tutto il Cielo anni infiniti,

S'oggi da tè breue larghezza ottiene

Vn Rè, ch'è per sua causa in tue catene.
 Cu. Già ch'è tanto m'affidi, e che propizio
 Si mi prometti il Cielo, io non ricuso
 Oprar ciò, che t'aggrada: or là t'ascondi;
 E come il tempo sia, corri qui pronto.
 Ch'io, quando giunga Ermenegildo al basso,
 Ciò, che promisi à tè, gli farò noto,
 Affinchè poscia il tuo venire attenda,
 Nè da la bassa stanza il piè rimoua,
 Quando da lui si parte il Franco Mezzo.
 „ Nulla al fin può sperar', chi troppo teme;
 „ E d'ogni acquisto in terra il rischio è seme.

SCENA SECONDA.

Recaredo, Ildoro.

Re. **S** Embrami, che fin'or m'abbia ingombrato
 Caliginosa notte, e ch'or mi nasca
 Ne l'interno orizzonte il Sol bramato;
 Già ch' il mio Genitor, vinto lo sdegno,
 Vuole spezzar gl'ingiuriosi lacci,
 Ch' al mio dolce German faceano oltraggio,
 Tosto ch'arriui à queste porte Ingonda;
 E de l'arriuo suo prestezza certa
 Promette à lui l'Ambasciador Francese.

Ild.

Il. *La natura mortale è sì peruersa,*
Ch'io non v'ingiurio ad ammirare in voi
Vna tal gioia à l'vtil proprio auuersa,
Come rara virtù d'incliti Heroi.
 „ *Lo splendor de lo scettro è sì potente*
 „ *A infiammar di desio l'humane voglie,*
 „ *Che quella fiamma ogni pietà s'estingue?*
 „ *E poche Reggie vn ta'l fratello han visto,*
 „ *Che ben contento de' secondi onori*
 „ *Ponga tra' suoi conforti*
 „ *La vita del fratel, cui diè Natura*
 „ *Del nascer, e regnar le prime sorti.*
 Re. *S'io misura ssi ogni vn da la mia mente,*
 „ *Impossibil' direi quel' ch'è frequente.*
 „ *Mà il mar de l'allegrezza*
 „ *Nega trà i lidi star del proprio seno;*
 „ *E quanto più si sparge, hà più dolcezza.*
 „ *Conuien però d'apparecchiar ben tosto*
 „ *Varia pompa, e gioconda,*
 „ *Con cui s'onori il Principe riposto*
 „ *Nel degno grado, e l'ritornar d'Ingonda.*
 „ *Incontro à lei le militari schiere,*
 „ *Cagioni à lei fin'or di tanta noia,*
 „ *Comincin à portar mostra di gioia*
 „ *Inchinando al suo volto armi, e bandiere.*
 „ *Vsin del canto i più soauì pregi,*
 „ *E faccian dolce vdir d'Ingonda il nome*
 „ *Giouanetti, e donzelle in varij chori.*

40 **Atto Secondo**

Ricchi le porte, e i muni habbiano i fregi:

Tributo da i balconi à le sue chiome

Renda il presente April d'eletti fiori:

Trionfi la Letizia in più d'un Arco:

E l'di, ch' Ermenegildo entro la Reggia

Riprenda in man la briglia

De l'amante Siuiglia,

Ella di lumi incoronar si veggia.

Squarcin l'ombra notturna allegri fochi,

Ed ogni Cavaliero

Con rinouar del Frigio Ascanio i giuochi

Mostri in battaglia finta il valor vero.

Illd. *Già che'l Gallico Messo al Rè diè cenno,*

Che d'Ingonda l'arriuo haria precorsi

Con prestezza improvvisa i suoi pensieri,

Non conuien indugiar questi apparati.

E, se così t'aggrada, io per tuo nome

Ai maggior Cittadini or' or' m'inuio,

Perche sien pronti à preparar le feste.

Re. *M'aggrada il tuo parer: mà dimmi intanto,*

Se qualche via furtiua à tè si mostra,

On d'oggi, ch' v'scir dee da la prigione

Più stretta Ermenegildo ad un congresso

Col Giouane figliuol del franco Messo,

Mischiar seco poss' io qualche sermone:

Seco vorrei con amorosi accenti

La gioia anticipar del ben futuro;

Che quanto più vicina il cor la vede,

Tan-

La morte di S.
Ermenegildo fu
a 13. d'
Aprile.

„ Tanto è l'indugio à tollerar più duro .
 „ Illd. Ciò fia leggiera impresa al vostro sangue
 „ Promettitor di Regno .
 „ La speranza, e'l timor ne' serui langue ,
 „ S'arde in fronte di neue amore , o sdegno ;
 „ E più , ch'un vecchio Rè , scettro possiede
 „ La gioventù del destiuato Erede .
 Chiamate à voi Rosmeno : à lui la cura
 Compressa stà d'una minuta porta,
 Ch'introduce à la Torre : un tale assalto
 Di doni , di promesse , e di minacce
 Dar gli potrà vostra Real fortuna ,
 „ Ch'espugni à voi l'ingresso . Ogni serraglio
 „ S'apre con la virtù di chiaue d'oro .
 Re. Così far voglio : ed in occulta cella
 Tanto starò , che dal congresso rieda
 Ermenegildo à l'abitate cime .
 E facendomi incontro à lui per via ,
 Farò sì che potrem per qualche spazio
 Iogoder la sua voce , ed ei la mia .



SCE-

S C E N A T E R Z A.

Ingonda, Aurelio.

In: **P** Ar, che m'innondi un mar di gioia il core
 Solo in pensar, che trà breu' ora io deggio
 Quel semblante veder, da cui lontana
 Stimai quant' i' vede a mestizia, e notte,
 Or' mi son cari i miei passati affanni
 Già che per loro un tal piacer io sento.
 Che se le fauci addolorar di sete
 Con aromati suol gola ingegnosa,
 Perché il dolor de la sofferta arsura
 Al gelido liquor diletto accresca;
 Perché benigna io non dirò la sorte
 Che nel desir del mio lontano Sposo
 M'ha fatti arder di sete e gl'occhi, e l'alma,
 Mentre mi preparava
 Ne lo smorzarla poi sì gran dolcezza?
 Potrò bear l'udito
 Col suon di quella voce
 A l'orecchie di Dio tanto soave,
 Che, quando d'ascoltar m'era negato,
 Per me bramai, che fusse muto il mondo.
 E quel che poi mi colma
 D'un allegrezza tal, ch'anzi il provarla
 Non credei, che capisse in petto humano,
 E' l' sa-

*E'l saper, ch'oggi à mè sia dato in sorte
Di libero veder per opra mia*

Il Difensor di Cristo, e l'mio Consorte.

„ *Qual è biondo Tesor d'Indica vena,*

„ *Ch'emular di quei ferri ardisca i pregi,*

„ *Ch'ad un figlio di Rè forman catena,*

„ *Perchè è fido al figliuol del Rè de' Regi?*

„ *Aur. Chi può negar, che di fortezza inuitta*

„ *A maggior grado saglia*

„ *Veder' un Rè per inclita cagione*

„ *Soffrir ferro in prigione,*

„ *Che vibrarlo in battaglia?*

Ild. Quai ti parrà l'amor de la tua Sposa,

Allor che la vedrai per tua salute

V arcati hauer con piè di cerua i monti,

V arcati i fiumi, diuorato il calle,

E del diurno, e del notturno cielo

Sofferti per delizia i lampi, e l'gielo?

E ciò con veste ignote, e senza gli agi,

Ch'usano à Donna di Real grandezza

Implacidir di lunghe vie l'asprezza!

E che dirà de l'amor mio Siuiglia,

Quand'oggi dopo hauer del mio Consorte

Concordate le voglie, io mi presenti

Di Leuigildo a' piedi in questo arnese,

E di Guisinda osi affrontar gli oltraggi,

Rendendo il Prence à la Città dogliosa,

Ch'anticipaua con presago lutto

L'efe-

L'esequie al suo Signor quasi sepolto,
 E vestia di gramaglia il core, e l' volto?
 Di tanta gioia i rai
 Scacciar quest'ombre meste in ogni loco,
 Aurelio, allor' vedrai;
 Qual, se dopo sconfitta, onde si tema
 Barbaro laccio al piede,
 Contrionfale, e non sperata gloria
 D'improvvisa vittoria
 Il Campo amico ritornar si vede.

„ Aur. Veramente ogn' amor, ch' in terra alberghi
 „ Tepido io stimo, in paragon di quello,
 „ Che nel concorde sen d'incliti Sposi
 „ Entro à fiamme innocenti il Ciel nutrisce.
 „ Perchè l'animo all'ora
 „ Ama il proprio amor suo, non pur l'oggetto,
 „ Mentr'è virtù l'amare, e non difetto.

Ing. Certo io non crederò, che frà due cori
 Tanta amistà piovesser mai le stelle,
 Quanta frà'l cor d'Ermenegildo, e'l mio
 Concordi in tutto, ed in ciò sol discordi,
 Che ciascun' l'altro amò più che sè stesso.
 M'è più saggia di lui
 In tal discordia io fui,
 Perchè amai più, quel ch'è d'amor più degno;
 E tanto l'amor suo mi fù più grato,
 Perchè amò mè, non questa fragil veste,
 Che non è mè, mà sol di mè l'immago.

Non

Non fù mè quella chioma,
 Che di raggi di Sol chiamò tessuta
 Il forsennato volgo:
 Ecco, che l'hò troncata, e pur son'io.
 Non fur' mè quelle rose, onde i miei labri
 Cantava eguali à gli Eritrei rubini
 Adulatrice musa;
 Eccole impallidite, eccole morte
 Dal verno de gli affanni, e pur son'io.
 Non fur mè quelle neui,
 Che per la via mi fè cader dal viso
 Vampa lieue di Sole.
 L'alma sola è mè stessa: e de l'affetto
 Del mio dolce Consorte ella fù segno:
 Ella, che resterà dappoi che gli anni
 Tingeranno il mio crin di vile argento,
 E di rughe averanno il magro volto;
 E dappoi che la Morte in fossa oscura,
 Farà di questo vel cenere, e vermi;
 E questo solo amor dura immortale,
 Perch'ama l'immortale.

Aur. Ben dir ti sò, che s'egli hauesse amato
 Solo di tè l'esterior sembianza,
 Nulla di quel, ch'amava, in tè vderia:
 Tanto con varia parte
 Trasformaro il tuo primo in aliro aspetto
 Verità di Natura, inganno d'Arte.
 Mà qual modo terrai, ch'Ermenegildo,
 Chi

Chi tù sei, ben distingua,
S'adoprar non puoi senza
L'importuna presenza
D'un Ministro real gli atti, ò la lingua?

Ing. Vedi questo gioiello,
Che trà l'esterna, e la più interna veste
Fatto à forma di cor tengo in sù l'core?
Questo, ch'in sè contien, più che i diamanti
Cosa pregiata à lui, molle di pianti
Mi diè nel tor congedo il mio Signore.

„ E così mi parlò: Già che la sorte,
„ Stranza mè da mè stesso, e ci divide:
„ Nessun pegno lasciarti à mè più caro,
„ Che questo io posso; e la cagion tù sai;
„ Nè deporlo dal petto unqua ti piaccia,
„ Se deporre da l'alma
„ La memoria, e l'amor di mè non vuoi.
Dunqu'io, poich'alcun tempo à lui celata
Col finto aspetto per piacer mi fia,
Con questa gioia à guisa di magia
Leuar potrò da gli occhi suoi la benda,
Senza che'l testimonio il vero intenda.

Aur. Ben tù propizia in questo hai la fortuna,
Che à tale vopo ti diede
Frà voi de l'esser tuo cifra opportuna.
Solo tem'io, che quando ei ti rauvisa,
Fuor non trabocchi con incauti accenti
„ L'allegrezza improvisa,

„ Ch'

„ Ch'on' amabile insania è de le menti.
 M' à quei, che dal Palagio in quà sen viene,
 Sarà per certo il Consiglier reale,
 Che l'ora giunger fà de' tuoi diletti.
 Ing. Perchè in vece di piedi ei non hà l'ale,
 Onde il venire affretti?

S C E N A Q V A R T A.

Erminio, Aurelio, Ingonda.

Er. **E** Voler del mio Rè, ch' à la prigione,
 Oue il Principe è chiuso,
 O regio Messo, il tuo figliuol ne venga,
 Con esporgli per tè quanto il Cognato
 Volle, ch' in nome suo gli fosse esposto,
 E ciò, che diuisato il Padre hà teco.

Aur. Qual' or ti sia con agio, ecco il mio figlio,
 Ch' à riceuer del Rè le grazie è pronto.

Er. Andiamo, ò Cavalier, s' ora t' aggrada;
 Che per ordine già dal Rè mandato
 Fù trasferito il prigionier Figliuolo
 A le terrene stanze, e là ci attende.

SCE-

SCENA QUINTA.

Ingonda , Ermenegildo , Ermido .

Ing. **S** Ignor , l'annunzio de' tuoi casi acerbi
 Così del mio Signor l'alma trafisse ,
 Qual se fosse il tuo male , e l tuo periglio ,
 D'un suo Cognato in vece , in un suo figlio .
 Nè pose indugio , à qui mandar Legato ,
 Che del tuo Genitor placasse l'ira ,
 E l'armi usasse de' più caldi preghi ,
 Perchè tù vita , e libertà godeffi .
 Ad Aurelio mio Padre ei ciò commise ,
 Di cui sapea , ch' anche il privato affetto
 Saria concorso à presentar più viua
 L'autorità de la real preghiera .
 E perchè s'intendea , che per l' assenza
 De la tua Moglie era ver tè più acceso
 Del Rè tuo Padre il sospettoso sdegno ;
 Ella , che de' suoi voti bà per confine
 Il tuo felice stato , à suo diletto
 Prenderà que' tormenti , e quegli oltraggi ,
 Che da Guisinda à lei soffrir conuenga ,
 Mentre godrà per beneficio loro
 La tua salvezza , unico suo tesoro .
 E del ritorno suo piegò l' offerta
 Già Leuigildo à mansuete voglie ;

Onde

Onde à riporti, all'or ch'Ingonda torni,
 Dal carcere à la Reggia egli promette.
 Del fausto annunzio apportatore io vengo:
 E vago fui d'esercitar le parti
 Inciò del Padre mio;
 Perchè rimbomba in ogni estranio lito
 De' pregi tuoi sì gloriosa Fama,
 Che m'arse in petto vn'incredibil brama
 Agli occhi dar ciò ch' inuaghi l'udito.
 „Er. E parte, ò Cavalier, d'anima grande
 „ Sentir d'altrui con gran pietà que' mali,
 „ Che sofferti da sè parrebbon lieui.
 Quindi è che'l tuo Signor tristezza prende
 Per le catene mie, ch' à mè son care:
 Mentre mi seruon d'armi, ond'io sostengo
 In faccia à l'Impietà l'onor di Cristo;
 Proprio à la cui Milizia è che i Soldati
 Sien vincitori all'or che son legati.
 Fù bontà del tuo Rè spender preghiere,
 Perche io ne resti sciolto; io render vaglio
 Di ciò le grazie sol, Dio le mercedi,
 Per cui d'ogni poter mi fei mendico.
 M'accolporre in seruaggio vn'innocente
 Non gioua à mè di liberar mè stesso,
 Ch'auuerso à Cristo calcitrarai molt'anni,
 Degno però d'assai più duri affanni.
 Ohimè: Colei, la cui virtù sublime
 Per mè del Cielo è la più viua immago,

D

E che

E che del Cielo à mè portò la luce,
 Per mè condursi ad abitar l'Inferno?
 Ed in man d'una Furia, anzi che Donna,
 Che'l crin le schianti, e le strascini il tergo,
 Esporsi vil bersaglio a' tali scorni,
 Che nè schiava soffrir potria, nè belua?
 Nò nò, se in mè si chiama
 E vita, e libertà sì gran martire
 Di santa, e regia Dama,
 Voglio in ceppi restar, voglio morire.

In. Deh non hauer questa pietà d'Ingonda;
 Ch'oggetto è di pietà sol chi tormenta,
 E di ciò, ch' à tè giova, ella gioisce.
 Io col mio Genitor, non hà gran tempo,
 Ch'Ingonda vidi, e ch'ascoltai sua voce:
 E mirai con l'orecchie
 Nel suon de la sua voce il cor dipinto.
 S'esser le vuoi pietoso, e se t'aggrada
 Leuar à lei dal cor l'acuto strale,
 Che di piaga crudel trafitto il tiene,
 Leua da le tue man queste catene.

Er. Com'ella del mio bene hà maggior zelo,
 Che non hà di se stessa, anch'io più deggio
 Del suo ben, che del mio viuer zelante;
 E in sommo pregio hauer, quel ch'ella sprezza
 Per dare à mè salvezza.

Questa de l'amicizia è l'aurea legge:
 Di chi t'ama appagar sempre il talento,

Se

» Se non quando il suo danno, e'l suo tormento
 » Per lo tuo ben, per la tua gioia elegge.

Dunque viè più refio

Mi fa d'Ingonda ad accettar l'offerta

La sua prontezza istessa, e'l suo desio,

Di cui tū vendi à mè fede sì certa.

In. O pietà dispietata!

Si può chiamar pietà quella, ch'uccide?

Dimmi, perchè t'è graue à questi oltraggi

Ingonda soggiacer? solo, cred'io,

Perchè à tè di miserie hanno sembianza,

E lei brami veder tutta felice.

» M'è felice è colui, ch'empie il desio:

» Misero, chi sostien ciò, ch'egli abborre.

Or se il maggior desio, ch'arde in Ingonda,

È l'esser istrumento à tua salvezza,

E far de l'amor suo famose proue,

Non vedi, che gli oltraggi, e che gli scherni,

Da cui riconoscesse hauerti saluo,

Foran per lei felicità suprema?

E che'l farne diuieto à le sue voglie

Fia la stessa pietà, che la cicuta

Negare à quegli angelli, à cui diletta,

Perchè ella è cibo ingrato a' i labri nostri?

E s'ella più d'ogni suo strazio abborre

Il saper, che tū sia

Prizio di libertà, di vita in forse,

Non vedi, che'l sottrarla à gli altri strazi

D. 2

Con

Con far, ch'ell'abbia in petto un tale affanno,
 Ch'ogn'or lo sbrani qual mastin rabbioso,
 E il darle ogni miseria? ah non di Sposo
 E questa tua pietà, mà di Tiranno.

» Chi mai stimò pietà, da lieue morbo

» Preseruar col veneno? e per salute

» De l'unghia, ò de la cute

» Ferir con gran' dolore

» O le pupille, o'l core?

Se tù neghi ad Ingonda il suo ritorno,

Ch'è di tua libertà la sola chiave,

L'offendi sì, che fù con lei men graue

Di Guisinda ogni strazio, ed ogni scorno,

Tù le strascini il core, e non il tergo,

Soura le tue catene à lei più dure,

Che'l nudo pauimento.

Tù laceri, tù suelli

L'anima à lei di petto,

Non di testa i capelli.

Per tè non è il terreno

Con poche stille del suo sangue asperso;

Mà fai, che per martir le sia conuerso

Tutto'l sangue in fauille, ed in veleno.

Vuoi sottrarla à Guisinda, e in tanto à lei,

Più che Guisinda, la Guisinda sei.

Ermido. Principe generoso, habbi fidanza:

Prender potrai per ben sicuro ostaggio

La fè di Leuigildo al Rè Francese.

Ch'

*Ch' Ingonda qui soffrir non debba oltraggio ,
 M' à con allegra , ed onorata stanza
 Sia per godere ogni trattar cortese ,*

*Er. Già che regna in Ingonda un tal desio ,
 E che del Rè con altro Rè la fede
 Mi fa sperar , ch' ei debba porre il morso
 Di Guisinda al furor : ohimè , che veggio ?
 Io non sogno : è pur desso ? ah nò , non voglio ,
 Ch' Ingonda torni : à di partir costretto
 Di quà mi sento : io vado : Ermido , à Dio.*

*In. Odi in grazia , Signon : perchè t' inuoli ?
 Ahimè , che se' n volò come saetta ,
 E ben saetta fu contra' l' mio core .*

*Ermido. O Dio , qual nouità ? che strano affetto
 Assali la sua mente ? io , Cauakere ,
 Stupisco , e' l credo à pena : or mi conuiene
 Con mio cordoglio estremo al Rè far noto
 L'esito del congresso . Il Ciel n' aiti .*

*Ingonda
 finge d'
 affettarsi
 il man-
 tello in-
 dosso , e
 scuopre
 il gioiel-
 lo ad Er-
 menegil-
 do.*



SCENA SESTA:

Leandro, Ermenegildo, Recaredo. E'l Custode, che fa la scorta.

Er. **O** Come à tempo arriui,
Venerabil Leandro,
Ch'in sangue mi sei Zio, Padre in amore,
Per dar qualche conforto à questo seno,
Che di strano timor tra' i flu ti ondeggia:

Lean. Ah non temer la morte,
Che sofferta per Cristo è gran ventura.

Er. Altro tem'io, che morte: ella non seppe
Mai comparirmi in così fier semblante,
Ch'io non prendessi i suoi terrori à scherno.

Le. E che temi tù dunque? Erm io temo. O Cielo!
Di gente odo rumor, siamo scoperti.

Re. Non v'ingombri temenza, ò buon Germano,
E tù, che sei del mio materno sangue
La parte à mè più stretta, e la più cara.
Io con un de' Custodi, à cui commessa
Una è dal Rè de le più basse porte,
Cotanto oprai, ch'entrarui e stare ottenni.
Ascoso in parte, onde salir douea
Ermenegildo à l'abitate stanze,
Poich'èl Messo Real facea partita.
Ma perchè scorsi da un sottil pertugio

Suo

Suo di partir, ch'io v'attendeva, e doppo
 A l'auido desir sembrava troppo
 Di tè, Germano, à ritornar l'indugio;
 Impaziente d'aspettar più lungo
 Scendo per incontrarti, e non ti trouo,
 Finchè, come vedesti, à tè qui giungo.
 Che qui fossi, ò Leandro, à mè fu nuouo,
 M'è caro insieme: e fia da mè taciuto:
 N'è mi cale il saper con quale aiuto.
 M'è ben mi cale, Ermenegildo amato,
 Il saper la cagion di tanta doglia,
 Che de le voci tue nel suon confuso
 Dianziio compresi, e eh or ti leggo in fronte,
 Poiche liete nouelle à tè son gionte.
 Er. Sapete, ch'al mio cor non hebbe lacci
 Per legarlo di brame, e farlo seruo
 Degli oggetti caduchi ò Regno, ò vita.
 Restò ne l'alma vn solo affetto umano,
 Che di celeste à mè sembrava misto,
 Mentre amaua io colei, dà la cui mano
 Venni guidato à Cristo.
 E de l'amor dilei, de la sua fede
 Feci quà giù mio regno, e mio tesoro:
 E baldanzoso i mi credea, ch'in cesso
 Non godesse ragion l'empia fortuna.
 „ M'è folle, chi tener crede vn possesso,
 „ Che stabil sia sotto l'istabil luna.
 Rec. T'è forse ignoto ancora,

D 4

Che

*Che non solo è vicina
De la tua libertà la lieta Aurora ;
Mà, che la Sposa tua col suo ritorno
Lucifero sarà d'un sì bel giorno ?*

*Er. Odi, qual nuouo verme il cor m'infesti,
Quel giouan Cavaliero,
Che dianzi à mè parlò, come vedesti,
Il cui Padre è di Francia il Messagiero ;
Dissemi, che ad Ingonda in compagnia
Del vecchio Genitore andar gli occorse :
E'l cor di lei sì mi dipinse al viuo,
Come se dentro ei vi tenesse il guardo :
Nè questo sol, mà in fauellar di lei
Con sì tenero affetto, e sì feruente
Tempraua i detti, e de la voce il suono,
Che più non usa far la stessa Ingonda,
Quand'ella sfoga passion profonda,
Che più nel sen le coce,
E da l'arco del cor vibra la voce :
Nè però d'alcun velo
Di sospetto geloso adombrai l'alma ;
Finchè ne l'addattarsi egli sù'l tergo
Lo sconcertato manto, ad aprir venne
L'esterna giubba, e non da fibbie auuinta ;
Ed un tal caso mi scopri gioiello,
Ch'ei sù'l lato del cor tenea coperto ;
Gioiello, ahimè, ch' à la mia Donna io porsi,
Quando ci separò sorte nemica ;*

E lo

E lo scongiuro usai del nostro amore,
 Accioche mai non ne spogliasse il petto,
 Finche' l'potesse à mè riporre in mano.
 Or che debbo pensar, mentre il rimiro
 Dato à leggiadro Giouinetto in dono,
 Che qual pegno d'affetto al core il porta?
 E bench' in ciò le sferze interne io prouo
 D'onor non falso, e di concesso amore,
 Pur fallo il mio Signor, ch'ei mi dà lena,
 A voler de la Croce in sù l'altare
 Ogni affetto scannar, benchè non rio,
 Ch'altro mi ponga in cor, che Cielo, e Dio.
 Mà quel, che più mi pesa,
 E'l danno eterno, e la diuina offesa.
 Da l'altro lato vn giel d'orrore io sento,
 Che mè per core iniquo à mè condanna,
 Mentre in quest'alma io lascio hauer couile
 Dubbio sì scelerato, che nel Sole
 Finge lordura, e che gli stigij zolfi
 D'Angel terreno a' i puri gigli asperge.
 E però questo verme, anzi quest'angua,
 Che m'auuelena il petto, e me'l diuora
 Vccider tento; ahimè, ma'l tento indarno:
 E'l sospetto importuno,
 Perciò più mi tormenta,
 Che nè scacciar da mè per vano il posso
 Nè in mè, che non lo scaccio,
 Il posso non dannar come peruerso;
 E per-

*E peruerso egualmente anche il mio petto ,
Che ad ospite peruerso apre ricetto .*

„Lean. *Quanto è più caldo amor, tãto più trema.*

*Chi sà , ch'altro gioiello in simil forma
A quel d'Ingonda il Caso in altra parte
Non habbia estratto da la man de l'Arte ?*

„ *Spesso artefice il Caso è di stupori,*

„ *E vago par di seminar errori.*

Er. *La sembianza di quello è singolare .*

Lean. *Come ciò sai ? Questo gioiello è forse
Il Sole, ò la Fenice ,*

Ch'altro simil à lui pensar non lice ?

Er. *A mè ciò che t'afferma , ah troppo è certo ,
Ed à tè fia , se la cagion vdrà .*

*S'ascondeua vn tesoro iui coperto
De l'altre gioie à mè più caro assai .*

„ *Vn fiocco di quel crine io vi rinchiusi ,
Che purpureo di sangue*

Dal pavimento di Guisinda colsi ,

*Ch'ella suelto ad Ingonda hauea di fronte,
Perche d'Arrio abborri lordarsi al fonte :*

Vmano amore allora

Di quella pietà misto ,

Che l'amor nutre col suo dolce amaro ,

Caro mel fece : indi mel fè più caro

Diuino amor , quand'io mi diedi à Cristo :

Que' crini insanguinati io riuertua

Come sacri Trofei ,

Ch'

*Ch' Amazone del Ciel, Martire viva
Alzò trà l'impietà de' Tetti miei.*

*Quindi vasto diamante io prender fei
Simbole di costanza;*

E in esso fù scolpita

Diua, la cui sembianza

La Fede à gl'occhi immita:

E m'nuto lauoro

Diceua à lettere d'oro

D'intorno alla figura:

Non mi spezza vn tal sangue, anzi m'indura.

Voll' accennar, che la sua fe costante

E verso il Cielo, e verso il suo Consorte,

Le cui nozze à lei fur di tanta asprezza,

Era di tal diamante,

Che'l sangue non lo spezza,

Mà lo rende più forte.

Nè dal mio seno vnqua il tesoro tolsi

Di reliquie sì care vn sol momento,

Mà quando à fuga incerta il piè riuolsi,

Più di lor, che di mè sentij spauento.

Le diedi à lei, che fuor del dubbio Marte

Prende a rifugio in più sicura parte.

Or de l'istessa effigie era l'intaglio,

E l'aureo scritto ancor pareva l'istesso

Del Francese Garzone in sù'l fermaglio:

Abi, chi può dubitar, ch'ei non sia desso?

Lean. Più sembiãza ad huõ saggio haurà di vero

Ascon-

*Ascondersi accidente in vn tal fatto ,
A cui giunger non sappia vman pensiero ,
Ch'vn sì bel cor non biancheggiare intatto .
Pria, che quell' alma in vn Reale , e santa
Da l'innocenza , e da l'onor traligni,
Vedrem l'Aquile vili , e negri i Cigni .*

*Rec. Non voglio iogia di coronata Dama
Contaminar l'onore*

Con atro fiel di temeraria lingua .

Ma sò , che cor di Donna è cor di cera .

*Però, fratello amato , è pensier folle
Per seguir quella fè , che nel tuo petto*

L'arte inseri di feminil lusinga ,

E lo scettro , e la vita hauer à scherno ,

E per affetto indegno in alma grande

Di non portar tristezza à Donna amata ,

Vn coltello arrotar , ch' à tè recida

Dal busto il capo , e ch' al Germano , al Padre

Con insanabil piaga il cor diuida .

Er. Cessa, ò German, gli abominati accenti,

Che senza orrore vdirli à mè non lece :

Più soffrirei da la tua bocca in vece

Bava di Tigri, e spuma di Serpenti .

Lean. Qual insanie , ò Nipote , a' i labri tuoi

Detta l'animo ancor frà l'ombre inuolto ,

Che per suoi beni hà sol beni mortali ?

Ah, l'amor tuo con cecità congiunto

Porge ad Ermenegildo vn tal consiglio ,

Ch'è

Ch'è di fratello nò, ma di nemico;
 E tal gl'insegni elezion di fede,
 Quasi l'affetto umano, l'utile umano
 Dominasser il Cielo: e quasi il Nume
 Prendesse Deità da la lor mano;
 Questa fù la cagione, ond'io sospinto
 Oro diffusi, e dispreggai periglio,
 Ed in priuata veste occulto venni,
 Perchè l'chiuso Nipote, a mè suo core
 Aprir potesse, ed ascoltar mia lingua.
 De la sua libertà rumor confuso,
 Mi risonaua in sù l'orecchia, incerta
 Se fosse vero il fatto,
 E s'ascondeua velen d'iniquo patto
 Contro à Giesù l'insidiosa offerta.

„ Sò, quanto ancor ne l'anime più eccelse,
 „ E curuo à terra il nostro vecchio Adamo,
 „ Temei del suo timor, temei gl'inganni,
 „ Onde abbaglia sovente occhi lincei
 „ Di Corona sperata il falso lume,
 „ Che pare un Sole, ed è fugace lampo,
 „ Lampo, che spesso trae fulmine, e morte.
 E spero io ben, che la pietà diuina
 Non vorrà de' miei giorni addur l'ocaso
 Pria che tè, Recaredo, io pur non veggia
 Destato a' i rai de la verace Fede
 Rossore bauer de gli adorati sogni,
 E nobil cambio far' d'Arrio con Cristo.

Non

Erm. Non d'Ingonda l'amor, non di Leandro
 La riverenza al mio Signor mi lega,
 M'è la virtù del conosciuto vero.
 Che tale in sù'l giardino il fior germoglia
 Qual vi fu sparso il seme:
 Non qual fu quella man, che ve lo sparse.
 Nè, perche l'onda per canale arrivi,
 Qual figlia del Canale
 Ella si riconosce, e non del Fonte.
 Se ti negasser fede, o Santa Fede,
 Ingonda, e in un d'Adamo ogni figliuolo,
 Restar vorrei tuo Cavalier io solo.
 Non mi concede già l'anima incerta,
 Che d'Ingonda il semblante io soffrir possa
 Prima che i rai di verità scoperta
 Da mè l'ombra del falso habbian rimossa,
 Che nè saprei con dispettosa fronte
 Mirar, chi l'alma fu de l'alma mia;
 Nè dar potrian d'amor gli usati segni
 E la lingua, e l'aspetto
 D'ogni ben nato cor specchi fedeli.
 Ma così non alletti o voi la cura
 Di dare a mè conforto, o mè la gioia
 Di ricever conforto a la mia pena,
 Che la vostra pietà sia con periglio.
 Con troppo occulte fughe i voli affretta
 Quel tempo, che diletta.
 Partite voi da mè, ma la memoria

Grata

Scena Sesta :

63

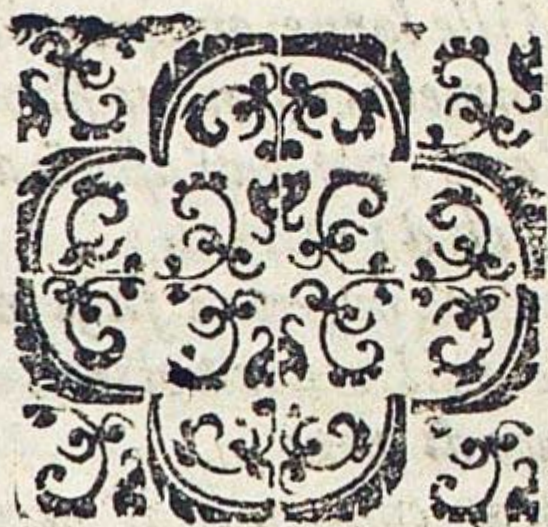
Grata del vostro amor, del vostro zelo

Resterà meco eternamente unita :

Che meco, insin ch'io viuo, haurà sua vita,

E dopo morte verrà meco in Cielo.

Fine dell'Atto Secondo .



CORO



CORO SECONDO

Nocumenti del Sospetto.

Rgo, ch'apri cent'occhi, e pur traiedi
A Mille larue apparenti;
 Chimera, ch'in tue fiamme ardi i Potèti;
 Tarlo, che rodi ascoso aurate sedi;
 Sospetto, ch'à i mortali
 Cangì in vera miseria i falsi mali.
 Era forse beato il viuer nostro,
 E sì franco di pene,
 Che temprar conuenisse il vero bene
 Con fabricar sin di fantasmi vn Mostro,
 Ch'affligger si trastulla
 Anche i saggi, e gli Eroi per man del Nulla?
 Questo il paterno amor cangia in ferezza;
 Questo con larue oscure
 Dianzi il figlio annebbiò d'atre paure,
 Per cui scettro ricusa, e morte sprezza.
 Questo farò, che calchi

Stras-

Stranier Coturno i nostri Rè ne' Palchi.
 Ben prouide Natura à gli vfi umani,
 Mentre d' le nostre gole
 L'arte inferì d'articular parole,
 Che palefino altrui gl'intenni arcani:
 Onde à ritrarre i cori
 La lingua il pennel sia, l'aure i colori.
 Må in attoscare il saluteuol dono
 Tradi l'humana gente,
 Chi pria co' labri ardi falsar la mente,
 E spirò peste d'inganneuol suono.
 Il Vero ombrò l'aspetto,
 La Fede all'or morì, nacque il Sospetto.
 Qual ben saria, se del pensiero i detti
 fosser certi messaggi,
 Qual de l'erbe è l'odor, del Sole i raggi:
 E s' à fede offeruan fossimo astretti,
 Ceme di gire al basso
 Inmutabil Natura astringe il Sasso?
 Più nemici il timor, che l'ira ancide:
 Saria molle à clemenza
 Se desse al vinto il vincitor credenza:
 Må teme l'oppio di promesse infide,
 E di pagar sospetta
 Al supplice il perdon de la vendetta.
 Non è ne i Regi idropisia di Regni,
 Ch'inghiottisca i vicini:
 Må ciascum l'altrui forze a' suoi confini

E

Mira

Mira qual nemi di tempesta pregni:
 E non dandosi fede,
 Son predatori, per non esser prede.
 Qual Affrica, ò qual India accoglie in seno
 Vincorno pregiato,
 Che s'al promettitor s'accosta al fiato,
 Del proposto infedel mostri il veleno?
 Qual Nilo hà pesce ignoto,
 Ch'à romper fede istupidisca il moto?
 D'ogni altra debolezza è più nociua
 A colui, che la gode,
 Quella possanza di commetter frode,
 Ch'in suo parlar di certa fede il priua;
 Tesoro, onde arricchita,
 Aurea pace saria la ferrea vita.
 Perch'il Ciel non empì di tal tesoro
 Qualche nostra miniera,
 In vece d'illustrar la terra Ibera
 Con preziose vene, e fiumi d'oro?
 Che vaglion mille Taghi,
 S'auuiè, che'l piato, e'l sangue i Regni allaghi?



ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ingonda , Aurelio .

„ In *Sirena de' creduli mortali*
 „ *O Traditrice Speranza,*
 „ *Che di sognato mel pasci le voglie,*
 „ *Perchè quel mele istesso in fiel si cangi.*
 „ *E fai materia uguale à noi di pene*
 „ *Perdere , ò sol non acquistare il bene!*
Misera i' già godea di quel diletto ,
Che promettami il lusinghier desio ,
Mentre credea nel palesar l'aspetto
Bearmi col bear lo sposo mio .
E dicea fra mio cor ; Già mai non piacque
Tanto la vista del più lieto Sole ,
A chi da lunga cecità sanato
Con improuiso sguardo aperse i lumi ,
Quanto il piacer sarà del mio Consorte

E 2

173

Inviuder dopo sì lunga assenza
 La sua fedele Ingondà.
 M'è troppo fù contra la speme il vero.
 Non già mai tanto offese in verde prato
 Salto improvviso di terribil serpe
 I timid'occhi di festosa Ninfa,
 Quanto il mio volto Ermenegildo offese,
 E mentre offese lui, m'è stessa offese,
 Ch'altropiacer, ebe' l suo piacer non prouo,
 E più temo il suo duol, che la mia morte.
 Harei bramato all'ora entro le tane
 Cieche abitar de le più crude fiere,
 O nel centro del mondo esser sepolta,
 Pria, ch'è lui col mio viso arrecar noia,
 E portar nubi al sol d'ogni mia gioia.
 Forse il turbò veder, che in tale aramanto
 La sua giouane Sposa erri tapina.
 M'è questa dunque è sì pesante colpa?
 Colpa di cui l'autore
 Fù sol d'Ermenegildo in mè l'amore.
 Dou'è quel core, Ermenegildo ingrato,
 Che si spesso giurasti
 D'Ingonda esser non tuo,
 Nè capace d'affetto à lei spiacente?
 Non douea questo sangue, onde vedesti
 La rimembranza nel gioiello istesso,
 Che discernere ti fe' la mia figura,
 Di questa, qual si sia, commessa colpa

Im-

Impetrammi da tè giusto perdono?

Qual vita fia per tè, misera Ingonda?

Reina, in fior de gli anni, in quello stato,

Che promette di gioie vn Paradiso,

Perdesti insieme e Regno, e Sposo, e Figlio.

Vn sol ben ti restaua, il cui possesso

T'era più prezioso,

Cbe possesso di Regno,

E di Figlio, e di Sposo:

E questo fù l'amor, che possedeui

Con soaue pensier come presente

Del tuo Sposo lontano; or la fortuna

Di questo ancor t'impouerisce, e vuole

Non d'altro ricca tè, se non d'affanni.

Aur. Donna sublime: io, che ne' grandi affari

Di Corti regnatrici hò spesi gli anni,

„ Per proua sò, che i Regi

„ Stimano il simulare arte del Regno;

„ E sò, che come il Sol, quando percote

„ In terso specchio, indi sparir fa tosto

„ Con la sua luminosa ogn'altra immago;

„ Così, qual'ora utilità d'Impero

„ Vibra gli aurei suo' raggi al cor de' Grandi,

„ Ne scancella repente ogni altro affetto.

„ E quei, che son da la Fortuna eretti

„ D'ogni cosa mortale in signoria,

„ Han due Tiranne, à cui viuon soggetti,

„ Di Scettri ò Cupidigia, ò Gelosia.

E 3

„ Quin-

Quinci di sospettar prendo argomento,
 Che sazia omai di così lunghe pene
 La gioventù d' Ermenegildo, i passi
 Volga al piacer del posseduto Soglio,
 Onde il fece cader la fè di Cristo:
 E quindi à lei repudio in cor disegni;
 E in un repudio à tè, da cui non spera
 L'amor, s'amor, e fede à Cristo ei perde.
 E però forse colori pretesti
 Di non esporti a' i già patiti oltraggi:
 Perch'onesto rifiuto al Rè cognato
 Desse, che gli offeriva il tuo ritorno.
 Mà, poiche tè si rimirò presente,
 E in quel fermaglio una memoria scorse,
 Che d'obligo più forte il cor gli allaccia
 D'esser fedele à tè, fedele à Cristo,
 E la perfidia sua più gli rinfaccia;
 Il tradito sembiante ei non sostenne:
 Que à guisa di specchio, à gli occhi suoi
 L'enormità del suo delitto apparue,
 Che dentro al proprio cor gli era celata.
 „ Questa è de' Rei la prima Furia ultrice:
 „ Porta orrore à noi stessi il fallir nostro,
 „ Come orrendo è 'l suo parto à Genitrice,
 „ Che partorito batter si vegga un Mostro:
 „ E bench' altri l'assolva, ogni nocente
 „ Per foro, che 'l condanni, hà la sua mente.
 Ing. Ah, che non uscì mai da Tiria conca

Ostro

Ostro sì fino, e ch'ogni macchia oscura
 Tanto da sè rifiuti, come l'alma
 D'Ermenegildo mio rifiuta ogni ombra
 Di negro affetto, e immacolata splende.
 Fia sozza à gli occhi suoi più d'ogni fango
 Corona adamantina,
 Che sia lauoro d'Infernal fucina.

Aur. Inclita Principessa, il tuo bel core
 Hai per Idea nel giudicar l'altrui;
 E ciò, ch' in tè non è, non credi in lui.
 „ Vien compagno il Sospetto a' i bianchi crini;
 „ Perchè in petto senil de i corsi tempi
 „ Gli scelerati esempi
 „ Son del futuro mal saggi Indouini.

Ing. Se tù sapessi, Aurelio, à quale altezza
 Di calpestrare il ben, che'l Mondo adora
 S'erga quel santo cor, come profane
 Le propie labra prenderesti à schiuo
 Per cui passaro ingiuriosi accenti
 Contra l'onor de l'Innocenza istessa.
 Io spesso il vidi, à la sua bocca auaro
 Del douuto alimento, offrire à pena
 Al digiuno latrante angusto globo
 Di bruna messe à volgar fame intriso,
 Mentre i mari, e le selue offriano à gara
 Pellegrine lutezze al suo palato.
 Il vidi insieme à così nuda mensa
 Solo in comune à belue insipid onda

E 4

SMOR.

Smorzar la regia sete,
 Per cui stillava ambrosie in ambre, & ostri
 Lo straniero non men, ch' il patrio Autunno.
 Il vidi col rigor d' irto cilizio
 Far sante ingiurie al delicato fianco,
 E nel più cupo del comun riposo,
 Ch' è tregua da gli affanni anche à le Fiere,
 Mutar con giel notturno, e terren duro
 Il morbido tepor de' Belgi Lini:
 E la fredd' aria con sospiri accesi
 Scaldare intorno, e con gradito assalto
 D' inuitti preghi saettar le stelle.
 E pur m' è sì crudele un cor celeste!
 O Dio, trouar maniera i' possa almeno
 Di render queste gemme à le sue mani,
 Che memoria gli sieno ogn' or presente
 Di quell' amor, che ei mi promise eterno!
 Et io godrò, che nel mendico esiglio
 Altro d' Ermenegildo à mè non resti,
 Che l' amore, e l' dolore
 Caro à mè, perchè figlio è de l' amore.
 Aur. Copri, o' saggia Reina, omai la doglia,
 Chè esce il Rè dal Palagio, e quà s' inuia.
 Ing. O fortuna crudele! ancor mi neghi
 Quel misero conforto,
 Onde si sgraua il cor del diuolo atroce,
 Dandone parte à la pietosa voce.

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

Leuigildo Rè , Ermido , Aurelio ,
Ingonda .

Leu. **S** Empre alimento à temerario orgoglio
 Fù souerchia clemenza; ed oggi il prouo.
 Con sacrilego ardire
 Ermenegildo calpestò quei riti,
 Che'l nostro Sangue, e'l popol nostro adora.
 Osò dar nome d'empia à quella Fede,
 Col cui favore à gli stipendij nostri
 Militò la Fortuna, e la Vittoria.
 E in vece eresse à quella Fede i Tempi,
 Che con sì poca gloria
 Diè sfortunati auspici
 A l'armi de' nemici.
 E in ciò di condannar l'empio non teme
 Quasi ribelli à Dio,
 Gli Auoli nostri, e'l coronato Zio,
 E mè con loro insieme:
 Il cui sangue, e'l sauer fondò quel Trono,
 Ch'egli da noi dormendo haueua in dono.
 Osò poscia il fellone a' miei Stendardi
 Oppor la fronte, e congiurato in campo
 Contra mè de' Nemici infiammar l'aste,
 Sognando per Trofeo la mia ruina.

At.

Al fin pur vinto, e mendicar costretto
 Con preghiere da mè l'indegna vita,
 Fronte, e cor di tal selce hebbe l'ingrato,
 Che calcitrò contra le giuste leggi
 Prescrittegli da mè dopo il perdono.
 Or mentre io preparava al collo audace
 De la giusta vendetta il colpo estremo,
 Permissi, Ambasciador, che i tanti pregi
 Esposti dal tuo Rè per la tua lingua
 Mi legassero il braccio, e che sospeso
 Restasse il ferro, con lasciar dimora
 A l'ubidir del contumace figlio.

- „ M'è membro pestilente
- „ Non vuol cura clemente:
- „ Per medicina il ferro, o'l foco in breue
- „ V sar con lui si deue.

Sia qui condotto il temerario Figlio:
 Che non è degno d'ascoltar mia voce,
 Se non quella, ch'intimi à lui la morte,
 E che di Rè sia voce, e non di Padre;

- „ Com'anche il Ciel sue voci
- „ V dirfà da i felloni,
- „ Quando parla co' troni,
- „ E minaccia saette a' i falli atroci.

A tè commetto il qui menarlo, Ermido.

Er. Non sia tardi, signor, ciò che m'imponi.
 Rè E voi, discreti Cavalieri, io chiamo
 Presso il vostro Rè saggio, e presso il mondo

Te-

Testimonij del vero; à voi fu noto
 Con quante faci d'ostinate colpe
 L'empio il fonte seccò di mia clemenza,
 E d'ira nel mio cor fulmini accese.

„ Aur. Non è tarda, Signor, già mai quell'opra,
 „ Che'l farla è sempre à tempo,
 „ Mà il disfarla è vietato.

Ti par leggiera pena
 Di qual si sia gran colpa à Regio figlio,
 Cui Natura promise
 Nel paterno retaggioi primi onori,
 Tal vita dare in frà prigioni, e ceppi,
 Ch'ei deggia sospirar come felice
 Lo stato de' bifolchi; e ch'ogni schiauo
 Rifutasse con lui cangiar la sorte,
 Vita, che render può dolce la morte?
 Rè Non senza rischio à mè fia la tardanza?
 „ Nessun Ministro hà fedeltà sicura
 „ Incustodire un Reo, che la speranza
 „ Per suo Rè gli predice, ò la paura.
 E s'or giungesse à mè l'ora fatale,
 Non faria del mio spirto eterno il lutto,
 Ch'un mio nemico in podestà Reale
 De' chiari affanni miei godesse il frutto?
 E d'altro lato, à chè tener più viva
 Pianta, che sol di spine appar feconda,
 Pianta sol'atta à dar nuou'esche al foco?

Aur. A quant'alberi, ò Rè, prima siluestri

Fece

Fece deporre al fine
 La pazienza de' cultor maestri
 L'abbominate spine,
 E fregiar l'orto con più nobil chioma
 Di fior gemmati, e di nettaree poma?
 „ Pianta l'huomo s'appella;
 „ Nè, finchè dura in vita,
 „ E pianta inaridita,
 „ Che non dia speme di fiorir più bella.
 Non tratti or di troncar priuato sterpo,
 Ma d'un' inclita palma il maggior ramo:
 Tratti di sradicar quel primo germe,
 Onde il tuo seme han fecondato i Cieli.
 E s'obliar tù vuoi, ch'egli è tuo germe:
 Ch'egli è germe, obliar non deui almeno,
 Del gran Rè Leuigildo; i cui Trionfi
 M'ertan perdono ancor contra sua voglia
 D'ogni gran fallo, à chi da lui germoglia,
 Rè Qualunque il merito sia, che tù m'ascriui,
 „ Non può giouare il merito à quel delitto
 „ Onde à l'autor del merito auuien l'offesa.
 Mà vano è il tenzonar: che già segnato
 Con letire di diamante è nel mio core
 Il decreto final de la sua testa,
 S'ei non ripudia or' or la nuoua fede.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Lenigiido , Aurelio , Ingonda , Ermene-
gildo , Ermido .

Re **P** *Erifido figlio , à cui di figlio il nome
Dar non vorrei , se questo nome istesso,
Ch'è d'ossequio , e d'amor nome soave ,
Non fesse la perfidia in tè più graue :
In questa mia sentenza odi il tuo fato .
O qui giura tener l'antica fede ,
Ch'è una sola Persona in vn sol Dio
Scettro supremo , e Deità concede ;
O sarà morte di tua colpa il fio ,*

Erm. *Chi tra' l gregge minor de' tuoi soldati
Hà sì nemica nel valor la Fama ,
Che tù pensi di lui ciò , ch'in mè tenti ?
E che tù stimi , ch'ei terrebbe à vile
Per la vita la fede ? E pur la fede
Essi obligaro à tè , ch'hai seruo Regno :
A Cristo io l'obligai , ch'è Re supremo ,
Che Monarca maggior di se non vede ,
A cui ligia vbbidisce ogni Corona :
E ch'è Signor de gl'infiniti Mondi ,
Di cui ponnoi suoi cenni esser fecondi .*

Re: *Questio tuo Cristo , in cui
Souranità nè pur à Dio concedi ,*

Vn

Un per tè crei di que' suoi Mondi adunque,
 E tu partida questo, anima impronta,
 Ch'empio col Padre, e verso il Rè proterua,
 Raddoppiandomi l'onta,
 Figlio non ami, e non parenti seruo.

E tu, Custode, il temerario capo
 Al ministro di morte or'or consegna.

„ S'è nociuo in ogn'opra al mondo un empio,
 „ Almen del suo morir gioua l'esempio.

Ing. Ah! non sì tosto, o Padre,
 Scocchi l'inevitabile saetta
 L'arco de la vendetta.

„ Mentre il Cielo istruir vuole i Potenti,
 „ Sparge per ogni fulmine omicida
 „ Mille tuoni innocenti.

Forse à ripor ne le tue mani Ingonda,
 Pegno di seruitù, pegno di fede,
 Da più sano consiglio indotto ci fia.

Rè Già da mè per sua colpa andaro in bando
 Mansueti pensieri:

O'l cubro hà da seguir, ch'io gli comando,
 O breue indugio al suo morir disperi.

Erme. Deb, fà sì, Cavalier, ch'io più non oda
 Le tue labra formar d'Ingonda il nome.

Ing. O Cielo! à mè tant'odio? Almen ti piaccia,
 Ch'un dono per suo nome io ti presenti,
 Ch'ella mi consegnò, perche in tua mano
 Da mè fuisse riposto. Ardir non hebbi

Dar-

Darloti all'or che t'è dentro la Torre
 Ti degnasti ascoltarmi: iui non era
 Chi licenza di ciò dar mi potesse;
 Nè dal Rè chiesta i' l'hauea prima, à cui
 Pria di quest'ora io non mi fei presente.
 Or di lui supplicar prendo fidanza,
 Che mi conceda il dar lieue conforto
 Ala moglie infelice, e porti appresso
 Il dono suo, s' à lei venir t'ù neghi.

Rè: Riceua pur lo sventurato dono:
 E' l'cadauero suo più ch'egli il goda.
 Augurio apunto fia, che tali arnesi
 Già non saranno à la sua Sposa onesti,
 Mà di vedoua sol manti funesti.

Ing. Non ti paia, Signor, che irreuerente
 Io stato sia ver le Persone eccelse,
 Che l'Autore, e l'Oggetto eran del dono,
 Mentre portarlo osai soura il mio petto:
 Che mi vietò con rigorosa legge
 La Principessa del suo don gelosa
 Da mè lungi tenerlo vn sol momento,
 Finch' à tè consegnarlo io non potessi.

Ermen. Or veggo, quanto il Ciel mi sia benigno.
 Giunger non mi potria più caro acquisto,
 Se quanto di tesoro accoglie in seno,
 E l'Indica riuiera, e' l' Mar vermiglio
 Venisse in mia possanza, e se l'Olimpo
 De le sue stelle m' inuiasse vn dono.
 Or s'io dovrò morir, nessuna stilla

D'

D'amaro sueco hanà per mè la Morte .
 E quando à tè , Signor , fosse gradito ,
 Qual dianzi , il ritornar de la mia Sposa ,
 Restio non sono à secondar tue voglie .

RÈ E secca à tua salute ogni speranza :

La Sposa , che vedrai , sarà la Scure .
 „ Impetrar quella grazia il Reo non merta ,
 „ Ch'ei prima osò di rifiutare offerta .

Ermid. Il zelo del tuo sangue à mè conceda
 Qui mia lingua interporre , à tè rendendo
 Testimonio fedel di ciò , ch'io vidi .
 Veramente , Signor , quando ripulsa
 Hebbe dal Prence il Cavalier Francese ,
 Che l'offerta esponea di tua clemenza :
 Vidi ad Ermenegildo in sù le labra
 Il consenso spuntar à le tue voglie :
 Indi il trauolse un furibondo ardore ,
 Che non fù suo voler ; mà parue smania ,
 Ch'al suo core auuentò spirito d'Inferno ,
 E sembrò , che ei prestasse in quell'istante
 Ad un altr' alma in sè lingua , e semblante .

AUT. S'infierisci , Signor , contra' l' suo colle ,
 Il tuo ceppo real , che degno fora
 Ombrar di rami l' Espero e l' Aurora ,
 Languirà semiuiuo in un rampollo .
 Che fia se gli anni à Recaredo ancora
 La negra falce in sù' l' fiorir recide ?
 „ Sai , che l' V no dal Nulla un fil diuide .

E

R È quantunque egli finisca i giorni indegni,
 Succede il figlio infante al suo retaggio:
 Sì che due rimarranno al mio lignaggio,
 In cui passi il mio nome in un co i Regni.
 Che se bene ei sorti Padre sì reo.

„ Come tal' or ne' campi à steril anno

„ Segue opima ricolta, anche i lignaggi,

„ Dopo ignobil progenie hauer prodotta,

„ Altra ne soglion dar più generosa.

Fia, ch' insegni al figliuolo

Del genitor lo sventurato scempio

Ad abborrir ne l'opre un tal' esempio.

„ *Aur.* Un figlio in fasce è come un huom di cera.

„ Ben tū sai, che l'aurora de' bambini,

„ Più che de' vecchi l'inclinata sera,

„ Congiunti hà con la notte i suoi confini.

Per qualche breue spazio almen sospendi

Il funesto decreto, insinche l'ira

Tempri il breue furor del suo gran foco;

„ Ch' à giusto Regnator non si conuiene

„ Tal Consigliera in decretar le pene,

Rè Dritto non è, ch' à sì facondi preghi

L'onore ancor di corta grazia io neghi.

Poni indugio, ò Custode,

A l'eseguir de la mortal sentenza,

Finch' altro imperio mio da tè non s'ode.

E tū per quanto spirerai di vita,

F

Penfa

*Pensa , che ne' tuoi fatti eri già morto,
E che nel suo parlar viui risorto .*

SCENA QVARTA.

Ingonna , Aurelio .

Ing. **D** *A la stessa fontana , onde pur dianzi,
Nulla temendo ciò, beuui la morte,
Nulla sperando poi, beuui la vita .
Con la mostra pensai di quel gioiello
Dare al mio Sposo , e in darlo hauer conforto ,
E di sì gran tristezza ambo trafissi ,
Che del morir giongemmo in sì'l confine,
Ei per opra del ferro , & io del duolo :
Nè mancònte à morir se non la morte .
Indi pensai con quel gioiello istesso
Sfogar senz'alcun prò mesfizia , e sdegnò
„ Con un falso piacer , ch'è doglia vera ,
„ Oue corre il furor di chi dispera .
Ed ecco diuenir per mè salute
Ciò che dianzi fu toscò .
„ Aur. Così spesso schernir gode Fortuna
„ La Prudenza mortale ;*

„ E fa

- „ E fà vedere à l'huom, che'l bene, ò'l male
 „ Non hà la sua cagion sotto la luna.
 Conuien, ch' Ermenegildo errasse lungi
 Dal vero esser di tè con sua credenza;
 E che però, nel petto altrui mirando
 Così cara memoria à tè lasciata,
 Difamato, e sprezzato ei si credesse.
 „ Nè strale è sì pungente à nobil petto,
 „ Quanto il prouare al nostro intenso amore
 „ Ricompensa in colui di scarso affetto,
 „ Di cui tutto occupar credemmo il core,
 Ind. Così certo esser deue: e giurerei,
 Ch' in lui picciol sospetto ancor non forse,
 Ch' io non fia tal, qual mi dipinge il manto.
 „ Aur Rade volte è il mentir felice à pieno:
 „ Di chi ben simulò la pena è questa:
 „ Via di sgombrar l'errore à lui non resta.
 Ing. M' à non gode il mio cor gioia sincera.
 Breue tregua, e non pace il Rè concesse.
 „ Anr. La morte de lo sdegno è la dimora.
 „ Sai, che lo sdegno è foco, e'l foco hà in uso
 „ Tosto morir, quando il volar gli è chiuso.
 Ing. Ah nò, che Leuigildo hà cor di selce,
 In cui per lunga età viuendo hà loco
 Fermo, e celato il foco.
 Notai, che'l rischio di lasciar estinta
 La sua progenie il punse: e sol fidossi,
 Che, tronchi i giorni ancor del primo figlio,

In due giouani Teste

Vederla gli pare a senza periglio.

Il cor fin sù le labbra all'or mandommi

La morte del bambino al Rè nascosta;

E scoppiata saria ne le parole,

Se l'indugio à la grazia era più lungo;

Mà pensai mal decante à la persona

Simulata, che io fingo, in tua presenza

Scoprir arcani, e viè più quegli, in cui

Apparisse il mentir de la tua lingua.

Anche in portar quell'improuiso duolo

Al mio Sposo infelice, hebbi timore

Di leuar nò, mà trasferirgli solo

Il coltello mortal dal collo, al core.

Or pria che si risuegli al Rè nel seno

La crudeltà sopita, e chieggia il sangue,

Dàgli nouella del bambino estinto;

Dicendo, che scoprirlo à tè non parue

Del Principe al cospetto,

Perchè pietà d'esperar sentisti

Col crudo annunzio del suo cor le piaghe.

Aur. Poichè ciò pigli in grado,

Di quanto imponi esegutore io vado.

Fine dell' Atto Terzo .

CORO



CORO TERZO

Beni della Speranza .

Ignor, ch' ad un tuo ceno il fato domini,
 S E sei del ben, del male unico Rè,
 Sien grazie à tua mercè,
 Che di Speme il tesor donasti à gli huomini,
 Fra i dardi de la Sorte à nostra vita,
 Mirabil panacea d'ogni ferita.
 Questa al nocchier frà le tempeste orribili
 Di guidare il vascel porge virtù;
 Benchè à voltarlo in giù
 Vrlì il ciel, mugga il mare, e'l vento sibili:
 Perch'ei frà tant' orror gode ne l'alma
 Qualche seren da la sperata calma.
 Questa senz'esca ancor pasce i famelici;
 Per lei goduto è l'or da chi non l'hà;
 S'arte sanar nol sà,
 Ella promette à l'egro aiuti Angelici:
 Giri Fertuna quanto vuol sua rota,

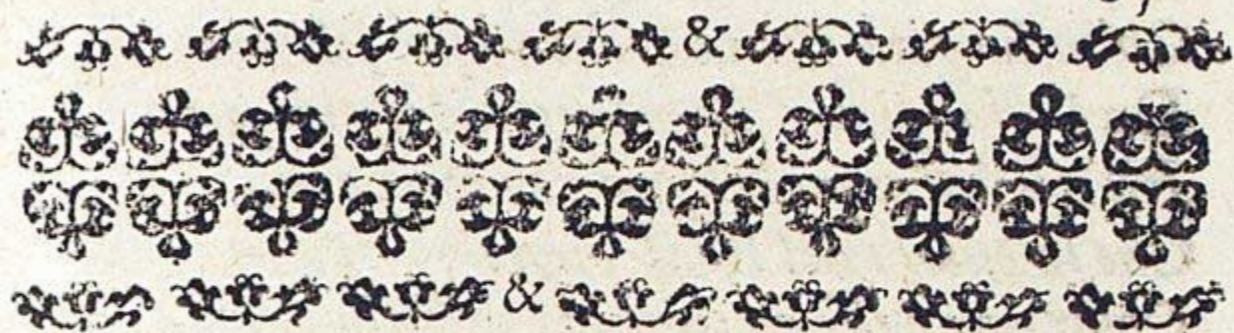
F 3

Che

Che l'alma in questo centro è sempre immota,
 Et à ragion. Chi fu bersaglio a' fulmini
 De le sciagure, all'or che l'alba uscì,
 Pria che morisse il dì
 Calcò talor de le grandezze i culmini.
 Sempre hà fior di speranza il nostro verno:
 Per lei distinto il Mondo è da l'Inferno.
 Dianzi imbrunir vedemmo il Ciel sì nubilo,
 Che di sanguigna pioggia ogn' un tremò:
 Ora sperar si può,
 Ch'al fin si cangi il tremor nostro in giubilo;
 E qual Progne in quest'aria Ingonda torni
 Ad apportar di Primavera i giorni.
 Ieri, o Figlio Diuin, con occhio flebile
 Mirammo tè fra l'onte, e fra'l dolor:
 Oggi hai gloria, e valor,
 A cui picciolo è'l Ciel, l'Inferno è debile:
 Tecopiangeremo il Real Figlio morto;
 Fà, che teco il godiamo anche risorto.



ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Ermido, Ildoro.

Er. *Val opra l'orme tue mosse à la Torre,*

Q *Onde ti veggo uscir, gentile Ildoro?*

Forse di libertà liete nouelle

Inuid per tuo mezzo il Rè placato

Al figliuol prigioniero? Ild. Io ben credea,

Che volto il Cielo à rallegrar Siuiglia

S'accingesse à beare i nostri voti,

E vedea trasparire al Rè nel viso

Di serenato cor non dubbij segni:

Quando il Messo Francese à lui sen' venne,

E gli scopri, che morto era il fanciullo

Del Principe, e d'Ingonda vnico seme.

Erm. *Sconsigliato consiglio, il maggior freno*

F 4 Cb

Ch'imbrigliò fin ad ora il regio sdegno
 Da l'assaggiar d'Ermenegildo il sangue,
 Fù nel più cupo del suo cor temenza,
 Che la tutela del Real pupillo
 Color non desse ad inalzar vessillo
 Nè regni suoi d'esterior Potenza.

Ild. Conformi effetti à quel, che narri, io vidi.
 Quantunque un vel di simulata doglia
 Si stendesse breu'ora il Rè sù'l volto,
 Finche'l Gallico Messo hebbe presente,
 Tosto squarciato poi cadde quel velo
 Da i raggi, che vibrò la gioia interna:
 Infauftissimi raggi, onde acceso
 Fù de lo sdegno il già sopito foco.
 Nè mancò di versar la scaltra moglie
 Sù'l rinascente ardor solfo, e bitume:
 Dissegli, che l'oprar del Franco Messo
 D'occulte insidie argumentaua i lacci:
 E che l'hauer sì tosto Ermenegildo
 Senza nota cagion souera il ritorno
 De la Consorte sua cangiate voglie,
 Mentre parlò col Cavalier Francese,
 D'alcuna cifra oscura, e d'alcun cenno,
 Che passasse trà lor, daua sospetto:
 E ch'opra fù di trascurata cura
 Lasciar, ch'in mano à lui deposto fosse
 Il gioiel, che d'inganno era stromento.
 Ermido. Il Rè sarà caduto à quest'assalto.

Ei

Ei d'accorta prudenza hà per gran lode
 Quell'ansia vita, à cui nulla è sicuro,
 Che trà i raggi del Sol troua l'oscuro,
 E che sogna in ciascun misterio, e frode.
 Il d. Come t'auuisti, fù: di spugna in guisa
 Egli assorbì con sitibonde orecchie
 L'istillate calunnie, e non fù lento
 In mandar mè verso la Torre in fretta,
 Perche al maggior Custode, à cui commessa
 E del figlio prigion la prima cura,
 Io recassi ambasciata:
 Ch' in suo nome al Figliuol chiesto il fermaglio,
 Per mè glie l'inuiasse occulto, e presto.
 In udir tal domanda il mesto Prence
 Fè rossi gli occhi, e scolorì le gote,
 Al Padre rimandando vnil preghiera,
 Perchè il conforto di sì cara spoglia
 Memoria di colei, che'l Padre istesso
 D'indissolubil nodo à lui congiunse,
 Gli lasciasse goder frà tante angosce.
 La tenera preghiera al petto duro
 Acqua non fù, che lo rendesse molle,
 Mà fù cote al sospetto, ed esca à l'ira.
 Il Rè de la mia lingua à i primi accenti
 Strinsè le pugna, empì di fiamme il viso,
 Al pauimento or l'un, or l'altro piede
 Vibrò crucciofo: nè prestar l'orecchie
 Volle al tenor de la risposta intera:

M d

M'asgridommi, e di nuouo in maggior fretta
 Ir mi fece à la Torre, e mi commise
 Al Custode portar minaccie, ed onte,
 Perché forza minore in cor di lui
 Hebber' i cenni suoi, ch' i preghi altrui:
 37 Non oda, egli gridò, scuse, ò lamenti;
 38 Se'l comandar non vale, usi la forza,
 39 E dal petto infedel strappi il gioiello,
 40 Machina contro à mè di qualche offesa.
 Tremò ne l'ascoltare il buon Custode
 La seuera ambasciata, e corse al Prence,
 E'l precetto Real gli fè palese.
 Il Prence all'or, come ei narrommi, asperse
 D'alquante stille il valoroso volto:
 Poi, come un Ciel doppo minuta pioggia,
 Rallegrò gli occhi, serenò la fronte,
 E, riuerente del paterno impero,
 Tolsè il gioiello al cor, che n'era adorno,
 E gli diede congedo in queste note.
 53 Qualunque rea fortuna à voi souraffi,
 54 Reliquie amate, io sò, ch' ancor nel fango
 55 Rimarrete tesori al diuin guardo,
 56 A cui son di qua giù fango i tesori.
 57 E s' à voi d'abitar soura il mio petto
 58 Nega l'altrui potenza, eterno albergo
 59 Riterrete non men ne l'alma mia,
 60 Que scettro mortal non hà balia.
 Non potè ciò ridirmi ad occhi asciutti

Il commosso Custode, ancorche gli occhi
 Curiosi appagar non fosse ardito
 Nel gioiello, che nudo haueua in mano,
 Per temenza del Rè, benchè lontano.

Ermi. Ciò spauentato core hà per costume:

„ Suol tremante obbedir, benchè nascosto,

„ Al seueropotente; e quasi vn Nume

„ Creder, ch'è nessun luogo ei sia discosto.

Id. Tosto in eburnea scatoletta il chiuse,

Qual vedi qui, con sua segreta chiave,

A cui gemella chiave il Rè sol tiene;

Onde il gioiello à me veder non lice.

Mà sia piacer di Dio, ch'vn tal gioiello

Puertà d'ogni gioia à noi non rechi.

Deh tu, nel cui sauer, ne la cui lingua

Nasce gran parte del Real gouerno,

E che d'Ermenegildo ami la vita,

Dal Rè non ti far lungi in sì grand'vopo.

„ Perchè, sì come ò rugiadoso, ò fiero

„ Per grandini, e saette il Ciel si proua,

„ Secondo, che vapor limpido, ò nero

„ Gli dà quel suol, ch'in faccia à lui si troua;

„ Così, nel dispensar mite, ò feroce

„ Il fauore, ò'l rigore, suole il Potente

„ L'alito seguitar di quella voce,

„ Ch'esce dal Consighiero all'or presente.

„ Il Palazzo à i Monarchi è prigion d'oro,

„ E l'orecchie à regnar son occhi loro.

Et. Fa.

Erm. Farò nel gir colà quanto m'esorti.

Mà saria vana, anzi nociva cura

L'offrir consiglio al Rè, se non richiesto:

„ Troppo al Grande è molesto,

„ Che quei, ch'in grado soggiacer gli denno,

„ Pensin di souastare à lui nel senno.

E possiamo temer, che se già pende

Il Rè contra il figliuolo al fier supplicio,

Da cui, non hà gran tempo, il dissuasi:

Abborra i sensi vdir del mio giudicio.

„ Però ch'oue egli hà già fermi i pensieri,

„ Consiglio chiede sol da chi gli è noto,

„ Ch'haurà concorde al suo parere il voto:

„ E lodatori vuol, non Consiglieri.

SCENA SECONDA.

San Leandro, Recaredo.

Le. **O** Quanto è l'mio gioir, che dileguate
 Siè l'ombre già dal cor del tuo Germano.
 Contra il fido candor de la sua Sposa!
 Con quest'ombre turbar cercò l'Inferno
 Il tranquillo seren de la sua pace,
 Ch'aureo lauoro è d'Innocenza, e Fede
 Infuccia de' perigli, e de' tormenti.

Rec.

Rec. Ermido mi narrò pien di stupore,
Ch'ei del gioiello in ascoltar l'offerta
Ogni nube sparir fece dal volto;
Come s'apunto l'Iride splendesse
Non finta, ma verace in que' diamanti.
Ed io, che del misterio hauea contezza,
Non hebbi in ciò stupor, ma ben il finì,
Fedel custode del fraterno arcano.
Nè certo io mai del inclita Cognata
Contaminai con sospettar leggiero
La candida onestà dentro al mio core;
Mà il grand'amor, ch' al buõ German'io porto,
Mi spinse à fomentar sì fatte larue;
Perchè sperai, che se perdea l'affetto
Verso colei, ch'à noua Fede il trasse,
Restio non fora à ripigliar l'antica,
Che di prigion lo riconduca al soglio,
E che leui il terror di quella spada,
Che pende sol da vn filo à lui sù'l capo.
Nè veggio io ben, perchè da questa Fede,
Che pure al suo corteggio hà molti Regi,
E Pastori de l'alme, e penne chiare,
Tù con tanto rigor lui disconsigli.
Dubbia è la causa; il Tribunal del Mondo
E diuiso in due parti; e ponno entrambe
Portar Giudici grandi à lor difesa:
Qual affetto è però d'amante Zio,
Fissare in quella il prigionier Nipote,

Che

Che in un Inferno à lui cangia la vita,
Turbando al Padre il cor, la pace al Regno?

„Lean. E solita viltà del nostro senso
„ A pesar l'onestà prendere in mano
„ Non altra lance, che del bene umano;
„ I mostri adula poi del proprio vizio,
„ Appellando virtù quel che più gioua:
„ O almen tanto il desir guasta il giudizio,
„ Che ne la luce oscurità ritroua.

Che dubitar, se quella Fede è rea,
Che la bocca diuina,

Qual da sagra Cortina,

Al mondo promulgò chiuso in Nicea?

Cui l'oracol di Pietro in Roma applaude?

Per cui di Cristo i più famosi figli,

Che di pietà, che di dottrina han laude,

Sparser gl'inchiostrì, e tollerar gli essgli?

Forse à noi fù di luce auaro il Cielo?

Egli in faccia commun del Regio campo

Non fù visto scagliar morte improvvisa

Sù l'iniquo Guerrier, che mani ladre

A gli arnesi auuentò del sacro Tempio,

Indi volgeale à far sanguigno scempio

Del chiostrorio nel venerabil Padre?

Non vide Spagna un difensor zelante

Di nostra Fede in celebre contesa

Spinger la destra entro l'ardor fumante,

E qual da rose, e gigli estrarla illesa?

In

In paragone ostenti

L'Arriana perfidia i suoi portentosi.

Quello addur può, che nel Real cospetto

Oprò colui, che d'Alme era Pastore,

Mà che d'alma era volpe: Ei si diè vanto

Render il sole à tenebrose ciglia,

Per mostrar, che l suo culto era diuino;

Mà diuersa scoppiò la meraviglia:

Che al cieco simulato, à cui l'argento

Fè cieca l'alma, e finse cieco il volto,

Tocco da l'empia destra, in quel momento

L'uso del guardo con stupor fù tolto.

E perchè pensi tù, ch'odio celeste

In tanta insania il nostro Rè sommerga,

Che del suo sangue sitibondo il rende,

Se non, perchè nel saccheggiar gli altari

Non perdonò del Diuin Figlio al sangue?

Che pur sangue di Cristo è ciò, che nutre

Del suo mistico corpo i membri in terra,

Però tem'io, che l'immortal vendetta

Si non oscuri quella mente infida,

Ch'al fin per bel Trofeo de l'empia Setta

Sè, l'alma, e l'onor suo nel figlio uccida.

Rec. Ciò, ch'à fauor de la Romana Fede

Mi spargesti à l'orecchie,

Senò, che con gran forza il cor mi scuote:

Mà consiglio più lungo, e più maturo

Richiede il mutar legge, atto il maggior,

Libe

Che faccia un huomo, in proferir decreto,
 Che Signorj à del Ciel un' altro Nume.
 Quanto al periglio poi d' Ermenegildo,
 I flutti del mio cor fece tranquilli
 Quell' ultimo congresso,

Ch' hebbi col Rè, già fia trascorsa un' ora,
 Quand' ei veniva dal figliuolo à punto
 Non più contrario al ritornar d' Ingonda:
 M' auuidi, ch' estirpata era in gran parte
 La spina del sospetto, e che se pure
 V iua ne resta in lui qualche radice,
 Col sangue del figliuolo à lui non lice
 L' animo alleggerir d' ansie paure:
 Perchè il pupillo in podestà restando
 De la vedoua Nuora, e d' odio accesa,
 Tromba saria, ch' inuiterebbe à l' armi
 Con titol di pietà contra' l' suo Scettro,
 E squadre Cittadine, e Rè stranieri.

„Lean. Nè lana, ch' una volta è tinta in nero,
 „ Riede già mai nel pristino candore,
 „ Nè, s' adombrollo gelosia d' Impero,
 „ Schietto mai torna un sospettoso core.
 „ E tale è frenesia di chi pauenta,
 „ Che tutto inteso à rimaner sicuro
 „ Dal presente timor, che lo tormenta,
 „ Sprezza il rischio maggior, quando è futuro:
 Non t' affidi però tanto la speme,
 Che ti lusinghi à rallentar la cura

Del

*Del fraterno periglio, e fà, che lungi
L'orme non volghi dal paterno fianco,
Finchè'l Germano in libertà non vedi.*

*Rec. Venir quà dal Palazzo il Rè mi sembra.
Dileguiamoci in fretta, acciò chè insieme
Non mi vegga con tè, ch'egli odia, e teme.*

S C E N A T E R Z A .

Leuigildo Rè, Siluano Consigliere, Olibrio
Vescouo Arriano.

Rè **T** *Al esser dee per certo in quel fermaglio
Misterio insidioso,*

*Qual de la moglie mia scopri l'ingegno.
Sia tratto Ermenegildo à mè d'auanti.*

Silu. *E chi può dubitarme? iui scolpita
In diamante ostinato è quella Fede,
Che'l Regno, e'l figlio ancor ti fà ribello.
La figura d'un cor mostra il gioiello,
Che'l corde'tuoi Soggetti esprimer vuole
Indurato per lei più che Diamante:
Mà toglie ogni in certezza
In palesar del sangue tuo la sete
Del motto la chiarezza:*

Non mi spezza un tal sangue, anzi m'indura.

G

Or-

Ciò dice
il Rè ad
vn suo
scudiere
il quale
si parte,
e va a
far con-
durre
Ermeneg-
ildo al-
la pre-
senz
del Rè.

Orribil motto, e degno ben, che'l sangue
 Di chi lo scrisse, il suo tenor cancelli!
 Olibr. Nè chiarezza minor dentro si scorge
 In quei tinti di sangue aurei capelli.
 Essi dimostraran come
 Solo il tuo sangue vale
 Ad indorar del figlio tuo le chiome
 Col Diadema Reale.
 In somma altro riparo à te non resta
 Per goder vita, e Signoria sicura,
 Che strappar quella Fè da la sua testa,
 Ch'è il vincolo Infernal de la Congiura.
 Questa Fede i Romani, e questa i Galli
 Lega in causa comune al reo figliuolo;
 Nè men gli lega un numeroso stuolo
 Per tal Fede infedel de' tuoi vassalli.
 „ Guardati, o Rè: Di cittadine guerre
 „ Nessun rischio è maggior, che se in un Regno
 „ Bandiere alzò diuersità di Fede:
 „ Che l'huomo ardito corre in mezzo à l'armi,
 „ Quando i Ciel collegati hauer si crede:
 „ E meglio al Padre è insanguinar le mani
 „ Ne la sua prole infida,
 „ Che la sua prole hauer per parricida.

SCE.

S C E N A Q V A R T A .

Leuigildo Rè, Ermenegildo, Siluano,
Ermido.

„Rè **I**N somma non può star la fiamma ascosa,
 „ **I** Che la palefa ancor da lungi il fumo:
 E'l fumo io ben vedea de la Congiura
 Accesa contro à mè, figlio sleale.
 M'è non più solo il fumo; il foco istesso
 Or ne veggio scoperto.
 Ah' m'era noto al certo,
 Che questa nuoua Fede altro non era,
 Ch' un manto per mancare à mè di fede.
 Questo volere al diuin Figlio in Cielo
 Pari col Padre attribuir l'onore,
 In tè sott'ombra di mentito zelo
 E fellonia d'ambizioso core:
 Quasi pigliando di là sù gli esempi,
 Debbasi pur col genitore al figlio
 Conceder parità ne' Regni umani.
 Aspetto, che trà poco à tè non basti
 Trè Numi riuerir, mà ch' offri incenso
 A quel di vani Dei popolo immenso,
 Ond' aggranar le stelle e Grecia, e Roma;
 Per adorare infra lo stuol superno
 Un Saturno, ed un Giove, il cui diadema

G 2

Sia

Sia con forza rapito al crin paterno.
 Questa peruersa Fede è quel legame,
 Ch' i miei ribelli iniquamente annoda ;
 Ch' indorar la perfidia hanno speranza
 Ostentando per Duce il sangue mio,
 E dicendo, che me lascian per Dio.
 Sò, ch' un simil fomento audacia ispira
 A più d' un Rè, che con maligno sguardo
 La mia potenza inuidioso mira,
 E del pari à pugnar meco è codardo ;
 E perchè i Regni altrui con lode infesti,
 D' apparente pietà cerca i pretesti.
 Pongo ne la tua man dunque il tuo fato,
 Se di morte, ò d' infamia horror ti prende,
 Vomitar ti conuien da l' alma infetta
 Di quella Fede abbominata il tofco,
 Ch' à la Patria, ed à mè ti rende un angue:
 O col tuo sicurar deui il mio sangue.
 A Siluano, ad Olibrio io ti consegno:
 Ad Olibrio, che porta in sù la chioma
 Mitra deuota al nostro culto antico,
 E non vassalla del Pastor di Roma.
 Potrà col nostro rito in questa notte
 Comunicar sua consagrata mano
 Il cibo à tè de la diuina mensa.
 M' à se ciò d' eseguir non t' apparecchi,
 Al ministro di pena il collo infido
 Senza indugiar commetterà Siluano.

Er-

Ermeneg. All'or di te sarei non degno figlio.

Quando potesse atterrir mè la morte,
 Che tù sì spesso disprezzando in campo,
 Da tal disprezzo bauesti e lodi, e Regni.
 Non dunque in grazia de la fragil vita,
 Ch'è tributaria al fin di pochi lustri,
 Mi conduco à negar l'opposte colpe,
 Mà perchè tù, che l'esser mi donasti,
 Tormentato non sia da falsa doglia,
 Quasi infelice autor di prole infame
 Empia al suo Padre, & al suo Rè ribella.

„ Signor, la Verità, ch'è inuitto scudo

„ D'un Innocente ignudo,

Vuol ch'intrepido io sfidi ancor trà i ceppi

Qual sia gran testimonio, e qual sia prova,

Che di perfidia à mè calunnie asperga.

Non sarà fronte di sì dura selce,

Non lingua, ancorchè in Achèronte immersa,

Ch'osi in mia faccia proferir l'accuse,

Ch'à tè qual certe insinuò la frode.

Tanto ne l'innocenza io mi confido,

Ch'auvocato à mia causa il Ciel prometto.

Ei produrrà portenti à mia difesa,

Gelar facendo in sù l'inique labra,

Pria ch'esca, il suon de le maligne voci,

E negando à la bocca e moto, e fiato

D'articolare i temerari accenti.

Mà, se conceder neghi ad un tuo figlio,

G 3

Ciò

Ciò, che ragione ad ogni reo concede,
 Nè de' miei falli aprir mi vuoi le proue,
 Per testimoni à mia discolpa io chiamo
 Quanti spirti immortali il Cielo accoglie,
 Ch'han custodia del mondo, & al cui sguardo
 Appar come in Teatro ogni opra occulta:
 Chiamo quel Dio, che nel più buio fondo
 De' cori humani hà mille rai di sole,
 Nè v' alberga vn pensier, ch' à lui s' asconda,
 Questi inuito à vibrar sopra il mio capo
 Tutto il furor de i fulmini più ardenti,
 Con cui la sù de' ribellanti spirti
 Franser l'orgoglio, e da l'empiree sedi
 Subbissar la perfidia al tetto Inferno.
 Non minor pena al mio delitto io chieggio,
 Se mai spuntare osò dentro al mio core
 Contro à tè di perfidia vn picciol seme.
 » Rè Hà per Vicari in Terra il Cielo i Regi;
 » E per essi punir suole i felioni
 » Senza spender in ciò fulmini, e tuoni;
 Da mè la pena al tuo fallire aspetta,
 Senza che di là sù cbiami saetta.
 Nè la discolpa tua fondar conuieni
 In allegar que' testimoni indarno,
 Che non soglion quà giù mandar gli accenti.
 Tù stesso il testimonio esser ne puoi
 Con lasciar quella Fede à mè nemica,
 Ch'è maggior testimonio è di tua colpa.

Er-

Ermeneg. Da mè cerchi nel vero egregia prova,
 Ch' al tuo Scettro Reale io sia fedele.
 Esser può fede in huom, ch' à Dio la neghi?
 Se nel tuo tribunale
 Sol questa dichiarar mi può leale,
 Piacemi, che in tua stima io sia fellone.
 Qual fedeltà d' Eroi più gloriosa,
 Che la perfidia mia, s' in mè si chiama
 Perfidia esser fedele à quel Monarca,
 A cui mantengon fede Angeli, e Cieli:
 A cui nel mar, ne l'aria, e ne le selae
 Seruano fedeltà le stesse belue,
 E sono i tronchi, e i sassi à lui fedeli?
 Cui tutto osserua fede il ben creato,
 E gli resta infedel solo il peccato?
 Vengami pur da così bel delitto
 Quanto mai d'ignominia, e di tormento
 L'ingegnosa fierezza
 Seppe inuentar de' Siculi Tiranni:
 Saran quelle ignominie à miei desirò
 Onorate assai più che i carri d'oro,
 Quando traean fra Regnatori auuinti,
 E fra sculture d'espugnati Mondi
 Cesari trionfanti in Campidoglio:
 Saranno quei tormenti à mè soati
 Più di quante delizie à i molli Regi
 Versò d'intorno il celebrato lusso
 De l'Assiria beata.

„Rè Se non può far la Podestà suprema,
 „ Che'l temerario habbia del Rè temenza,
 „ Certo il far, ch'habbia morte, è in sua potenza,
 „ E così fare almen, che il Rè nol tema
 Dianzi vdiste il tenor de la mia voglia:
 Ambo entrate con lui ne la prigione,
 E la vita peruersa al reo si toglia,
 S' à prender nostra Fè non si dispone.

Fine dell'Atto Quattro .



CORO



CORO QUARTO.

Mali , che apporta l'auidità di
regnare .

*On finser tanti mali Argiue Muse
 N Nel vafel di Pandora ,
 Quanti d' Adamo à noi recõne il pomo :
 Mà la peste più rea , cb' egli diffuse ,
 Fù , che s'accese all' ora
 Auidità di Regno al cor de l'huomo :
 De le belue hauer domo
 Tutto l'ignobil volgo à lui non basta ,
 S' a' suoi pari in natura ei non fouaſta .
 Quel fù de la Discordia il pomo vero ;
 E non l'altro , cb' in Ida
 Fù finto i ſemi hauer di sì gran guerra :
 Che più , che di beltà , gara d'Impero
 Rende l'huomo omicida ,
 E di ſangue in vn mar cangia la terra .
 Mà il van deſio tropp'erra :*

L'is-

L'inganna in parer Sole vn pinto nembo,
 Che sol tetri vapori asconde in grembo.
 Colui, che sembra Deità terrena,
 E coronato Schiauo,
 Ch' à l'aspre Cure eterno omaggio deue.
 Varia d'oro, e di ferro han la catena
 Vn Cesare, & vn Dauo;
 Quella è splendida più, questa è più lieue:
 M' à catena più greue
 E, che'l Rè vien costretto à darsi in cura
 Al perpetuo latrar d'ansia paura.
 Fiero destin! più che i Nemici teme
 Le genti, ch'ei possiede;
 Perchè possiede i corpi, e non gli affetti.
 Che più? stimar conuiengli il proprio seme
 Nemico, perch'erede,
 Ch' à sè col parricidio il Regno affretti.
 Già ch' i nostri intelletti
 Stiman, che così ogni delitto infame
 Qual si sia, cui l'infamia offra vn Reame.
 Bench' habbia Ermenegildo alma sì bianca,
 Ch' in pregio d'innocenza
 Al giudizio del Ciel gli Angeli sfida;
 Bioco sospetto incontr' à lui non manca:
 Quasi amor di Potenza.
 Sforzi ancor la Virtù d'essere infida;
 E' l' farsi Parricida
 Sia gloria allor, che scale à i figli sono

Gh

Gli ancisi Padri à sormontare in trono.
 Perche godesse l'huom doppo il suo fato
 Qualche vita immortale,
 Diè prouida Natura al Padre il Figlio:
 Quanta miseria dunque è nel tuo stato,
 O fortuna Reale,
 Che quindi temi il più mortal periglio?
 Dal sangue hebbe il vermiglio
 Quell'ostro, che t'adorna; e talor vuole
 Nouo rossor da la suenata prole.
 Gran Dio, ch' al vecchio Abrã, quand'era in atto
 Di fulminar sù'l collo
 D'innocente figliuol colpo funesto,
 Serbasti dal suo sangue il braccio intatto;
 E desti à quel rampollo,
 E di scettri, e di palme eterno innesso;
 Al nostro popol mesto
 Fà vedere oggi tù con egual sorte,
 Ch'è solo al Regno tuo serua la Morte.



ATTO



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Arminio , Aurelio , Ingonda .

Ar. *C* Osi dianzi ascoltai da quello istesso
De la corte Real, ch' al primo arriuo
Incōtrato dà mè sù questa piazza
Le contezze mi diè , ch' à tè portai .

Ei, ch' una volta à confidar s'indusse
A mè suo core , e in mè trouar gli parue
Gusto in vdirlo , e simpatia d' affetti ,
Non hebbe poi ver mè lingua tenace .
Come dunque di nuouo à mè la sorte
Incontra il fece , io mi mostrai geloso
De la vita del Prence ; e lo richiesi
Se nuoua aura di speme
Sorgeua à tranquillar sì rea tempesta:
All' ora i nuoui casi à mè non tacque,
Ed oltre à quel che m'era già palese ,
Mi disse , che la morte al Rè scoperta

Del

Del fanciullo Nipote estinse in lui
 Quel prospero timor, che gli era freno
 Dal seguir sua crudeltà nel figlio;
 E che l'effigie nel gioiello incisa,
 Il sangue, il crine, il motto, e la figura
 Spiegati à lui fur da la moglie in guisa,
 Che fosser cifra di mortal congiura;
 Tutta in somma da lui l'istoria intesi,
 Che da mè dianzi vdisti,
 E che di nuouo in breue fascio hò stretta
 Per tanto Ildoro (che d'hauer tal nome
 Colui mi disse) in gran timor viuea,
 Che del sospetto per quietar le furie
 Il fernetico Rè senza dimora
 Bèua del figlio in medicina il sangue.

Ing. Io ben conosco Ildoro. Egli è tra' serui,
 Ch'han per officio il custodir l'ingresso
 De la soglia Reale, e spesso accade,
 Ch'ei gli arcani del Rè più cupi ascolti:
 Nel centro del suo petto ei fa, che alberghi
 La vera Fede, e con la Fede insieme
 Di mè, d'Ermenegildo amor sincero;
 Da lui pur troppo harai sentito il vero.
 O Fortuna, che in mè spender ti godi
 Fra le saette tue le più crudeli!
 Lieue ingiuria ti par, ch' in tanti affanni
 Io veggia spasimar quel caro oggetto,
 Que il mio cor più stà, che nel mio petto,

S'ad

*S'ad esserne cagion non mi condanni?
Sfortunato gioiello, e che prendesti
Da le triste reliquie in tè racchiuse
Gl'infauti auguri di recar tormento!*

*Aur. Tempo non è di consumar quevele.
Riconosciuti haurà l'empia Guisinda
De la barbarie sua gli orridi auanzi
Nel gioiello serbati: e per timore,
Cb'un simbolo ei non sia de la vendetta
Machinata da voi contra il suo capo,
Haurà dipinti al credulo consorte
Que' maligni misteri, ond'ei s'affretti
Ad immolar il figlio in empia morte,
Ostia de' propi, e de gli altrui sospetti.
'Bnon consiglio à mè par, chè al Rè men vada,
E faccia sì, che nel mio dir gli resti
De l'emblema innocente aperto il velo.*

Ing. Vanne, e propizio habbia tua lingua il Cielo.



SCENA SECONDA.

Ingonda, Arminio, Ildoro.

Ar. **E**cco Ildoro, che fuor d'uscio segreto
Dal palagio à gran passi in quà si muove.

Ing. Deb, ricerca da lui qualche nouella.

Arm. Ildoro: anch' il mio cor fan palpitante
Del vostro Prence i rischi: in quale stato
E la sua causa?

Ild. Il Rè mi manda in fretta,
Nè mi lice fermarmi à parlar teco:
Non saprei dir s'apportator io vado
Di vita, ò morte al mio Signor diletto.

Arm. Deb, per breue momento almen ti ferma,
E succinto mi narra un sì gran fatto:
Che, se non l'odo, acerba smanìa sento
Di pietà, di spauento.

Ild. Il precetto del Rè troppo m'incalza;
Forse altra volta ci vedremo: à Dio.

Ing. Richiede, ch'io mi sveli un sì grand' uopo.
Ildoro, ferma; ah, non conosci Ingonda?
Mira ben, mira bene: io sono Ingonda.

Ild. A pena, ò Principessa, io ti rauuise,
Dapoi che aperto hai l'esser tuo tù stessa.
Mà non son ora in mè, che'l Rè m'innia,
Frettoloso messaggio à la prigione

Cor

Con tal precetto intorno al tuo consorte,
Che non sò qual gli arrechi ò vita, ò morte.

„ Vola, mi disse; ed in mio nome imponi,
„ Che sopra Ermenegildo, e la sua vita
„ L'ultim'ordine mio non habbia effetto,
„ M'à ciò ch'innanzi comandai si faccia:
„ Per fretta mando tè di scritto in vece.

Ing. Obimè, che nel portar quest'ambasciata
Tù l'innocente Ermenegildo uccidi!
L'ultim'ordin del Rè fù, che tardasse
A porsi in opra la mortal sentenza,
Ch'io gli vdi fulminare incontro al figlio,
E ch' à i preghi d'Aurelio al fin sospese.
Un breue indugio io ti domando, Ildoro.

Ild. Ah, Signora, io non posso: e troppo ancora
Hò trasgredito in allentare i passi:
A tal fretta spronòmmi il Rè severo;
Che se di mia tardanza in tanto affare
Odor gli giunge, un altro di non viuo.
Deh, non imporre, ò generosa Donna,
Ad un mil seruo tuo di tanta fede
Precipitarsi ad infallibil morte
Senza tuo prò; che'l mio restar non gioua
Per salvar del tuo Sposo il regio collo,
Se'l Rè l'hà già reciso entro al suo core.
Sai, che del suo rigor l'ordine è Fato.

Ing. T'inganni, Ildoro, il Ciel pone in tua mano
Con picciola dimora

Al

Al Principe, & à mè donar la vita.

Vn infauſto gioiello

Miſe in animo al Rè ſoſpetto falſo,

Che'l fà precipitar contra'l figliuolo.

Ild. Non m'è di tal gioiello il caſo ignoto.

Ing. Ora al Palagio Aurelio andò veloce,

Per dichiarare al Rè, quale il gioiello

Innocente miſterio in ſe contenga.

E ciò farà, che ritrattare ei deggia

Voluta per error l'ingiuſta pena.

Deb, cariffimo Ildoro, arreſta i piedi,

Ch'à tè ſtringe proſtrata, e ſupplicante

Quella già tua Signora, ed or tua ſerua,

Che dopo Dio non hà perſona in Terra,

Da cui, più che da tè, penda il ſuo fato

Ild. Che fai, gran principessa? in piè riſorgi.

Se quante arene hà'l mar, di tante vite

Foſſe' Natura à mè ſtata cortefe,

E di Neſtore ogn'una empiffe gli anni,

Tutte per amor tuo le perderei;

Mi gioua traſgredir con mio periglio,

E con mio danno ancor del Rè gli imperi.

Già che'l periglio mio, già che'l mio danno

Vnica ſpeme è d'apportar ſalute

A quel Signor, ch'io quaſi Nume adoro.

S'ei per mè viue, ò fortunato Ildoro!

Ing. Fedeliſſimo amico, e non più ſeruo:

Penſa pur, ch'ogni ſcettro, onde la forte

H

Or-

Ornasse mai del mio Signor le mani,
 Caro à lui fia per compesar tua fede,
 E più ch'Ermenegildo, haurallo Ildoro.
 Ed io, se mai col variar sua rota
 Mi donerà Fortuna ore gioiose,
 In tutti quei momenti haurò ne l'alma,
 Che tū ne sei l'austor, ch'è tua mercede,
 Non sol, ch'io sia felice,
 M'è che esempio non sia d'ogni sventura.

Ild. Sarà gran guiderdone à l'amor mio
 La salute del Prence, e' l tuo conforto.
 Altro premio io non merto, anzi no'l bramo.
 M'è che tenor di casi, ò qual disegno
 Cinger ti fè di così strano ammanto,
 E di tè quasi dispogliar tè stessa,
 Ond'io, che'l sò, non ben ti credo Ingonda?

Ing. Anzi ora più che mai mi mostro Ingonda;
 Quell'Ingonda, che'l ben d'Ermenegildo
 Per misura de' voti à sè prescrisse:
 E che patteggeria perder non solo
 L'esterno aspetto, mà deporre insieme
 L'esser suo, la sua vita,
 Perchè habbia vita Ermenegildo, in cui
 Assai più ch'in sè stessa Ingonda viue.
 Seppi, l'assenza mia render più fieri
 Contra'l figlio nel Rè sospetti, e sdegni:
 Però celatamente in queste spoglie.
 Ratta men venni ad indagar, se quando

A Le.

*A Leuigildo io mi consegna sciaua,
 E di Guisinda in un ludibrio à l'orte,
 Ciò del mio sposo i mali, ò toglie, ò sgraua,
 Per cui tutto à soffrir, le voglie hò pronte.*

*Ild. Oraro esempio, oue ammirar conuiene
 Fortezza di Reina, amor di Sposa!
 Con sì fedel Consorte
 Ermenegildo far men che felice,
 A l'ingiurie non lice
 De l'irata fortuna, ò de la morte.*

*Arm. Ecco Aurelio, che torna, e nel sembiante
 L'allegrezza, ch'ei mostra,
 Vien di prosperi casi à noi forriera.*

S C E N A T E R Z A.

Aurelio, Ingonda, Ildoro, Arminio :

*Aur. S V l'orlo del morir già stava il Prence:
 Già l'ordine del Rè l'hauera ucciso:
 M'à prima, ch' al Palazzo io giunto fossi,
 Quasi traposto fra la scure, e'l capo
 Lo scudo fù de la pietà fraterna.
 Noti hauea Recaredo, io non sò come,
 Del mistico gioiello i veri sensi:
 Nè pria del Padre egli odorò l'errore,*

Gli ha-
 uea sa-
 puti da
 Ermeneg-
 gildo nel

H 2 E par.

la pri-
gione,
come
nella sce-
na. 6 dell'
Atto 2.

*E parto de l'error l'atra sentenza,
Che ratto corse à discoprirgli il vero:
E sollecito fù, ch' un presto messo
Dal Rè fusse spedito à la prigione,
Per troncar l'ali à l'affrettata morte
Con sospender del Rè l'aspro decreto.*

*Ing. Sia lode al Ciel: mà corri dunque Ildoro,
Che coruo io ti credeua, e vai colomba.
Fù del regio voler questi il Messaggio;
Mà si scura ambasciata il Rè gl'impose,
Onde il Custode sol comprenda il senso.
Talche' l' Nunzio era in due; se ne' suoi labri
Recasse al mio Signor ferro, ò salute.
Ildoro egli è, di cui, poc' hà, ti dissi
Verso il mio Sposo, e mè l'amor fedele:
Onde suelarmi à lui presi consiglio;
Ed ei, quant' hauea noto, à mè non chiuse.*

*„ Aut. E costume de' Rè ne' sommi affari
„ Voler cifre animate ancora i messi,
„ Quando son serui del mezzano stuolo,
„ Perchè celin l'arcano anche à se stessi.
Nè concede a prudenza,
Che la mortal sentenza,
Che'l Rè precipitò contra'l figliuolo,
Scoprissè altrui, quando ei n' hauea rossore,
E per aborto la scorgea d' errore.*

Ing. Non temigìa, che tardi il Messo arriui?

„ Aut. In ciò non hà periglio: ubbidir lento

„ Ad

„ Ad un Rè Padre ogni ministro suole,

„ Se l'opra, che il Rè vuole,

„ Al Padre è di tormento:

„ Prevedendo, ch' al fin nel Regio petto

„ Il Padre fia regnante, il Rè soggetto.

Ing. Se tanto il Rè gli occulta, e chi t'aperse

Que' suoi fatti segreti intorno al figlio,

Di cui certe nouelle or mi recasti?

Aur. Ciò riseppe' io da Recaredo istesso,

In cui m'auuenni entro la prima sala,

Mentre ch' à procurar presta udienza

Io men giua anelante; e non mi ealse.

Poi d'inoltrar senza bisogno i passi,

E di condurmi à Leuigildo innanzi.

Insieme ancor da Recaredo intesi,

Che'l Rè propenso à dubitar d'inganni

Di scender ne la piazza or' or s'accinge

Per farsi qui condurre il figlio auanti,

Senza ch'altri per via possa istruirlo:

Cupido di ritrar da la sua bocca

Ciò, ch'l'Impresa del gioiello esprime:

Per veder s'al fratello ei fia concorde,

„ Com'è sempre concorde il vero al vero.

Ing. Eccolo; à lui d'auanti esce la Corte.

Noi di quà ritiriamci, & in disparte

Presso à la bocca del vicino calle

Spettatori restiam di quanto accade,

Coperti dal fauor de l'ora bruna.

H 3

Ma

*Mà veggo da la Torre vscir Ildoro
Con vn altro piangenti ; ò Cielo, aita .*

S C E N A Q V A R T A .

Castellano della Torre, Rè, Ildoro.

Il Rè
imponc
ciò ad
vn suo
scudie-
re, e nel
lo stesso
pùto gli
si presè-
tano a-
uanti il
Custode
della
Torre, &
Ildoro .

Rè. **O** *Tù, vanne al Custode, e di, che tosto
Ermenegildo à mè faccia presente .*

Castel. *Sublime Rè, d'Ermenegildo io posso
Ben à tè presentare i freddi auanzi,
Ermenegildo nò, cb'è fuor del mondo.*

Rè. *Il Messo, cb'inuiai, dunque fù lento?*

Castel. *Io vidi, ansante il tuo Messaggio Ildoro
Le scale diuorar de l'alta Torre,
E vibrar con la voce innanzi al piede
L'ordine tuo di ritardar l'effetto ;
Mà vidi ciò con lagrimosi sguardi
A punto à l'or, che per l'istesse scale
Dal funereo spettacolo io scendea
Infausto nunzio à tè del Figlio estinto,
Mentre Olibrio, e Siluano
Ne la prigion lasciari
De le morte reliquie à prender cura .*

Rè. *Dunque all'or, che la morte hebbe presente
Pie .*

Piegare non volle ancor l'alma di sasso
 A viver, e regnar con quella Fede,
 Trà le cui braccia pur nacque, e nudrissi;
 E perchè di pensar più lungo spazio
 Non gli fu dato, e non cercaro entrambi
 Con più lunghe ragioni indurlo al meglio?
 Castel. Ben tutto il mele usaro, e tutti i nervi,
 Onde scaltra eloquenza arma le lingue,
 Perchè tornasse à la pietà natia,
 Nè dà i Nemici egli imparasse il culto:
 Mài non sò come, all'orda le sue labra,
 In propugnar la professata Fede
 Scaturì di facondia un tal torrente,
 Che ne restaro absorti, e mute lingue
 Hebbero entrambi à rifiutar quei detti;
 Mài la Vergogna col suo foco in essi
 Infiammò l'ira; e in contrastar minori,
 A far la parte s'affrettaro, in cui
 Vestita hauean per tè la maggioranza.
 Gl'intimarono però, che, se più tardo
 Era in partir da la Nicena Fede,
 Partenza far gli conuenia dal mondo:
 E per veder, se più faconda lingua
 Hauesse nel parlar l'orrore à gli occhi,
 Che gli argomenti, e i preghi al duro udito,
 Il Carnefice apparue al suo cospetto:
 E'l ceppo infame, e la sanguigna scure
 Fin le mura colmar d'atro spauento;

H 4

Ma

*Mã non il cor di lui, che sitibonde
 Di bere il sangue suo vedea quell'armi.
 S'io ti narrassi, ò Rè, gli atti, e gli accenti,
 Onde in vscir dal generoso corpo
 Volle à se stessa far quell'alma eccelsa
 Funeral di trionfo, e non di lutto,
 Sarian freccie al tuo cor le mie parole.*

„ *Rè. Nõ tacer quãto auuene: vn alma afflitta
 „ Gode in succhiar il fiel de' suoi dolori.
 Padre, e Rè sfortunato!*

*Cui le lodi del figlio infamia danno,
 E dal Regno sol hai l'esser Tiranno!*

*Cast. Pria, le ginocchia in sù'l terren piegate,
 A deuota pittura affisse i lumi,
 Ch'esprimera Giesù trafitto in croce:
 E noi fè lagrimar con simil voce.*

„ *Qual merito in mè fù mai, Signor benigno,
 „ Che'l mio vil sangue, e lordo à voi sia caro?
 „ Onde ei mischiar si deggia al vostro sangue,
 „ Che val Mondi infiniti, e con lui misto
 „ Del Padre Eterno rallegrar gli sguadri?
 „ E nel celeste Erario esser tesoro
 „ Parte di quella dote, il cui rezaggio
 „ Lasciaste in morte à la diletta Sposa?
 „ Confesso, ò Rè del Ciel, che'l senso vile
 „ De la parte miglior vassallo infido
 „ La manna, che per voi nel cor mi pioue,
 „ Osa spruzzar d'amaro,*

„ *In*

„ In pensar al dolor , che per mia morte
 „ L'anima impiagherà de la mia Sposa,
 „ Che mi fù Sposa al corpo, e madre à l'alma.
 All'or, che proferì l'ultime note ,
 Fra , rai de la letizia
 Vn'ombra di pietà , non di mestizia
 Contaminò le generose gote :
 M'à com'ombra disparue , ed ei riprese :
 „ Ah, non vegg'io sotto à quel tronco infame
 „ A voi gli occhi ferir col suo tormento
 „ La vostra Genitrice,
 „ D'amore , e di pietà più degno oggetto ?
 „ Vostra grazia è, Signor, ch' à voi simile
 „ In questa parte ancor facciate vn seruo.
 Indi gl'occhi girando à sè d'intorno
 Vide Olibrio , e Silvano ,
 A cui non fù bastante il cor di ferro,
 Perchè da gli occhi non versasser pianto .
 E disse lor con mansueta faccia :
 „ Amici, io non da voi danno , & offesa ,
 „ Anzi la vera libertà riceuo :
 „ Che non da i muri sol di questa Torre,
 „ M'à da carcer più stretto , e più penoso
 „ Mi fate vscir, con impennarmi l'ali ,
 „ Ond'io voli à regnar soua le stelle .
 „ E se pur, ch'io nol penso , affetto in voi
 „ D'odio, ò d'ira ver mè cangia in offesa
 „ Quel , che per altro esser potria mercede ,
 „ Si

„ Sìgioneuole offesa io vi perdono.
 „ Anzi prego quel Dio, che col suo sangue
 „ La salute comprò di chi lo sparse,
 „ Ch'oggi il mio sangue, à chi lo sparge impetri
 „ I rai de la salute, e quella Fede,
 „ In cui difesa di versarlo io godo.
 „ O ben trè volte auventurato sangue,
 „ S' à l'errante Reina, al Padre mio,
 „ Et al caro German gli occhi risana,
 „ E fà veder il Sol del Paradiso,
 „ Ch' Oriente à l'Esperia aprir si degni!

Rè. Come esser può, che contro à mè di sdegno
 Pur non facesse lampeggiar fauilla,
 E che di Padre proferire il nome
 Con amor ei potesse, all'or che'l Padre
 Per lui degeneraua in omicida?
 Ah, ch'vn tale amor suo più, che non fora
 L'odio, e lo sdegno, è contro mè vendetta,
 Che l'ingiustizia mia più rende enorme:
 Quando à sì pio figliuol tolsi la vita,
 A cui l'ingiusta morte amor non tolse.

Cast. Certo, qual or di tè formaua il nome,
 Vn sì tenero amore
 Risonaua ne' detti, ardea nel viso,
 Qual se douesse all'or per tuo fauore
 Essere incoronato, e non ucciso,
 „ Di nuouo, egli dicea, perdono io chieggio
 „ Al Real Padre mio, che quella vita,

„ Che

- „ Che fù suo dono in mè, difender volfi
 „ Da l'ira sua con temerario ferro:
 „ E ben volea ragion, ch'all'or privato
 „ Fosse del dono il possessore ingrato.
 „ Ma col perdono ancor grazia gli chieggio;
 „ Ch'egli dia fede à questi fiati estremi,
 „ Che l'alma in su'l partir da i labri inuia;
 „ E creda, che già mai pensiero indegno
 „ Contra la vita sua, contra'l suo Regno
 „ Non osò di toccar l'anima mia:
 „ Gran Dio, se d'un tal fallo io tinto sono,
 „ Neghine tua giustizia à mè perdono.
 Parue, che l'innocenza in questo dire
 Gli si legesse in volto,
 Que con l'umiltà splendea l'ardire.
 Rè. O figlio! ò dolor mio, che fai più rea
 Con l'innocenza tua l'alma paterna!
 E'l tuo candore è tinta Acherontea,
 Ch' à mè deforma il cor di macchia eterna!
 Cast. Poi con placida fronte à mè riuolto
 „ Segui: ti paghi il Cielo, ò buon Custode,
 „ De le fatiche, ond'io cagion ti fui:
 „ E d'un'altra, ch' à tè ne l'ultim' ora
 „ Supplice io chiedo: & è, ch' à Ingonda mia
 „ Facci arriuar di mè queste preghiere:
 „ Che per quanto io l'amai, per quanto m'ama,
 „ Non conturbi l'affetto,
 „ Perch'io di quella dote auventurosa,
 „ Onde

„ Onde arricchito fui dà tale sposa,
 „ Soglio à goder possesso, e lei v'aspetto;
 „ Nè d'una breue assenza il danno piagna:
 „ Ch'eternamente esser mi dee compagna:
 „ E la supplico in vn, che'l nostro figlio
 „ Ne la verace Fè costante alleui:
 „ E s'ebbe zelo à porne in mè la pianta,
 „ L'habbia non meno à coltivarla in lui.
 Qui tacque, e gli occhi al Ciel fissò breu'ora;
 Poi con la regia bocca à i piedi infami
 Del manigoldo vn umil bacio impresso:
 Con intrepida mano al fin disciolse
 Le fibbie de la veste al collo intorno;
 E celar non potè, che de le carni
 Con perpetuo supplicio
 Era l'intima spoglia aspro cilicio.
 Qui con vn santoriso il collo adatta
 In sù'l funereo ceppo,
 E l'orribil percossa immoto attende:
 Immoto, se non quanto
 In iterar Giesù troncati ancora
 Esercitò del collo i morti nervi.
 Tolsè il vermiglio sì la morte al viso,
 M'à non tolsè bellezza: vn tal candore
 Più che mortale inargentò l'aspetto,
 Che rilucea soura la negra bara,
 Come candida Stella in negro Cielo:
 E pareva ch'invitasse i circostanti

Con

Con lieta vista à rasciugare i pianti .

Rè. Ma fosse pur sì lieue il mio cordoglio,
Ch' imprigionato ei non chiudesse il pianto,
Medicina del cor, quantunque amara .

„ O rio flagello, onde la nostra mente

„ Sferzan colpe commesse !

„ Che se pria di peccar l'huomo il vedesse,

„ Ogni reo per terror fora innocente .

Qual perdita di Regno, e qual di vita

Nè la salute io pauentai del figlio,

Che fosse ugual periglio

Al mal, che proua in se l'alma pentita !

D'Ermenegildo spauentosa immagine

Sarà del mio pensier perpetuo Inferno :

In lei mè stesso con orrore io scerno

D'huomo, che fui, degenerato in drago :

Questa trasformar mmi in serpi i fiori ;

L'esche m'infetterà di fiele occulto ;

Il canto à mè sembrar farà singulto ,

E d'auello vn fetor gl'arabi odori .

Questa le mollipiume al sonno amiche

Sotto al mio fianco inasprirà d'orriche .

E, poiche morte strapperà dal seno

Trà gli urli, e trà l'orror l'animo affittito .

Sparger non cesserà sù l mio delitto

Fama con cento bocche atro veneno .

Per far Teatro di piacer funesti

Mè morto ancor trauglierà la Scena :

E im-

*E immortal vita haud mio nome in pena,
De le Medee compagno, e de Tiesti.*

SCENA QUINTA.

Ingonda, Aurelio, Arminio.

Ing. **D** *Vnque con tãto rischio, e tanti affanni
Quà ne venisti, ò sventurata Ingonda,
Per carnefice sol del tuo Consorte?
Tù pria col dimostrare à gli occhi suoi
Quel gioiello infelice
Vlcerasti di pena il suo bel core:
Tù per empito poi di sdegno insano
Facesti al tuo Signor dono crudele
Di quel gioiello istesso,
Cui diede il sangue tuo non minor peste,
Che del tradito Alcide à l'empia veste
Il sangue già del esecrabil Nesso;
Nel tuo dono peggior di Deianira,
Ch'essa il diè per amore, e tù per ira.
Tù del picciol Nipote à l'Auo crudo
In discoprire il miserabil caso,
Al tuo Sposo togliesti il solo scudo
Contro à l'ira paterna à lui rimaso.
Mà qual ira paterna io qui condanno?*

Leuzi

Leuigildo al figliuol mandò la vita;
 Io la ritenni, e gli mandai la morte.
 Non odio di Guisinda,
 Non crudeltà di Leuigildo irato
 Ermenegildo uccise,
 Ingonda fù colei, che contra voglia
 Del Padre omai placato, à quello il Figlio,
 A se lo Sposo atrocemente uccise.
 Che dei tù dir da mè tradito Ildoro?
 Prostrata à terra con l'infauste mani
 A tè legai le piante: à tè di morte
 In trasgredire al Rè creai periglio,
 Perchè tù non saluassi il mio Consorte
 Il tuo Signor diletto, ed il suo Figlio.
 Ch'haresti detto, ò sfortunato Sposo,
 All'or che di tè stesso hauendo oblio,
 Non ti pungeua altro pensier doglioso,
 Che ne l'hauer pietà del dolor mio,
 Ch'haresti detto, ahimè, s'all'or palese
 Stato fosse al tuo cor, che quella Ingonda,
 Per cui non contristar morte abborriui,
 Era colei, che con preghiere, e pianti
 Impediua il soccorso à la tua morte?
 La scure sol per lei t'era molesta,
 Mentr'essa l'auentaua à la tua testa.
 Aur. Del tuo nessun dolor fù mai più giusto:
 E'l non sentirlo in sì lugubre euento
 Non fora hauer il cor saggio, mà sasso.

Pur

Pur vò, ch' appresti misurata paga,
 E non tributo eterno al crudo affanno:
 „ Ch' à disperati, ed insanabil mali
 „ Patienza in rimedio hanno immortali.
 Ing. Per lieui mali vn tal rimedio è solo:
 Sanar dispera i mali anche l' Inferno:
 M' à perchè immensi son, fanno che l' duolo
 Senza scemarsi mai vi frema eterno.
 Anzi se crescer puote il dolor mio
 Accrescer no' l' potrebbe altro pensiero,
 Se non ch' ei sia per diuenir leggiere:
 Ch' hauerlo immenso, eterno hò sol desio.
 Vnico refrigerio al mio cordoglio
 Dar mi potrebbe il rimaner sicura,
 Che de lo Sposo mio per la sventura
 Mai sempre mi dorro quanto mi doglio.
 Qual si legge in Istorie, ò qual mentita
 Ardir canoro hà mai Donna Reale,
 Che fosse à mè per lagrimenol vita
 Di tragica miseria esempio vguale?
 Di Padre orba restai, ch' ucciso in guerra
 Vittima fù de la fraterna spada;
 Mandata fui da la natia contrada
 A Sposo d' altra Fede, in Strania terra.
 Dal talamo reale andai raminga;
 Piansi l' unico figlio; e per saluezza
 Del mio Conforte incognita, e solinga
 Venni à sfidare in mè l' ostil fierezza.

Cor

Contro à lo Sposo mio Padre inumano
 De la morte scoccò l'arco fatale,
 E mentre ei corse à ritener lo strale,
 Io per aita gl'impedij la mano.
 Qual odio egual nemico e nqua si vide
 A l'amor mio, ch'in dare aita uccide?
 Io son la micidiale, & è ben degno,
 Che l'orbo genitor per tanta ingiuria,
 Non contro à se del disperato sdegno,
 Mà contra il capo mio sfoghi ogni furia.
 Parti dal capo mio, chioma bugiarda,
 Parti, bugiarda lana, à mè dal viso;
 Che, se son rea d'Ermenegildo ucciso,
 La pena ad incontrar non son codarda.
 Ecco, à scoprirmi al Rè fremente io corro;
 E gli arredo il piacer de la vendetta:
 Questa à mè più, ch'à lui sarà diletta,
 Che mè viè più, ch'ei non m'abborre, abborro.
 Mà veglio, ò sogno? ò per dolor vaneggio?
 Qual de la Torre intorno
 Luce insolita io veggio,
 Ch'ad onta de la notte arreca il giorno,
 E qual concerto d'armonie gioconde
 Nettare à l'alma per l'orecchie infonde?

A

SCE-

S C E N A V L T I M A .

San Leandro , Ingonda , Aurelio ,
Arminio .

Lean. **L** Vngi i sospiri, e sia bandito il pianto.
A chi per Dio soffrì, di breue lutto,
Donna Reale, eterno gaudio è frutto:
Se'l Ciel ti scopre, in van ti cela il manto.

Ing. E qual cura celeste in mio conforto
T'inuia sacro Leandro, unica immago,
Via per mè d'Ermenegildo morto?

Lean. Morto ei non è, mà sì felice vita
Immortalmente gode,
Ch' d'essa in paragon l'altra, ch'ei tenne
Morte chiamar si può, non sol mortale.
Odi stupor, ch' à mè poc' anzi auuenne
Del Nipote il periglio in tanto affalto
Posar non mi lasciaua il cor nel petto,
Ed era intento ad assoldar co' preghi
La milizia immortale in suo soccorso;
Prostrato con le membra in sù'l terreno
Tutta fissa io tenea la mente in Cielo:
Ecco a' miei sguardi Ermenegildo appare.
O come ne' sembianti
Da quell' Ermenegildo era diuerso,
Ch'io per mirato hauea poch'ore innanti

Stretto

Stretto incatena, e di squallore asperso!
 Cerulea nube tempestate d'oro
 De l'alma pari al Sole era la vesta:
 Tolti à l'Aurora i crini hauea la testa
 Incoronata d'immortale alloro;
 Alloro, che smaltato era in vermiglio
 Da gocciole d'ogn'ostro assai più belle:
 Per gemme il seno hauea croce di stelle:
 Splendea letizia, e maestà nel ciglio:
 Spiraua intorno odor così gentile,
 Come d'Ambrocio il più fiorito Aprile.
 Eran rubini, e perle i labri ardenti,
 Onde uscì l'armonia di questi accenti:
 „ Non faticar più le celesti sfere
 „ Per mè con ansij voti, ò sacro Zio,
 „ Che l'mio stato felice appresso à Dio
 „ Richiede inni di grazie, e non preghiere.
 „ Quel ben, ch' in mè vagheggi, e parti immenso,
 „ Vn ombra è sol di quant'io godo in Cielo,
 „ Che non può disuelarsi al vostro senso:
 „ Questo il frutto immortale è del tuo zelo.
 „ A la piazza real moui le piante,
 „ Oue fra larue di mentita spoglia,
 „ Per troppo amor poco i miei beni amante,
 „ Ingonda il Cielo intorno empie di doglia,
 „ M' à non così sen duole il suo bambino,
 „ Che meco à parte è del piacer diuino.
 „ Trouerai, che scoprirse al Rè disegna,

Ambro-
 cio era
 vn luo-
 co cele-
 bre nel-
 la parte
 più de-
 liziosa,
 ed odo-
 rifera di
 Spagna,
 dou' ora
 stà Pia-
 cenza, e
 doue s' à
 ritirò
 Carlo v.

99 *E rimedio il morir cerca à l'angosce :*
 99 *Nè in ciò di far conosce*
 99 *Opera vile, e di grand'alme indegna :*
 99 *S'è forte, chi trà i ben la vita sprezza,*
 99 *Il soffrirla trà i mali anch'è fortezza.*
 99 *Descrivui à lei qual del suo Sposo hai vista*
 99 *Felicissima l'alma,*
 99 *Cui reca il lutto ingiuriosi onori ;*
 99 *Ch' autor fosse à mia morte, in van s'attrista ;*
 99 *L'autor fù Dio, che gloriosa palma*
 99 *Ritardar più non volle à miei sudori :*
 99 *Nel formar de la Sorte i gran lauori*
 99 *Seruo istrumento è qui lo studio umano ;*
 99 *Mà l'artefice è sol l'eterna mano.*
 99 *E perchè più de' casi miei gioisca,*
 99 *E diuenga per lei manna l'assenzio,*
 99 *Non le voglio tener chiuso in silenzio*
 99 *Quali allori il mio sangue à lei nutrisca :*
 99 *Sangue, che fù di quella Fede un Rio,*
 99 *Ond'ella il fonte aprì nel petto mio.*
 99 *Premio fia d'un tal sangue, ond'ella piagne*
 99 *Che Recaredo correggendo i falli*
 99 *Soggetti à Pier le coronate chiome,*
 99 *E qual rimbomba di Clotilde il nome*
 99 *Auola sua ne' conuertiti Galli,*
 99 *Tal nome Ingonda pur fia ne le Spagne.*
 99 *Mà non sol ne le Spagne : à noui Mondi,*
 99 *Che d'altre stelle à i vai fissar le ciglia,*

„ Il Ciel dilaterà gli Scettri Iberi.
 „ Frutti del sangue mio semi fecondi
 „ D'empirea Fè lor manderà Siuiglia,
 „ Vele impennando à volator nocchieri.
 „ Sì con l'armi d'Ingonda hauran vittoria
 „ Tant'alme qui de l'Infernal Dragone,
 „ E godranno la sù trionfo, e scettro.
 „ Queste con aurea lira, ed aureo plettro
 „ Faran del nome suo de la sua gloria
 „ Immortalmente risonar canzone,
 „ Cui l'empirea magione
 „ Da tutti gl'echi suoi fia, che risponda:
 „ Alba di Dio ne l'Occidente Ingonda
 Ing. O gran prodigij tuoi, Signor celeste!
 L'un contrario per tè l'altro diuiene,
 V si in corone trasformar catene,
 Morte in eternità, Tragedie in feste.

Fine del Quinto, & Vltim'Atto.



I 3

A chi



A chi hà letto .

MEntre l'Autore preparaua per le stampe vn Tomo da lui composto sopra la Filosofia Morale, nella cui lezione l'impiegano ora i suoi Superiori, fù persuaso da vn suo antico, e riuerito Maestro di spender alcuni giorni, che gli rimaneuano disoccupati, nello scriuere vna Tragedia. Egli accettò l'impresa, ed in minor tempo d'vn mese la trasse à fine. Fù poi recitata più volte con qualche sodisfazione da' Conuittori del Seminario Romano. E gli amici l'hanno giudicata non indegna della publica luce. Egli nel comporla studiòssi, che se l'Opera doueua riuscir pouera di bellezze, fosse almeno modesta nelle licenze; e però nè pur s'arrogasse quelle, che per lungo vso già si concedono à più eccellenti componitori

ntori di drammi: ricordandosi, che Aristotele assolve in Omero alcune leggiere inuerisimilitudini per la compagnia d'altri diletteuolissimi pregi, onde vengono ricompensate. Quindi hà voluto far sì, che la Tragedia non richiedesse già mai cambiamento di Scena. Primieramente perchè quella composizione sarà migliore, posta l'vguaglianza nel resto, che sarà men bisognosa d'aiuti esterni: essendo sempre il bisogno vna specie di debolezza, e di mancamento. Secondariamente, perchè si come non si permette nella Tragedia regolata il trasferir in vn punto lo spettatore da vn tempo ad vn altro tempo distante, e questo per la somma inuerisimilitudine, e ripugnanza della nostra immaginazione à rappresentarsi ciò, come s'auenisse di fatto; così non par meno duro il trasferir lo spettatore da vn luogo all'altro distante con tal sorte di mouimento, che da molti è negato eziandio sà gli Angeli. E però si come lodasi l'ingegno del Poeta per tesser egli l'inuèzione di tal mo-

I 4 do,

do, che succeda intera, e marauigliosa in quel tempo; che può parer à risguardanti passato dal principio al fine della rappresentazione; così par, che debba lodarsi chi sà restringere il rappresentamento à quel luogo, à cui pare à gli immoti riguardanti d'interuenire. Nè quindi si toglie, che ò ne' tramezzi, ò in altra maniera non possa dilettersi con marauiglie la vista, quando in ciò non voglion perdonare alla fatica, ed alla spesa coloro, che rappresentano la Tragedia. Anzi nel corpo medesimo dell'Azion non farà disdetto l'introdurre aprimenti di Palazzi, di Giardini (& ancor di Cielo, d'Inferno, quando siamo in que' casi, doue sia lecito l'introdurre i miracoli) e simiglianti nuoue apparenze; le quali non contengono quella inuerisimilmaniera di mouimento ne' risguardanti, che habbiamo accennata. Solo potrebbesi considerare intorno all'vso, eziandio di questo genere d'apparenze non inimiche del verisimile, che, chi vuol dimostrare, che vn pomo è di buon sapore, conuiene, che'l

che'l faccia assaggiare vna volta semplice, e non condito; poichè in questo secondo modo, anche le scorze d'aranci riescono dolci, e gustose. Vero è nondimeno, che quando il Poeta impiega la Musa in ossequio di sublimi, e splendidi Personaggi, i quali amano di comperar con l'abbondanza dell'oro la publica ricreazione del popolo eziandio meno erudito, e meno attento; all'ora egli merita lode d'ingegno in somministrare occasione cō la tessitura della fauola à varie, e sontuose apparenze.

Appresso, l'Autore s'è astenuto affatto da' soliloquij, intorno a' quali egli stima, che quanto sarebbe temerario, chi gli condannasse in altrui per l'autorità degli esempj, che se ne ponno addurre, altrettanto sarebbe lodeuole, chi gli schifa in sè stesso per la minor verisimilitudine, la qual si scorge ne' predetti soliloquij, che ne' vicendeuoli ragionamenti. E chi mai giudicherà verisimile, che gli huomini, specialmente non passionati, fauellino lungamente seco stessi, ed esprimano con la voce i loro pen-

pensieri , e disegni? Nè per auventura
 potrà parere à ciascuno bastante risposta il
 dire , che'l Poeta nel soliloquio immita
 non le parole, mà il concetto interno de la
 persona rappresentata. Perciòchè, si come
 il dipintore dee immitare immediatamen-
 te solo i colori, e la figura , e per mezzo di
 queste cose immitar quegli affetti, onde
 tali colori , e tali figure son segni; non al-
 trimenti il Poeta drammatico, non dee
 immitar immediatamente se non le paro-
 le , e le azioni esterne , e per mezzo loro
 gl'interni sentimenti dell'animo. Adun-
 que, se non è lecito al dipintore il rappre-
 sentare i pensieri vmani con que' colori , e
 lineamenti, che non sogliono ritrouarsi ne-
 gli huomini; nè meno al Poeta è lecito il
 farlo con quella maniera di ragionamenti,
 che non è all'huomo vsitata , nè però
 verisimile. Per la stessa ragione si è rite-
 nuto dal finger mai , che alcuno de' Reci-
 tanti parli sù la Scena senza esser vdito da
 gli altri , i quali dimorano sù la medesima
 Scena: essendo vna tal finzione troppo
 mani-

manifestamente incredibile allo spettatore
mentr'egli sperimenta d'vdire le stesse vo-
ci in distanza tanto maggiore. E il voler
ch'ei corregga la vista con l'immagina-
zione, e si rappresenti il picciolo spazio
della Scena, come vn'immensa piazza, è
vn far gran violenza al senso, à cui princi-
palmente dee conformarsi il rappresen-
tamento drammatico.

Non gli è piaciuto altresì d'introdurre
mai nell' Azione il Coro, che interroghi, e
risappia da' Nunzj qualche successo; pa-
rendo, che ciò si mendichi solo à fine di
dar qualche necessaria notizia de' fatti à
gli spettatori. Ed essendo più viuace la
rappresentazione, quando si fingono per-
sonaggi particolari di nome, d'vfficio, e di
parte nel negoziato, che quando si rappre-
sentano col solo nome, e stato generico di
Cittadini.

Finalmente si è guardato di prendere
da gli Autori, ò del nostro, ò d'altro lin-
guaggio, se non poche cose, e di già fatte
communi alla Republica degli Scrittori.

Non

Non perchè il contrario meriti riprensione (com'egli s'è studiato di prouar filosoficamente nell'opera accennata, che ha in ordine per la stampa,) mà perchè l'inuentare del proprio è senza dubbio di maggior lode.

Si è ritenuto l'Autore dalle soprannominate cose, non come da mancamenti, hauendo elleno à lor fauore, come s'è detto, l'autorità d'huomini segnalati, ed eziandio molte ragioni non improbabili; mà come da larghezze, onde non deono seruirsi se non cōponitori eccellenti, à cui quasi per guiderdone la Poesia rimette alquanto il rigore de' suoi ordinarij diuieti. E così veggiamo, che'l maestro di lettere vmane condannerà per errore al verseggiator principiante vn tal vso di qualche sillaba, quale si riuerirà senza censura da lui ne' famosi Poeti del Latio antico.

Rimane, che si risponda ad alcune difficoltà, le quali si sono vdite muouere alla presente Tragedia.

La prima è quella tanto celebre, ed agitata,

tata, che i Martiri per la somma loro innocenza non sieno accóci argomenti di Tragedia per auuiso d'Aristotele. Mà questa opposizione potrà esser fatta piu tosto da chi habbia vdito dire, ciò che insegna Aristotele, che da chi l'habbia letto con attenzione, e con la luce, che vi aggiungono i più celebri Ipositori. Imperò chè, ò si consideri la ragione d'vn tal diuieto, ò le nude parole del Legislatore, apparirà questo Dramma innocente dalla trasgressione opposta.

Per tanto vuolsi auuertire, che Platone biasimò in vniuersale il componimento de la Tragedia ne' libri della Republica, come quello, che effeminasse gli animi con auuezzarli à gli affetti molli della compassione, e dello spauento. Aristotele in contrario insegnò, che la Tragedia, col rappresentar frequenza di casi compassionevoli, e spauenteuoli, assuefaceua gli spettatori à vederli con minor commozione; e così più tosto diminuua, e purgaua la veemenza di tali affetti. Volle à questo fine,

ne,

ne, che la Tragedia perfetta contenesse au-
uenimento quãto piú si potesse terribile, e
miserabile. E perciò riputò degne di mi-
nor lode quelle Tragedie, che rappresen-
tano infelicitá di personaggi santissimi:
essendo tali accidenti, com'egli dice, nè
compassioneuoli, nè spauenteuoli, mà piú
tosto abbomineuoli.

Il senso di queste parole è dubbio fra
gli spositori. Il Casteluetro stimò, che Ari-
stotele intendesse quiui di significare ge-
nerarsi opinione sinistra contra gli Dei per
le calamità degli huomini santi. Ora con-
sidera egli, che cessa il pericolo di vna tal
sinistra credenza nella nostra Religione, la
quale riconosce gl'infortunij di questa vi-
ta, come grazie del Cielo, e semenze di fe-
licità eterna; e celebra ella per fomento
di publica edificazione con ogni solennità
i tormenti de' Martiri: e però stima il Ca-
steluetto, che sì fatti personaggi sieno ora
aterrissimi alle Tragedie, secondo i principij
medesimi d'Aristotele. E nel vero quell'
Auerroe, non sò s'io mel chiami Commen-
tatore,

tatore, ò Idolatra d'Aristotele, approuò per buon soggetto di Tragedia Gioseffo giouane innocentissimo. Onde per sentēza di costoro la Tragedia presente farà lontana da ogni colpa di violata legge per questo capo.

Alessandro Piccolomini spiegò le sopra-scritte parole d'Aristotele diuerlamente: e si fece à credere, che egli riputasse così fatte calamità d'huomini santi, nè spauentose, nè miserabili, mà abbomineuoli, perchè lo sdegno contra la sceleratezza di chi affligge simiglianti personaggi occupa l'animo degli spettatori in maniera, che vi lascia picciolo spazio à gli altri affetti, quali sono il terrore, e la compassione: Essendo proprio del nostro animo, per la sua finita capacità, l'esser impedito ad accendersi colla veemenza d'vn affetto, non solo dagli affetti contrarij, mà eziandio dagli affetti diuersi. Ora se tale spiegazione del Piccolomini è vera, Aristotele haurà inteso, che sia disdetta al Tragico Personaggio non la somma innocenza in qualunque

In qualunque caso, mà quando ella è palese al
 Tormentatore: e basterà (come par vera-
 mente, che dalla lezione intera della Poe-
 tica si colga esser di suo parere) che qual-
 che errore nel tormentato sia, ò per verità,
 ò per credenza di chi l'affligge; bastando
 ciò à scusare il secondo, & à liberarlo dall'
 odio de' riguardanti: come auuiene ad Er-
 cole all'ora, che forsennato trauede i fi-
 gliuoli innocenti per Mostri, e gli uccide;
 ò à Teseo, quando persuaso dell'incesto d'
 Ippolito, col maledirlo gli cagiona la mor-
 te. Conforme à questa dottrina dunque
 potranno forse venir accusate quelle Tra-
 gedie, che introducono personaggi scele-
 ratamente maligni, e à bello studio calun-
 niatori, e traditori dell'innocente, da cui
 non habbiano riceuuta veruna offesa; mà
 non già quelle, oue l'innocente vien fatto
 morire per qualche errore d'intelletto in
 colui, che l'uccide, come accade nella
 Tragedia presente, nella quale il Padre, e
 per l'inganno preso intorno alla sospettata
 congiura, e per la frettolosa riuocazione
 della

della morte con error d'intelletto ordinata è soggetto più di compassione, che d'abbominazione; il che non dimeno è stato con tale auuertenza vsato dall'Autore, che per acquistare à sè la laurea di vero Tragico, non tolga al Soggetto quella di vero Martire. Ed in somma l'isperienza assolue la Tragedia presente da amendue que' difetti, per cui, secondo la varia sentenza de' Commentatori, Aristotile vieta nelle persone Tragiche la suprema innocenza. Poiche, quanto allo scandalo contro à Dio, hà ella eccitata più tosto in ogni ordine di spettatori vna tenerissima diuozione, e quanto al non esser compassionevole, qualunque volta s'è recitata, hà tratte le lagrime da molti huomini eziandio d'altro intelletto, e d'occhi anzi duri, che molli.

Mà, quando anche vogliasi star nella mera corteccia delle parole d'Aristotile, e considerare, come suol dirsi la lettera, e non la ragion della legge, se ne trouerà questa Tragedia à pieno offeruante. Prima

K

per.

perche Ermenegildo non si rappresenta lontano da ogni colpa; hauendo egli combattuto contra il suo Padre, e' il suo Rè, & essendosi collegato co' nemici di lui, nel che vien ripreso da S. Gregorio Turonese. Appresso perchè non si espone in questa Tragedia vn'esito di suenturata innocenza, mà più tosto il Dramma finisce nella felicità del Santo, rappresentato già possessore del Cielo, e glorificato con illustri miracoli, non meno che l'Ercole Eteo di Seneca.

Nè quest'esito felice fa, che l'opera debba chiamarsi più tosto Tragicomedia, che Tragedia, come pensano gli idioti: essendo noto à chiunque hà tinte le labbra nella dottrina di quest'arte, che non solo Euripide, Sofocle, Seneca nell'Ercole Eteo dianzi citato terminano felicemente le loro Tragedie, mà che Aristotile come ottime per ciò le commenda nel capo vndecimo: benchè auanti dicesse, che il fine infelice rendea le Tragedie sommamente Tragiche, & affettuose. Onde il nome di Tragi-

Tragicomedia, per altro riguardo fù adoperato, e da Plauto nell'Anfitruone, e dal dottissimo Cavalier Guarrino nella sua Pastorale; cioè per la mescolanza così di personaggi vñili, e grandi, come anche di riso, e di compassione. Del che ottimamente discorre il Padre Tarquinio Gallucci al capo ventesimo quinto nel suo trattato della Tragedia. Anzi congiungendosi nella nostra Tragedia da vna parte l'esito della morte, e così quel fine sommamente Tragico, ed affettuoso, che Aristotile loda in vn luogo; e dall'altra parte la felicità celeste sensibilmente rappresentata nell'innocente; e così quel gusto di veder la virtù protetta dal Cielo, per lo qual gusto Aristotile in altro luogo antepone le Tragedie di prospero fine; pare che in questa parte sia ella pienamente lodeuole.

Altri hanno accennato, che questa sia tra quelle Tragedie, le quali non hauno catastrofe, cioè mutazione di fortuna. E benchè sì fatte Tragedie chiamate sem-

K 2 plici

plici da Aristotile, sieno approvate da lui, ed usate da componitori eccellenti; come appare nell' *Aiace Flagellifero* di Sofocle, nelle *Troadi* di Euripide, nella *Troade*, e nell' *Ottavia* di Seneca; nondimeno sono preferite da lui quelle, che hanno catastrofe, e chiamansi rauuilupate; essendo più marauigliose, e più possenti à muouer gli affetti.

Mà chi sinceramente risguarderà questa Tragedia, vi trouerà tre Catastrofi nobilissime, per tacer le altre minori. O se alcuno contendesse loro il vocabolo di Catastrofi, basterà, ch' elle appaiano tali variazioni d' auuenimenti, onde segua tutto quel profitto, che dalle Catastrofi si raccoglie.

La prima è di miseria in felicità, quando l' *Ambasciadore* del Rè di Francia ottiene, che *Ermenegildo* ritorni dalla prigione alla libertà, ed al Trono, tosto che *Ingōda* ritorni in Corte: la quale *Ingonda* è già presente, come fanno gli spettatori; sì che apprendono la felicità d' *Ermenegildo*, più tosto

tosto come conseguita, che come sperata.
 E per vna tale allegrezza già si preparano
 in Siuiglia le feste per ordine di Recaredo.
 Onde per virtu dell'inuentione la persona
 Tragicà è già ridotta à quello stato, che
 non lascia luogo à preuederne, ò sospettar-
 ne la vicina miseria. Anzi ciascuno degli
 Vditori cangerebbe all'ora la propria for-
 tuna con quella d'Ermenegildo, benchè
 non vscito ancora di carcere. Perciòche
 la felicità humana misurasi non meno dal
 bene certamente, e prossimamente futuro,
 che dal presente.

La seconda Catastrofe succede, quando
 Ermenegildo improuisamente assalito da
 verisimil gelosia intorno alla fedeltà d'In-
 gonda ricusa ch'ella ritorni; e però, cre-
 scendo nel Rè il sospetto, e lo sdegno, do-
 po varij minori riuolgimenti vien condan-
 nato da lui à morte.

La terza segue all'ora, ch'Ermenegildo
 di Reo decapitato in terra si rappresenta
 trionfante, e regnatore in Cielo, e fa pre-
 uedere, che per suo merito, e con sua glo-

K 3 ria

ria si conuertirà la Spagna insieme con
altri Mondi .

Le quali Catastrofe non sono presup-
poste in veruna loro parte à liberta dell'
Autore , mà cauate con verisimilitudine
dall' efficacia delle cose precedenti . La
doue l'introdurre da principio la persona
Tragica in sublimità di fortuna; si com'è
condizione desiderabile , quando il tenor
dell' Istoria la somministra per vera , ò per
atta à fingersi con probabilità ; così per lo
più riesce fredda ; essendo ella ne' più de'
casi improbabile ; posta la legge , che'l sog-
getto della Tragedia debba ristringersi in
vn giro di Sole . E quanto inuerisimile sa-
rebbe stata la follia d'vn Rè saggio per al-
tro, qual fù Leuigildo , in risoluer , e pre-
cipitar nello spazio di poche ore la morte
del suo primogenito senza precedente car-
cerazione, & esame della sua causa? Onde
quì hà luogo quel precetto d'Orazio .
*Nec quodcumque volet poscat sibi fabula
credi .* E così veggiamo , che Sofocle in
quella Tragedia, eziandio, che da Aristo-
tile

rile vien additata quasi per idea della perfezzione, non si curò d'indurre nella prima apparenza Edipo in istato molto gioioso, mà trauagliato, come Rè d'vna Città miserabile per la peste: amando meglio di tesser fauola, che riucesse molto verisimile ad vn diligente esame, che molto marauigliosa ad vn'occhiata negligente. Ed in ciò conuien di notare, che il mirabile non verisimile nè hà difficoltà in ritrouarsi, nè reca piacere, se non forse di riso in vdirsi, nè merita nome di Poesia, perche non è immitazione del vero: là doue il verisimile, benchè non ammirabile, hà tutte queste prerogatiue, e da più auueduti fauoleggiatori vedesi con grand'arte, ed utilità adoperato copiosamente nelle loro finzioni, per aiuto del mirabile mescolato, di che si ragionerà poco appresso.

Non è mancato, chi dubitasse intorno alla probabilità dell'errore d'Ermenegildo, che non riconosce la moglie. E benchè si fatta dubitazione sia stata in pochi; e solo in quelli, che senza molta atten-

K

4

zione

zione hanno vedita la Tragedia ; e non in coloro , che ò leggendola , ò attentamente alcoltandola ne hanno bene auuertite le circostanze; nondimeno essendo vna tal inuenzione , come la base di questa fauola, non farà fuor di ragione il farne alquante parole . Per tanto vuolsi hauere in considerazione, che tutto il marauiglioso, quando si rimira per se stesso , e scompagnato dall'aggiunte circostanze, è inuerisimile & improbabile . Perciòchè il verisimile, ed il probabile vien definito da Aristotele in molti luoghi : e specialmente nel secondo libro delle prime risoluzioni al capo 27. Ciò che auuiene il più delle volte. Mà il mirabile senza dubbio non auuiene il più delle volte, altrimenti non recherebbe marauiglia . Adunque il mirabile per se stesso non è probabile . Per tanto vuolsi ricorrere all'acutissimo insegnamento del Conte Guido Baldo Bonarelli in quell'aurea difesa della sua Pastorale . Nota egli , che la maniera d'accoppiar il mirabile col probabile senza

ricor.

ricorrer à forze soprannaturali (il che si fa con poca gloria d'ingegno) è l'inuentar vna catena d'accidenti, ciascunde quali con probabilita deriui dall'altro, mà che finalmente ne segua vn'effetto lontanissimo dalla prima aspettazione. Ed in somma il marauiglioso, acciòche sia probabile, vuol esser discendente da progenitori nulla marauigliosi. Il quale artificio è stato eccellentemente offeruato da' più scaltri Nouellatori, e specialmente dal Boccaccio, meriteuole altrettanto di lode per l'inuentione delle fauole, quanto di biasimo per la licenza degli argomenti. Vn simile artificio hà tracciato l'Autore nel caso presente. Era probabile, che Ingonda informata, come il marito per l'assenza di lei staua in pericolo della testa, corresse per darui rimedio. Era probabile che cercasse di venire sconosciuta, così per sapere auanti, se'l porsi in mano di chi l'odiaua; fosse veramente per giouare al marito, come per non esser presa con violenza, leuandosi al ritorno suo la
gra-

grazia, e l'efficacia di spontaneo donatiuo. Era probabile, che volendolo, potesse conseguir di celarsi all'altrui notizia. Perchè il riconoscer vna persona auuiene, ò perchè alcuno la manifesti, ò perchè la sembianza la faccia rauuifare à gli occhi, ò la voce all'vdito. Mà primieramente, era probabile, che vn sol fidatissimo scudiere confapeuole di ciò non manifestasse l'esser d'Ingōda. Secondariamēte era probabile, che per la mutazione dell'abito, e del crine, per la barba finta, per la cottura del Sole, pe' trauagli dell'animo, pe' disagi del corpo, per hauer partorito, la sembianza d'Ingonda fosse variata in modo, che chi per altro indizio non sospettasse dell'esser suo, non la potesse rauuifare. Finalmente era probabile, ch'ella auuezza in varij paesi, e tra' varij linguaggi sapesse mutar suono, e pronuncia. Di che fra gli altri habbiamo vn' attissimo esempio appresso il Boacaccio nella ingegnosa nouella di Madonna Zineura, la quale ragionò sconosciuta vn pezzo alla presenza del

Marito;

Marito; e poscia, quando le parue, inginoc-
 ,, chion dinanzi al Soldano gittatafi, quasi
 ,, ad vn ora la maschil voce, & il più voler
 ,, maschio parere si parti.e disse, &c. Di più
 era probabile, che douendo parlare In-
 gonda ad Ermenegildo in presenza d'vn
 Ministro reale, à cui ella per altro era no-
 ta sì bene come al marito; à fine di na-
 scondersi à quello, non volesse scoprirsi à
 questo, se non per quei contrasegni, che
 fossero intesi dal secondo, e non dal pri-
 mo, com'era il gioiello. Posto ciò, era
 probabile, ch'Ermenegildo nulla sospican-
 do del vero esser d'Ingonda, e veggendo
 il gioiello, à lei da sè contanti scongiuri
 raccomandato, sù'l cuore d'vn giouanet-
 to, il quale dicea d'hauer parlato ad In-
 gonda poco prima, e che ragionaua di lei
 con grandissimo affetto; era, dico, proba-
 bile, che Ermenegildo entrasse in gran-
 turbazione di gelosia. Ultimamente era
 probabile, che Ingonda, veggendosi vol-
 tar le spalle da Ermenegildo all'apparir
 del gioiello, si stimasse riconosciuta, già
 che

che per molto minor indizio il simile stimò Gisippo appresso il Boccaccio, e s'indusse però disperatamēte à cercar la morte. In somma è probabile, che amendue cadeffero in que' paralogismi, che son contenuti nella Tragedia.

Nè si alleghino contro à ciò le circostanze dell'Istoria. Perchè il Poeta, secondo eziandio le più strette leggi, non è tenuto di conformarsi, se non à quelle circostanze d'Istoria, che ò son riferite da lui, ò son famose à gli huomini di mezzano sapere. Ed in questa materia del non riconoscere, chi leggerà gli auuenimenti così veri, come fauolosi de' più lodati Nouellatori, che ora per breuità non s'apportano, non accuserà in ciò la Tragedia presente come ardita nel mentire.

In vltimo ad alcuni ella parue fouerchiamente rimata. Mà, si come il comporla tutta di versi sciolti si potea far molto più di leggieri, così ed autorità, e ragioni potenti hanno indotto l'Autore à prender il peso di tanto' graue catena, quan.

quãto riesce la rima à chi ne fà l'isperienza . E per cominciar dall' autorità . La nostra lingua per gran pezzo non conobbe verso sciolto , come quello , che fù nel passato seculo ritrouato dal Trissino . E Lodouico Casteluetro hebbe à dire, che il nostro idioma non hauea verso priuo di rima . Onde per tacer degli Epici, che in lingua Italiana scrissero i loro Poemi à strofe , il che sarebbe paruto stranissimo fra' latini , ò fra' Greci, veggiamo , che i Drammatici più rinomati, e più graditi non hanno voluto lasciar digiune di questa grazia le loro Azioni . Così fece primieramente il dottissimo Sperone nella sua Canace , e non meno il Guarino , il Rinuccino, il Chiabrera nõ pure nel Cefalo , mà nella Meganira : & iui la sua dedizione à Filippo Saluiati rende ragione di questo punto . Nè altra maniera seguiron poi ò Andrea Saluadori nella Santa Orsola, ò la Musa leggiadrissima di Monsignor Giulio Rospigliosi . E già che di questo, Signore quì è occorso di far menzione,

zione , non può trattenerfi la penna dal professare l'applauso, che gli è douuto, perche egli innestando le rose più odorifere di Parnaso in sù le spine del Caluario , hà consagrati in Roma i Teatri alla santità, che soglion esser più tosto asili della licenza; mostrando che'l mendicare alle poesie, la piaceuolezza del vizio è opera non solo di reo cittadino , mà di poeta dozzinale, che non sappia ornarle con più difficile sì, mà però anche più ingegnoso , più proprio , e così più lodeuole abbellimento .

E benchè molti de' sopra lodati Drammi sien composti in grazia del canto , à cui par, che la rima sia più confaceuole ; molti di loro tuttauia sono destinati à rappresentarsi con la pronuncia ordinaria , come la Tragedia dello Sperone, e le Pastorali del Guarino , e del Chiabrera .

Nè l'autorità di questi grand'huomini è priua di ben salde ragioni ; Veggiamo quanto già tutte le Nazioni corran dietro à questa dolcezza della rima , la quale porge diletto all'orecchie , marauiglia al-
l'in.

l'intelletto , ed aiuto alla memoria . Il priuarne, ò la Scena in vniuersale, ò'l Cognito in particolare può farsi in riguardo ò vero alla naturalezza del parlar vicendeuole, ò alla grauità del tragico . Il primo riguardo non hà bastante efficacia ; peròche nè meno è cosa naturale , che si ragioni in verso . Adunque si dee por mente, che , sicome habbiamo detto , che nella fauola il Poeta rende verisimili per le circostanze i successi marauigliosi , che di loro natura farebbono inuerisimili; così l'industria del Poeta rende verisimile à primo aspetto la fauella marauigliosa, che per la sua natura sarebbe inuerisimile . Dico à primo aspetto , perchè dall'vn de lati ciò basta, à finchè nõ si scetui la forza così del rappresentar viuamente l'oggetto à guisa di vero , come del commouere l'aditore ; e dall'altro lato maggior verisimilitudine che à primo aspetto non può hauer la dicitura culta , misurata , e nõ triuiale, qual si richiede per fare anche in ciò la Poesia diletteuole con la marauiglia.

uiglia. Or questa verisimilitudine à primo aspetto si conseguisce nella fauella misurata de' versi, quand'eglino son formati con tal franchezza, che il numero paia effetto del caso; cioè, come se il fauelatore non ad altro mirando, che ad esprimer bene il suo pensamento, si affretti à caso in parole tali, onde insieme risulti e l'acconcia, e la misurata espressione. Allo stesso modo riterrà la verisimilitudine à primo aspetto il tessere vicēdeuoli ragionamēti cō simiglianza di cadenze ò sempre; ò frequentemente, purchè la rima sia tratta da parole sì necessarie, ò sì opportune, che paiano usate ad ogni altro fine, che di rimare. E questa naturalezza tanto più si conseguisce, mentre le rime s'inferiscono senza vniformità, e con vna larga licenza, come considerò il Chiabrera nella sopracitata sua lettera, e come hà usato l'Autore.

Quanto poi alla grauità della Tragedia qual componimento più graue, che gli Epici, che gl'Inni, che le risposte diuine,
che

che i Cori della stessa Tragedia; i quali tutti senza discordia si distendono in rima. Anzi cred'io, che all'vnione della nobiltà, e della naturalezza, qual si ricerca ne' magnifici drammi, sia mirabilmente acconciale rima. Perchè il verso sciolto, se hà dicitura commune, riesce ignobile, e priuo di tutta la marauiglia: se hà sempre vn dir solleuato, non è naturale in palco; e affatica l'intelletto in maniera, che à lūgo andare diuiene oscuro: del qual vizio niuno può esser più incommodo in così fatte composizioni, come quelle che voglion esser intese cō toccar leggiermēte vna sola volta la pigrizia degli orecchi, e senza che sieno esaminate dall'attenta perspicacia degli occhi. Mà la rima opera, che per beneficio di essa il parlare riesca marauiglioso, eziandio là doue egli per altro non si allontana gran fatto dalla dicitura commune: e così habbia le doti della naturalezza, e della chiarezza. E finalmente quì ancora il supremo tribunale dell'isperienza pronunciò à fauor di

L quēst'

quest'opera : mentre le rime dal Teatro furon vdite con gran piacere, senza che pregiudicassero ò alla lode del recitante, ò alla commozion degli affetti , così orridi , come teneri : E se tal vno mostrossi di contrario parere , ben si vide , che in costoro la fissa opinione dell'intelletto haueua, per così dire , subornate l'orecchie à testimoniare quella molestia , che inuerità non sentiuano .

Essendosi annouerate quelle imperfezioni, che l'Autore si è ingegnato di schi- fare, e que' fondamenti , ond'egli hà cre- duto , che non sieno imperfezioni alcune qualità non approuate da tal' vno in questo dramma , non par da tacere , che egli s'è argomētato di tesserlo nell'ottimo genere, Onde, perche i maestri dell'arte lodano cō ragione più d'ogn'altra quelle Tragedie , nelle quali l'infelicità è originata da quel- le persone, da cui meno douea procedere , e nelle quali l'industrie vmane portano effetto marauiglioso , e direttamente con- trario al fine di chi le adopera ; con amen-
dus

due queste doti s'è ingegnato l'Autore di guernire la sua Tragedia .

Oltre à ciò , perche le domestiche leggi della sua Religione gli vietano l'indurre in palco veruna donna con abito femminile, hà egli ordito il nodo in maniera , che paresse arte di elezione, quel ch'era necessità di proibizione .

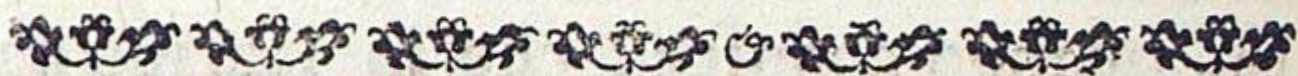
Tali sono state le considerazioni dell'Autore nel formare questa operetta , per dilettae à gli vditori , ò a' lettori . Se in alcuna di loro si fosse ingannato , dourà esser gradito il buon animo . Poichè nessun'huomo discreto si sdegna , nè pure con vno schiauo, da cui è stato mal seruito, quando conosce , che lo schiauo hà vsato ogni studio à sè noto per ben seruirlo .

Vna grazia egli chiede : che se mai venisse pensiero ad alcuno di rappresentare questa Tragedia , si rappresenti per l'appunto, come egli l'hà scritta ; essendosi già prouato , che in questa forma non afforbisce se non lo spazio assai moderato di
quat.

quattr'ore. Poichè, se per accortarla vo-
 lessero leuarne veruna particella, di leg-
 gieri auuerrebbe come tal'ora ne gli edi-
 ficij; ciò è, che quel che à primo aspetto
 sembra ornamento, quando poi si leua,
 faccia con danno conoscere, che era so-
 stegno.

I L F I N E.

*Le scorrezioni, essendo per lo più leggieri, ed
 appartenenti all'ortografia, rimettonsi al
 giudizio del saggio lettore.*



Imprimatur, si videbitur Reuerendis. P. Mag.
 Sac. Palat. Apost.

Alphonsus Sacrat. Episc. Com. Vices.

Imprimatur,
 Fr. Hyacinthus Serronius M. & Socius Re-
 uerendis. P. Fr. Michaelis Mazzarini
 S. Pal. Apost. Mag. Ord. Prædicatorum.

UVA.BHSC

UVA.BHSC

UVA.BHSC

UVA.BHSC

Bibliotek

5.